



Alphonse Daudet

Tartarino sulle Alpi

(Nuove prodezze dell'eroe tarasconese)



www.liberliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:

E-text

Web design, Editoria, Multimedia
(pubblica il tuo libro, o crea il tuo sito con E-text!)

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Tartarino sulle Alpi : nuove prodezze dell'eroe tarasconese

AUTORE: Daudet, Alphonse

TRADUTTORE: Feroci, Virgilio

CURATORE:

NOTE:

CODICE ISBN E-BOOK: n. d.

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza specificata al seguente indirizzo Internet:
<http://www.liberliber.it/online/opere/libri/licenze/>

COPERTINA: n. d.

TRATTO DA: Tartarino sulle Alpi : nuove prodezze dell'eroe tarasconese. ; Alfonso Daudet ; traduzione e note di Virgilio Feroci ; xilografie di Anna Maraviglia / Roma - A. F. Formiggini - 1938 - 279 p. - ill. - 21 cm

CODICE ISBN FONTE: n. d.

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 17 maggio 2017

INDICE DI AFFIDABILITÀ: 1

0: affidabilità bassa

1: affidabilità standard

2: affidabilità buona

3: affidabilità ottima

SOGGETTO:

FIC002000 FICTION / Azione e Avventura

DIGITALIZZAZIONE:

Mario Sciubba Caniglia

REVISIONE:

Paolo Oliva, paulinduliva@yahoo.it

IMPAGINAZIONE:

Mario Sciubba Caniglia

PUBBLICAZIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

Informazioni sul "progetto Manuzio"

Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet:

<http://www.liberliber.it/>

Aiuta anche tu il "progetto Manuzio"

Se questo "libro elettronico" è stato di tuo gradimento, o se condividi le finalità del "progetto Manuzio", invia una donazione a Liber Liber. Il tuo sostegno ci aiuterà a far crescere ulteriormente la nostra biblioteca. Qui le istruzioni:

<http://www.liberliber.it/online/aiuta/>

ALFONSO DAUDET

Tartarino sulle Alpi

(Nuove prodezze dell'eroe tarasconese)



Traduzione e note di VIRGILIO FEROCI

Xilografie di ANNA MARAVIGLIA

A.F. FORMÍGGINI EDITORE IN ROMA

Indice generale

I.	Apparizione al Righi-Kulm. – Chi sarà? – Ciò che si dice intorno ad una tavola di seicento posti. – Riso e prugne secche. – Un ballo improvvisato. – Lo sconosciuto scrive il proprio nome sul registro dell'albergo. – P. C. A.....	9
II.	Tarascona: cinque minuti di fermata! – Il Club delle Alpine. – Spiegazione del P. C. A. – Conigli selvatici e conigli da cortile. – Questo è il mio testamento. – Lo scioppo di cadavere. – Prima ascensione. – Tartarino tira fuori gli occhiali.....	29
III.	Un allarme sul Righi. – Calma, calma! – Il corno delle Alpi. – Quel che trova Tartarino sullo specchio svegliandosi. – Perplessità. – Si cerca una guida per telefono.....	53
IV.	Sul battello. – Piove. – L'eroe tarasconese onora i Mani. – La verità su Guglielmo Tell. – Disillusione. – Tartarino di Tarascona non è mai esistito. – «Toh, Bompard!».....	67
V.	Confidenze sotto una galleria.....	87
VI.		

Il Passo del Brunig. – Tartarino cade nelle mani dei nichilisti. – Sparizione di un tenore italiano e di una corda fabbricata ad Avignone. – Nuove prodezze del cacciatore di berretti. – Pum! pum!.....	95
VII.	
Le notti tarasconesi. – Dov'è? – Ansietà. – Le cicale del corso rivogliono Tartarino. – Martirio di un gran santo tarasconese. – Il Club delle alpine. – Che cosa accadeva nella farmacia della piazzetta. – A me, Bézuquet.....	118
VIII.	
Memorabile dialogo fra la Jungfrau e Tartarino. – Un salotto nichilista. – Un duello coi coltelli da caccia. – Incubo spaventoso. – «Sono io quello che cercate, signori?». – Strana accoglienza fatta dall'albergatore Meyer alla delegazione tarasconese.....	131
IX.	
Il camoscio fedele.....	149
X.	
L'ascensione sulla Jungfrau. – Tò! I bovi! – I ramponi Kennedy non funzionano, e la lampada a cannello nemmeno. – Apparizione di uomini mascherati alla capanna del Club Alpino. – Il presidente nel crepaccio. – Ci lascia gli occhiali. – Sulle cime. – Tartarino diventato Dio.....	162
XI.	
In cammino per Tarascona! – Il lago di Ginevra. – Tartarino propone una visita alla prigione di Bonnard. – Breve dialogo in mezzo alle rose. – Tutta la	

banda in gattabuia. – L’infelice Bonnivard. – Dove si ritrova una certa corda fabbricata ad Avignone.....	181
XII.	
L’albergo Baltet a Chamonix. – Odore d’aglio! – Del- l’impiego della corda nelle escursioni alpestri. – Sha- ke hands. – Un discepolo di Schopenhauer. – Alla fer- mata dei Grandi-Muli. – Ho da parlarvi Tartarino..	201
XIII.	
La catastrofe.....	221
XIV.	
Epilogo.....	237
INDICE DEI CAPITOLI.....	246

A VITTORIO OLIVIERI - SAN GIACOMO
v. f.



I.

Apparizione al Righi-Kulm. – Chi sarà? – Ciò che si dice intorno ad una tavola di seicento posti. – Riso e prugne secche. – Un ballo improvvisato. – Lo sconosciuto scrive il proprio nome sul registro dell'albergo. – P. C. A.

Il 10 agosto 1880¹ nell'ora favolosa di quel «tramonto di sole sulle Alpi» tanto celebrato dalle guide Joanne e Baedeker, una nebbia gialla e fittissima, complicata dai bianchi turbini della tempesta di neve, avviluppava la cima del Righi (*Regina montium*) col suo gigantesco albergo, meraviglioso a vedersi nell'arido paesaggio alpe-

¹ Lo sbarco di Tartarino a Marsiglia è del 186...; e allora T. aveva da quaranta a quarantacinque anni (v. Tartarino di Tarascona: primo episodio, capitoli XIV e I). Sono dunque passati più di dieci anni, anzi sono passati quindici anni, come è detto nel cap. IV di questo volume: Tartarino è in età da cinquantacinque a sessanta anni.

stre: quel *Righi-Kulm* tutto vetri come un osservatorio, massiccio come una fortezza, dove sosta per un giorno e una notte la moltitudine dei turisti adoratori del sole.

Mentre aspettavano il secondo segnale del pranzo, i passeggeri dell'immenso e fastoso caravanserraglio, intirizziti dal freddo nelle camere dei piani superiori o illanguidenti sui divani delle sale di lettura nel tepore umidiccio dei caloriferi, contemplavano, in mancanza delle meraviglie promesse, turbinare nell'aria i piccoli fiocchi bianchi, e accendersi sulla scalinata i grandi lampadari coi doppi vetri da faro cigolanti al vento.

Arrampicarsi fin lassù, venire da ogni parte del mondo per non vedere che questo! O Baedeker!...

D'improvviso qualche cosa emerse dalla nebbia, avanzandosi verso l'albergo con un tintinnio di ferraglie e con una esagerazione di movimenti prodotta da strani arnesi accessori.

A venti passi di distanza, attraverso la neve, gli oziosi turisti col naso schiacciato contro i vetri, le *misses* con le curiose testoline pettinate alla maschietta presero quella apparizione: prima per una vacca smarrita, e poi per uno stagnino ambulante carico dei suoi utensili.

A dieci passi l'apparizione cambiò ancora aspetto, e parve di vedere la balestra a spalla e il morione a visiera calata di un arciere medievale; cosa che su quelle montagne è assai più difficile a incontrare che una vacca o uno stagnino ambulante.

A piè della scalinata, infine, l'apparizione prese la forma di un omaccione tozzo e robusto che si fermava

per ripigliare fiato e per scuotere la neve dalle ghette di tela gialla come il berretto, e dal passamontagna a maglia che non lasciava vedere che qualche cespuglio di barba brizzolata e due enormi occhiali verdi convessi come lenti da stereoscopio. Una piccozza, un *alpenstock*, un sacco a spalla, una matassa di corda ad armacollo, dei raffi e degli uncini di ferro appesi alla cintura d'una giacca inglese a larghe falde completavano l'equipaggiamento di quel perfetto alpinista.

Sulle cime desolate del Monte Bianco o del Finsteraarhorn quella tenuta di scalata sarebbe stata naturale; ma sul Righi-Kuhl, a due passi dalla ferrovia!...

Vero è che l'alpinista veniva dalla parte opposta alla stazione, e che lo stato delle sue ghette testimoniava di una lunga marcia nella neve e nel fango.

Per un momento egli rimase a contemplare l'albergo e le sue adiacenze, meravigliato di trovare a duemila metri sopra il livello del mare una costruzione di quella fatta, con gallerie a vetri, portici a colonne, sette piani di finestre e una grande scalinata fiancheggiata da due file di globi luminosi che davano a quella cima di montagna l'aspetto della piazza dell'*Opera* in una sera d'inverno.

Ma per quanto sorpreso fosse lui, quelli dell'albergo mostravano di esserlo molto di più; e quando egli entrò nell'immenso vestibolo, la gente si pigiò curiosamente alle porte di tutte le sale: signori con la stecca da biliardo in mano, altri con giornali spiegati, signore col libro o col lavoro; mentre dall'alto, lungo la tromba delle scale, numerose teste si spenzolavano dalla ringhiera fra le

corde di ferro dell'ascensore.

Con voce alta, fortissima, di basso profondo, un vero *trombone del Mezzogiorno*, rimbombante come un paio di piatti, l'uomo parlò:

— Mondo birbone, che razza di tempo! – E poi subito si fermò, e si levò il berretto e gli occhiali: soffocava.

Il contrasto fra il buio freddo del di fuori e lo splendore delle luci, e il calore del gas e dei caloriferi, e inoltre la fastosità dell'ambiente: i soffitti eccelsi, i portieri gallonati con tanto di «REGINA MONTIUM» ricamato in oro sui berretti da ammiragli, le cravatte bianche dei maggiordomi e il battaglione di cameriere svizzere in costume nazionale accorse al primo tocco di campanello: tutto ciò lo sbalordì per un secondo, ma per un secondo soltanto.

Si sentì addosso gli sguardi di tutti e, come un attore di fronte ad un teatro gremito, ritrovò immediatamente il suo sangue freddo.

— Il signore desidera ?... – Era il direttore che lo interrogava a denti stretti: un direttore elegantissimo, con giacca a righe e fedine morbide come seta: una vera *testa di sarto per signora*.

L'alpinista, senza commuoverai, chiese una camera: «una buona cameretta, dònque, eh!», trattando così con confidenza quel maestoso direttore, come se fosse stato un suo vecchio compagno di scuola.

Ma fu lì lì per andare in bestia quando la cameriera bernese si fece avanti con un candeliere in mano, tutta rigida nel pettorale ricamato in oro e nelle maniche di

tulle a sboffi, e domandò se il signore desiderava prendere l'ascensore. Se gli avessero proposto di commettere un delitto, non si sarebbe offeso di più: un ascensore a lui!... a lui!... E le sue grida e i suoi gesti scossero tutta la ferraglia.

Poi, calmatosi d'un tratto, disse alla svizzera con voce carezzevole:

— *Pedibusse calcantibusse*, mia bella gattina... — e si avviò dietro di lei occupando con le larghe spalle tutta la scala, obbligando la gente a scansarsi al suo passaggio, mentre per tutto l'albergo era un continuo «Che cos'è questa roba?» sussurrato nelle varie lingue di tutte le parti del mondo.

Poi sonò il secondo segnale del pranzo e nessuno più si occupò dello straordinario personaggio.

Che spettacolo quella sala da pranzo del Righi-Kulm!

Seicento coperti intorno a una immensa tavola a ferro di cavallo, sulla quale torte di riso e torte di prugne secche si alternavano in lunghe file con vasi di piante verdegianti e riflettevano nel loro sugo chiaro o scuro le fiammelle diritte delle lumiere e le dorature del soffitto a cassettoni.

Come in tutte le tavole rotonde svizzere, quel riso e quelle prugne dividevano la mensa in due partiti rivali e per indovinare a qual partito apparteneva ogni commensale non v'era che da fare attenzione alle occhiate di odio o di concupiscenza rivolte in anticipo ai vassoi del dessert.

I Risisti si riconoscevano al loro pallore; i Prugnisti

alle facce congestionate.

Quella sera i secondi erano in maggioranza; e di più contavano fra loro alcune vere personalità, delle celebrità europee, come il grande storico Astier-Réhu dell'Accademia francese, il barone di Stoltz vecchio diplomatico austro-ungarico, lord Chipendale (?), un membro dell'*Jockey-Club* con la nipote (hum! hum!), l'illustre dottor professor Schwanthaler dell'università di Bonn, e un generale peruviano con le sue otto figliole.

I Risisti non potevano opporre come capipartito che un senatore belga con la famiglia, la signora Schwanthaler moglie del professore, e un tenore italiano, reduce dalla Russia, che sfoggiava sulla tovaglia certi gemelli da polsi larghi come sottocoppe.

Era certamente quella doppia corrente opposta che creava l'imbarazzo e il sussiego della tavola. Altrimenti, come spiegare il silenzio di quelle seicento persone disdegnose ingrignate e diffidenti, e il sovrano disprezzo che si dimostravano l'una verso l'altra? Un osservatore superficiale avrebbe potuto attribuirlo alla stupida mútria anglosassone che, attualmente, in ogni paese dà il tono al mondo dei viaggiatori.

Ma no! Esseri dalla faccia umana non arrivano a odiarsi così a prima vista, a farsi segni di disprezzo col naso con la bocca e con gli occhi, soltanto per la mancanza di una preventiva presentazione. Vi deve essere qualche altra cosa.

Sono divisi dal partito: Risisti e Prugnisti: ve lo dico io. E così avete la spiegazione del cupo silenzio che in-

combeva su quel pranzo del Righi-Kulm, che invece, per il numero e la varietà internazionale dei commensali, avrebbe dovuto essere animato, tumultuoso, come si pensa debbano essere stati i pasti a piè della torre di Babele.

L'alpinista entrò, un po' turbato dinanzi a quel refettorio di certosini in penitenza sotto il fiammeggiare delle lumiere; tossì rumorosamente senza che alcuno gli badasse, e si sedette al suo posto di ultimo arrivato in fondo alla sala; adesso, sbarazzato del suo equipaggiamento, era un turista come un altro per quanto di aspetto più simpatico: calvo, con una bella pancetta, barba folta e a punta, naso imponente e grossi sopraccigli feroci sopra due occhi da buon figliolo.

Era Risista o Prugnista? Ancora non si sapeva.

S'era appena seduto che si agitò con inquietudine, lasciò il posto d'un balzo, gridò forte tutto spaventato:

— Capperi... una corrente d'aria! – e si slanciò verso una sedia vuota appoggiata alla tovaglia al centro della tavola.

Una cameriera svizzera – del cantone d'Uri questa – con catenelle d'argento e collarino bianco ricamato:

— Signore, è occupato...

Allora, dalla tavola, una fanciulla, della quale egli non scorgeva che la capigliatura bionda rialzata sul collo bianco come la neve intatta, disse senza voltarsi con accento forestiero :

— Il posto è libero... mio fratello è malato e non scende di camera.

— Malato? – domandò l'Alpinista mettendosi a sedere, con fare premuroso e quasi con affetto. — Malato *dòunque?* Non gravemente, spero.

Egli pronunciava *dòunque* invece di dunque, e la parola capitava in ogni sua frase insieme con alcuni altri vocaboli parassiti come «eh! chè! Tò! guà! vè! andiamo! Altrimènti, presèmpio, diversamènte, nè?», che sottolineava ancor più il suo accento meridionale, che senza dubbio riusciva antipatico alla giovane bionda, perché costei non rispose che con uno sguardo gelido, d'un turchino scuro quasi nero, il turchino degli abissi.

Né più incoraggiante si dimostrò il vicino di destra: era il tenore italiano, un pezzo d'uomo con la fronte bassa, le pupille oleose e certi baffi da matamoro che, da poi ch'era stato separato dalla graziosa vicina, si arricciava furiosamente con le dita.

Ma il buon Alpinista aveva l'abitudine di parlare mentre mangiava: la sua salute lo esigeva.

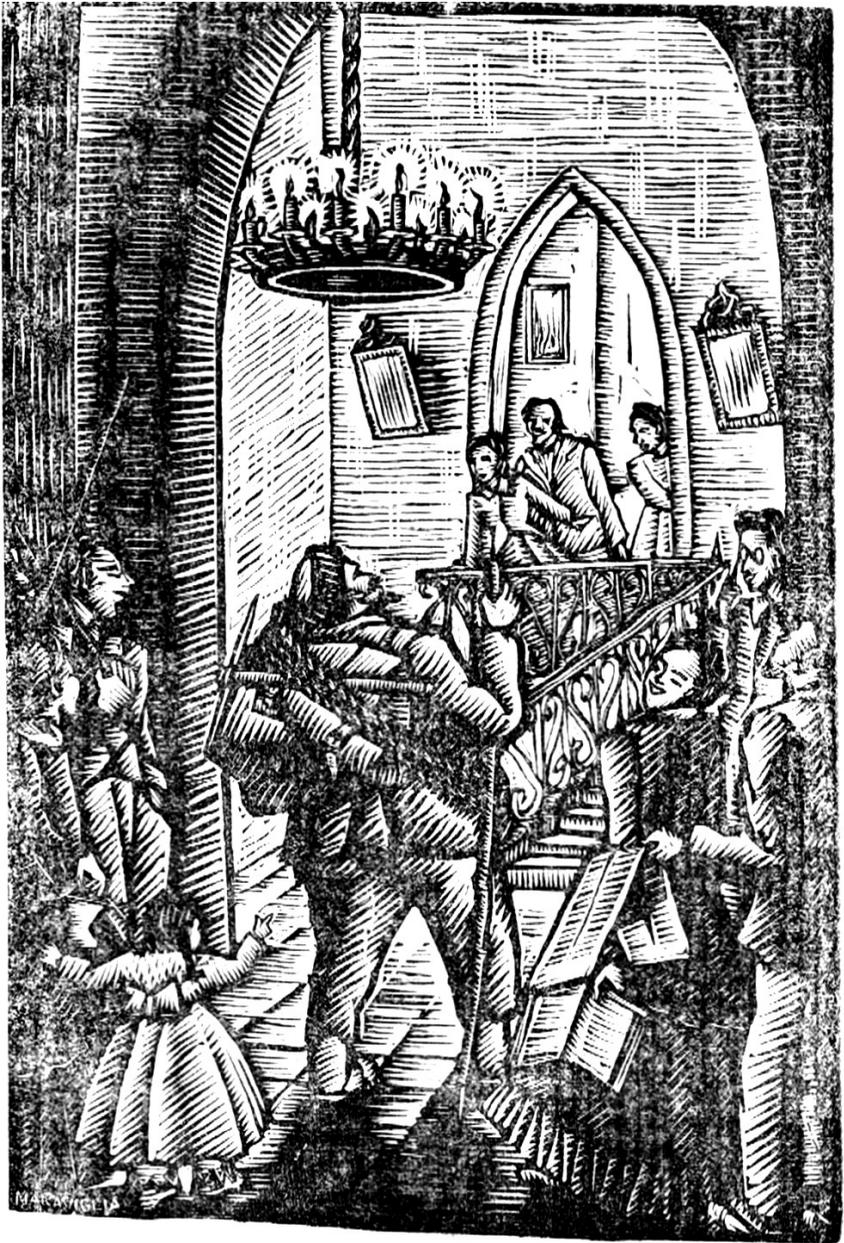
— Guà! Che bei gemelli – disse a se stesso a voce alta sbirciando i polsini dell'italiano – queste note musicali incastrate nel diaspro sono veramente magnifiche.

La sua bronzea voce vibrava nel silenzio senza suscitare alcuna eco.

— Scommetto che il signore è un cantante, nè?

— Non capisco... – brontolò l'italiano nei baffi.

Per qualche istante l'amico si rassegnò a masticare rabbiosamente senza parlare; ma i bocconi non gli volevano andar giù.



Finalmente, siccome il diplomatico austroungarico suo dirimpettaio si sforzava invano di afferrare la morskardiera con la punta delle vecchie mani infreddolite coperte di mezzi guanti, con bella maniera gliela porse dicendo:

— Ai suoi ordini, signor barone... — perché aveva sentito chiamarlo così.

Disgraziatamente il povero signor di Stoltz, malgrado l'aria fine ed intellettuale acquistata nei trastulli diplomatici, aveva da molto tempo perduto la parola e le idee, e viaggiava per le montagne appunto per ritrovarle. Aprì gli occhi smorti su quella faccia sconosciuta e li richiuse senza far motto: ci sarebbero voluti dieci vecchi diplomatici della sua forza riuniti per trovare la formula di un ringraziamento.

A questo nuovo insuccesso, l'Alpinista fece una smorfia terribile, e al modo brusco col quale agguantò la bottiglia si sarebbe potuto credere che volesse *sfessare* del tutto la testa del vecchio diplomatico.

Ma no! Era per offrir da bere alla sua vicina; la quale non se n'accorse nemmeno, impegnata com'era a conversare a bassa voce, con un cinguettio dolce e vivace in lingua straniera, con due giovanotti seduti vicinissimo a lei: si chinava verso di loro, si animava; sotto la luce delle lampade, i ricciolini brillavano sulla rosea trasparenza dell'orecchio delicato...

Polacca, Russa, Norvegese?... Che si trattasse di una settentrionale era indubbio; e a questo pensiero l'uomo del Mezzogiorno si senti salire alle labbra una graziosa

canzone del suo paese e si mise a canterellare tranquillamente:

*«O mia contessa gentile.
Stella del Nord per me:
T'imbianca la neve sottile,
Ma d'oro ti cinge l'Amor»².*

Tutti i commensali si voltarono credendo che stesse per impazzire: egli arrossì, si raggomitò nel suo posto e non si fece più sentire se non per respingere violentemente uno dei maledetti vassoi che gli veniva presentato:

— Ancora delle prugne!... Ah no, nemmeno se morissi di fame!

Era troppo. Vi fu un gran dimenio di sedie: l'accademico, lord Chipendale (?), il professore di Bonn e qualche altra notabilità del partito abbandonarono la sala in segno di protesta.

Anche i Risisti fecero di lì a poco altrettanto vedendogli respingere col medesimo disdegno l'altro vassoio.

Né Risista, né Prugnista! Ma che razza di idee aveva dunque costui?

Tutti si ritirarono; e fu addirittura glaciale quella sfilata silenziosa di nasi arricciati, e di bocche storte e disdegnose: lo sciagurato restò solo nell'immenso salone sfolgorante di luce, curvo sotto il disprezzo universale, a ripulire in giro in giro il piatto con una midolla di pane,

² Il testo ha: «*O countesso gènto – Estelo dou Nord – Qué la neu argento – Qué Amour friso en or*». (Frédéric Mistral).

giusta l'usanza del suo paese.

Sentite, amici: non bisogna mai disprezzare nessuno. Il disprezzo è l'arma dei villani rifatti, dei vanesi, dei bruti e degli imbecilli; la maschera dietro la quale si nasconde la nullità e a volte la furfanteria, e che serve a sostituire lo spirito il criterio e la bontà: tutti i gobbi sono sprezzanti; tutti i nasi torti si arricciano disdegnosamente quando si imbattono in un naso diritto.

Il buon Alpinista queste cose le sapeva. Aveva da qualche anno oltrepassata la quarantina³, quel pianerotolo del quarto piano sul quale l'uomo trova e raccoglie la magica chiave che spalanca la porta della vita e ne mostra la monotona e scoraggiante uniformità; conosceva il proprio valore, sapeva l'importanza della sua missione e del suo grande nome: non gli importava quindi proprio nulla dell'opinione di quella gente. Sarebbe bastato che avesse detto il suo nome, che avesse gridato: «Sono io!... » perché quelle smorfie altezzose si tramutassero in ossequi striscianti: ma l'incognito lo divertiva.

Soltanto, soffriva di non poter parlare, fare un po' di chiasso, rivelarsi, espandersi, stringere delle mani, appoggiarsi familiarmente a qualche spalla, chiamar le persone col loro nome di battesimo: ecco ciò che lo opprimeva al Righi-Kulm.

3 Veramente, aveva superato nonché i quaranta, i cinquanta anni: cfr. nota 1. In altri capitoli (II e III) di questo volume medesimo è detto che T. è sulla cinquantina; e nel volume «*Port-Tarascon*» che fa séguito al presente e narra fatti ed avventure svoltesi nell'anno 1881, è detto che T. aveva sessanta anni.

Oh! soprattutto quella faccenda di non parlare!

— Mi verrà di certo la pipita – diceva fra sé il poveraccio, girellando per l'albergo senza saper dove sbattere.

Entrò nel caffè, vasto e deserto come un tempio in un giorno feriale, chiamò il cameriere «mio buon amico», ordinò «un moka, senza zucchero, nè!»; e siccome il cameriere non domandava «Perché senza zucchero?», l'Alpinista spiegò subito: «È un'abitudine che ho preso in Algeria al tempo delle mie grandi cacce».

E già stava per incominciare il racconto; ma l'altro era scivolato via sulle sue scarpette di fantasma per correre da lord Chipendale che lungo disteso sopra un divano gridava con voce cupa: «*Ciampagna!... ciampagna!*!». Il tappo saltò via con lo stupido fracasso di allegria forzata, e dopo non si sentì altro, se non le raffiche del vento nel camino monumentale e il picchietto minuto della, neve sui vetri.

Anche la sala di lettura era assai lugubre: tutti i giornali presi, e centinaia di teste piegate sotto i riflettori attorno alle lunghe tavole verdi; ogni tanto uno sbadiglio, un colpo di tosse, un fruscio di fogli spiegati; e torreggianti su quella quiete di sala di studio, ritti ed immobili, con le spalle al calorifero, tutti e due solenni e ugualmente odoranti di rinchiuso, i due pontefici della storia ufficiale: Schwanthaler e Astier-Réhu, che per una singolare fatalità si trovavano riuniti sulla cima del Righi, dopo che da ben trent'anni si ingiuriavano e si laceravano nelle *note esplicative* chiamandosi rispettivamente

«Schwanthaler asino calzato e vestito », «quello stupidissimo Astier-Réhu».

È facile immaginare l'accoglienza che ebbe l'affabile Alpinista quando s'avvicinò con una sedia per fare un po' di istruttiva conversazione al calduccio: dall'alto delle due cariatidi gli cadde improvvisamente addosso una di quelle correnti gelate che gli mettevano tanta paura.

Allora si alzò e, sia per darsi un contegno sia per scaldarsi un po', camminò per la sala e aprì la libreria: v'erano dei romanzi inglesi frammisti ad alcune bibbie pesanti e a dei volumi scompagnati del Club Alpino Svizzero. Prese uno di questi ultimi per portarlo seco e leggergelo a letto; ma dovette lasciarlo alla porta non essendo dal regolamento permesso di trasportare la biblioteca nelle camere.

Allora, continuando a gironzolare, aprì la porta della sala da biliardo dove il tenore italiano giocava da solo e metteva bene in mostra il torace e i polsini, per farsi bello agli occhi della graziosa vicina ch'era seduta sopra un divano fra i due soliti giovanotti ai quali legge una lettera.

Quando entrò l'Alpinista, essa interruppe la lettura, e uno dei giovanotti – il più alto, una specie di *moujik* con la testa di cane, le mani pelose, lunghi capelli neri unti e duri mescolantisi con la barba incolta – si alzò fece due passi verso il nuovo venuto, e lo squadro con fare provocante e con piglio così feroce che il buon Alpinista, senza stare a chiedere spiegazioni, fece con prudenza e

dignità un mezzo giro a destra.

— Evidentemente, non è gente socievole quella del Nord... — disse a voce alta, sbattendo fortemente la porta, perché quel selvaggio comprendesse bene che non gli metteva punta paura.

Restava, come ultimo rifugio, il salone; ed egli vi entrò.

Porco mondaccio cane... Quella era una *morgue*, cara la mia gente! la *morgue* del San Bernardo dove i monaci espongono i cadaveri dei disgraziati rinvenuti sotto la neve nelle varie posizioni in cui la morte li ha còlti e congelati: questo era il salone del Righi-Kulm!

Tutte le signore intirizzate, mute, sedevano a gruppi sui divani circolari, oppure isolate, gittate qua e là; tutte le *misses* immobili sotto le lampade dei tavolinetti, con ancora fra le mani l'album, la rivista o il ricamo che avevano quando le prese il freddo; e fra esse le figlie del generale, le otto piccole peruviane con la tinta di zafferano, i tratti del volto scomposti e i nastri sgargianti dei vestiti che stonavano fra i colori di lucertola della moda inglese: povere figliuole dei *paesi-caldi*, che sarebbero state tanto carine a vederle sgambettare e fare le boccacce in cima agli alberi di cocco, e che facevano anche più pena delle altre in quello stato di mutismo e di congelamento.

Poi, in fondo, davanti al pianoforte, il macabro profilo del vecchio diplomatico con le piccole mani nei mezzi guanti poggiate e inerti sulla tastiera, i cui gialli riflessi gli battevano in faccia. Tradito dalle forze e dalla

memoria, perdutosi nei motivi di una polka di sua composizione, che ripigliava sempre al medesimo punto non sapendone ritrovare la coda, il disgraziato de Stoltz s'era addormentato suonando; e con lui s'erano addormentate tutte le signore del Righi e facevano dondolare nel sonno i ricciolini romantici, o quelle cuffiette di trina simili a croste di pasta sfoglia che le signore inglesi non lasciano mai e che fanno parte del codice di decenza⁴ del viaggiatore.

L'ingresso dell'Alpinista non svegliò nessuno; anzi lui stesso, invaso da quel glaciale scoraggiamento, stava per lasciarsi andare sopra un divano, quando degli accordi vigorosi ed allegri echeggiarono nel vestibolo dove erano appena entrati coi loro strumenti tre di quei suonatori ambulanti (arpa, flauto e violoncello), dall'aspetto compassionevole e dai lunghi soprabiti ciondoloni, che battono gli alberghi svizzeri. Alle prime note, il nostro uomo saltò su come galvanizzato:

— Bene, giuraddio!... Avanti la musica! Sotto! sotto!

Ed ecco che corre di qua e di là, spalanca le porte, fa festa ai suonatori, li abbevera di sciampagna; mentre lui si inebria, senza bere, di quella musica che gli rende la vita. Eccolo che fa il verso al clarinetto, imita l'arpa, fa schioccare le dita agitando le mani in alto, ròtea gli occhi, accenna dei passi di danza, con grande stupefazione dei turisti accorsi da ogni parte a quel putiferio.

4 Il testo ha *cant*: voce inglese che indica quel miscuglio di schifiltà ipocrita e di solennità pedantesca proprio degli inglesi e specialmente delle inglesi; almeno così spiega il Larousse.

E ad un tratto, al suono di un valzer di Strauss che i musici eccitati attaccano con una furia da veri tzigani, l'Alpinista. Scorgendo all'ingresso del salone la moglie del professore Schwanthaler – una piccola viennese grassottella dagli occhi maliziosi restati giovani sotto i capelli grigi tutti incipriati – si slancia, l'afferra alla vita e la trascina in danza, urlando agli altri:

— Ohé! su, coraggio, dàì, sotto al valzer!

Lo slancio è dato: tutto l'albergo disgela e precipita nel vòrtice. Si danza nel vestibolo, nel salone, attorno alla lunga tavola verde della sala di lettura. Ed è quel diavolo d'uomo che ha messo il fuoco in corpo a tutti.

Lui però non balla più, perché, dopo qualche giro, gli è venuta la fiataccina; ma sorveglia il ballo, incita i musici, forma le coppie, spinge il professore di Bonn nelle braccia di una vecchia inglese, e la più sbarazzina delle peruviane in quelle dell'austero Astier-Réhu. Nessuno può resistere. Dal terribile Alpinista si sprigionano non so quali effluvi che vi alleggeriscono e vi sollevano. Forza, giuraddio! Non più Risisti, non più Prugnisti: tutti ballerini.

Ben presto la follia si propaga, sale di piano in piano, e nell'enorme vano delle scale si vedono fino al sesto le sottane pesanti e variopinte delle fantesche svizzere girare rapidamente sui pianerottoli con la grazia degli autòmati degli organi da fiera.

Ah il vento può soffiare quanto vuole di fuori, scuotere i lampadari, far cigolare i fili del telegrafo e avvolgere la neve in turbini furiosi sulla cima deserta: dentro c'è

caldo, si sta benone e c'è da stare allegri tutta la notte.

«Viceversa, io, ora, me ne vado a letto...» dice fra se il buon Alpinista, uomo prudente e nato in un paese dove tutti presto si montano, ma più presto ancora si smontano. Ridendo nella barba brizzolata, l'amico si squaglia e si nasconde per sfuggire alla signora Schwanthaler madre, la quale, dopo il valzer ballato insieme, lo cerca, gli si attacca e vorrebbe sempre «pallare, tanzare...».

Prende la chiave della stanza e il candeliere; poi, al primo piano, si ferma un momento per godere dell'opera propria e contemplare quel mucchio di impalati che egli ha obbligato a muoversi e a divertirsi.

Una cameriera gli si avvicina, ancora ansante pel ballo interrotto, e gli presenta una penna e il registro dell'albergo:

— Oserei precare il signore di voler scrivere suo nome...

Egli èsita un istante. Convieni, o no, di conservare l'incognito? Dopo tutto, che importa? Anche a supporre che la notizia del suo arrivo sul Righi giunga al paese, nessuno saprà che cosa è venuto a fare in Svizzera. E poi sarà ben divertente, domani mattina, lo stupore di tutti quegli *inghilesi* quando sapranno... Perché questa ragazza non potrà stare zitta... Che sorpresa nell'albergo e che sbigottimento!... «Come? Era lui!... Lui!...».

Queste riflessioni gli passarono per la testa rapide e vibranti come i colpi d'archetto del violoncello. Prese la penna e con mano indifferente, sotto i nomi di Astier-

Réhu, di Schwanthaler e di altre illustri persone, scrisse quello che li oscurava tutti, il nome suo; poi salì verso la camera senza nemmeno rivoltarsi per vederne l'effetto: ne era sicuro.

Partito lui, la svizzera diede una occhiata al registro e lesse:

TARTARINO DI TARASCONA

e sotto

P. C. A.

Lesse, la ragazza di Berna, e non rimase sorpresa, proprio per niente. Non sapeva, essa, che cosa voleva dire quel P. C. A., e non aveva mai sentito parlare, essa, di «Dardarino».

Che cretina, vè!

II.

Tarascona: cinque minuti di fermata! – Il Club delle Alpine. – Spiegazione del P. C. A. – Conigli selvatici e conigli da cortile. – Questo è il mio testamento. – Lo sciroppo di cadavere. – Prima ascensione. – Tartarino tira fuori gli occhiali.

Quando, sulla strada ferrata Parigi-Lione-Mediterraneo, il nome di Tarascona echeggia come uno squillo di tromba nell'azzurro vibrante e limpido del cielo provenzale, a tutti i finestrini si sporgono delle teste curiose, e di vagone in vagone i viaggiatori si ripetono:

«Ah, ecco Tarascona... Vediamo un po' questa Tarascona ».

Veramente, ciò che si vede non esce affatto dall'ordinario: una cittadina tranquilla e pulita, delle torri, dei tetti, e un ponte sul Rodano.

Ma quello che i passeggeri del direttissimo cercano con gli occhi passando e che spiega la popolarità del luogo è questo: il sole tarasconese e i suoi prodigiosi effetti di miraggio così fecondi di sorprese d'invenzioni di pazze stravaganze; e quel piccolo popolo allegro, non più grosso di un cece, che riunisce e riflette le caratteristiche di tutto il Mezzogiorno francese: vivace, irrequieto, chiacchierone, esagerato comico, impressionabile!

In certe pagine memorabili, che la modestia gli impe-

disce di richiamare più esplicitamente⁵, lo storiografo di Tarascona ha altra volta tentato di ritrarre la beata vita degli abitanti della cittadina, che passano il tempo stando al circolo, o cantando romanze (ognuno la sua), od organizzando delle originali cacce al berretto, in mancanza di selvaggina.

Poi, venuta la guerra, gli anni neri, ha narrato⁶ l'eroica difesa di Tarascona: il piazzale minato, il circolo e il caffè del teatro resi inespugnabili; tutti gli abitanti inquadrati in compagnie di volontari, con stinchi incrociati e teschi ricamati sulle uniformi, con le barbe lunghe, e con un tale sfoggio di asce, di sciabole d'abbordaggio, e di rivoltelle americane, che i disgraziati erano arrivati a farsi paura l'uno con l'altro e a non osare più avvicinarsi per le strade.

Molti anni sono passati dalla guerra, molti calendari sono stati gettati sul fuoco, ma Tarascona non ha dimenticato e, rinunciando alle futili distrazioni di altri tempi, non ha pensato ad altro che a far del buon sangue e a rassodarsi i muscoli per la futura rivincita: società di tiro a segno e di ginnastica, ciascuna con uniformi, attrezzi, musica e bandiera; sale di schenna, di boxe, di bastone, di *chausson*⁷; corse a piedi, lotte a mano aperta fra le persone più distinte hanno preso il posto delle cacce al berretto e delle platoniche discussioni cinegetiche nel negozio dell'armaiolo Costecalde.

5 Veggasi il volume: Tartarino di Tarascona, in questa stessa collezione.

6 Veggasi: «La defense de Tarascon» nei *Contes du Lundi*.

7 Combattimento a colpi di piede che ha delle regole come la scherma.

Perfino il Circolo, il vecchio circolo anch'esso, rinnegando il pokerino e il briscolone, s'è trasformato in Club Alpino sotto il patronato del famoso «Alpine Club» di Londra che ha sparso fino alle Indie la fama dei suoi scalatori. C'è però una differenza: i Tarasconesi, invece di lasciar la patria per la conquista dei montani culmini stranieri, si sono contentati di ciò che avevano sotto mano, o meglio, sotto piede, appena fuori dalla città.

Ci sono dunque le Alpi a Tarascona?...

No, le Alpi proprio no; ma le *Alpine*: una catena di collinette profumate di timo e di lavanda, né molto disagiati né troppo alte (da 150 a 200 metri sul livello del mare) che formano un orizzonte ondulato e turchino alle strade provenzali, e che la fantasia locale ha decorato di nomi favolosi e caratteristici: il *Monte-Terribile*, la *Fine del Mondo*, il *Picco dei Giganti*, ecc.

Che gusto, la domenica mattina, a vedere i Tarasconesi con le ghette, col piccone in pugno, il sacco e la tenda a spalle, partire, con la fanfara in testa, per delle ascensioni di cui il *Foro*⁸, giornale locale, dà poi il resoconto con gran lusso di descrizioni e senza risparmio di epiteti «abissi, voragini, gole terrificanti», come se si trattasse di spedizioni sull'Imalaia!

Ebbene è appunto con questi esercizi che gli indigeni hanno acquistato nuova forza e si son fatti, tutti, quei «doppi muscoli» che una volta erano la specialità del

8 Il giornale di Tarascona ha cambiato nome: in Tartarino di Tarascona (terzo episodio, cap. XII e cap. VIII) si chiamava *Semaforo*.

solo Tartarino, del buono, bravo ed eroico Tartarino.

Se Tarascona riassume il Mezzogiorno, Tartarino riassume Tarascona: non ne è soltanto il primo cittadino, ne è l'anima, il genio e ne ha tutte le dolci debolezze.

Tutti conoscono le sue antiche gesta, i trionfi nel canto (oh, il duetto di Roberto il Diavolo nella farmacia Bézuquet!) e la meravigliosa odissea delle sue cacce al leone, dalle quali se ne tornò con quel superbo cammello, l'ultimo dell'Algeria, che morì poi carico d'anni e d'onori, e che ora è conservato in ischeletro nel museo civico fra le curiosità tarasconesi.

Tartarino non è cambiato; ha ancora denti sani e occhi eccellenti nonostante la cinquantina⁹, e ancora quella straordinaria fantasia che ravvicina ed ingrandisce le cose con la potenza di un telescopio: è sempre quello di cui il prode comandante Bravida diceva: «È un *lapin...*»¹⁰.

Un *lapin*? Anzi, due! Perché in Tartarino, come in ogni tarasconese, vi sono la razza selvaggia e la razza domestica nettamente distinte fra loro: il coniglio selvatico, corridore, avventuroso, rompicollo; il coniglio da cortile, casalingo, amante dei decotti e acerrimo nemico della fatica, delle correnti d'aria e di tutti gli accidenti che possono comunque produrre la morte.

Tutti sanno pure che questa prudenza non impediva a Tartarino di mostrarsi valoroso e anche eroico al mo-

9 Veggasi la nota 3.

10 Ritorna qui (cfr. *Tartarino di Tarascona*) il bisticcio sulla parola *lapin* che significa coniglio e significa anche *valoroso*.

mento opportuno: ma è lecito domandare che cosa mai venisse a fare sul Righi (*Regina Montium*) alla sua età, quando aveva già così duramente conquistato il diritto a una vita comoda e riposata.

Soltanto l'infame Costecalde avrebbe potuto rispondere a questa domanda.

Costecalde, di professione armaiolo, rappresenta un tipo abbastanza raro a Tarascona: la invidia, la bassa e trista invidia, rivelata dalla brutta piega delle labbra sottili e da una specie di vapore giallo che gli sale a sbuffi dal fegato, vela la sua larga faccia rasata e regolare, piena di bitorzoli e di lacche, come battuta a colpi di martello, a guisa di un'antica medaglia di Tiberio o di Caracalla. In lui l'invidia è una malattia ch'egli non cerca nemmeno di nascondere, e anzi, con quel bel temperamento tarasconese che trabocca sempre, arriva perfino a dire, parlando della sua malattia: «Se sapeste come fa male...».

Naturalmente il tormento di Costecalde era Tartarino: tanta gloria per un solo uomo! Dappertutto lui, lui sempre!¹¹. E come un tarlo penetrato nel legno dorato di un idolo, son quasi vent'anni che egli, lentamente, sordamente, scalza via via quella fama trionfante, e la rósica e la scava.

La sera, al circolo, quando Tartarino raccontava i suoi appostamenti al leone, le corse nel gran Sahara, Costecalde faceva delle risatine sorde e tentennava la testa in

¹¹ «Toujours lui, lui partout»... è il principio di un'ode di V. Hugo a Napoleone.

segno di incredulità.

— Ma ci sono le pelli, Costecalde, quelle pelli di leone che ha mandato e che sono là nel salone...

— Bravo, qui vi volevo!... Credete che manchino pellicciai in Algeria?

— Ma ci sono anche i buchi delle palle, belli rotondi, nelle teste!

— Naturalmente! non vi ricordate più che, al tempo della caccia ai berretti, dai nostri cappellai si trovavano in vendita, per uso dei tiratori maldestri, dei berretti bucherellati e stracciati?

Certo, l'antica gloria di Tartarino uccisore di belve restava al disopra di questi attacchi; ma l'Alpinista, in lui, prestava il fianco a tutte le critiche, e Costecalde non lasciava passare un'occasione, furioso che fosse stato eletto presidente del Club delle Alpine un uomo cui gli anni rendevano pesante e, in più, l'abitudine contratta in Algeria delle babbucce e delle vesti larghe predisponeva alla infingardaggine.

Effettivamente, Tartarino partecipava di rado alle ascensioni: si contentava, il più delle volte, di accompagnarle coi suoi voti e di leggerne poi, in adunanza solenne, le tragiche relazioni con roteamenti d'occhi e intonazioni di voce tali da fare impallidire le signore.

Invece Costecalde, magro, nervoso, *zampa di gallo* come lo chiamavano, si arrampicava sempre in testa a tutti: aveva fatto le Alpine una per una, piantando sulle inaccessibili cime la bandiera del Club con la *Tarasca* circondata da stelle d'argento. Eppure non era che vice-

presidente: V. P. C. A.; ma stava lavorando così accortamente la piazza che, alle prossime elezioni, in modo indubbio, Tartarino sarebbe stato sbalzato.

Avvertito dai suoi fedeli – il farmacista Bézuquet, Excourbaniès, il bravo comandante Bravida – l'eroe fu preso dapprima da un nero disgusto, da quella amara ribellione che la ingratitudine e l'ingiustizia provocano nelle anime belle: ebbe voglia di piantar lì tutto, di emigrare, di passare il ponte per stabilirsi a Beaucaire presso i Volsci¹².

Poi si calmò: lasciare la sua casetta, il giardino, le care abitudini, rinunciare al seggio di presidente del Club delle Alpine da lui fondato, a quell'imponente P. C. A. che adornava e distingueva i suoi biglietti da visita, la carta da lettere, e persino la fodera del cappello: no, no, non era possibile, guà! E ad un tratto gli sorse nella mente una idea mirabolante.

In fin dei conti, le prodezze di Costecalde si riducevano a delle escursioni sulle Alpine.

Perché non avrebbe lui, Tartarino, nei tre mesi che lo separavano dalle elezioni, tentato qualche grandiosa avventura: inalberare, *presèmpio* lo stendardo del Club su una delle più alte vette d'Europa, la Jungfrau, o il Monte Bianco? Che trionfo, al ritorno; che potente ceffone per Costecalde, quando il *Foro* avrebbe pubblicato il racconto della ascensione! Come oserebbe, allora, disputargli la presidenza?

12 Tartarino si dà delle arie di Coriolano.

Senza perder tempo, si mise all'opera; fece venire segretamente da Parigi una quantità di libri speciali: le *Scalate* del Whymper, i *Ghiacciai* del Tyndall, il *Monte Bianco* di Stéphen d'Arve: relazioni del Club alpino inglese e di quello svizzero: e si infarcì la testa di tante e tante espressioni alpestri «*camini, corridoi, mulini, nevati, seracchi, morene, rotures*» senza sapere con precisione che cosa significassero¹³.

Di notte, i suoi sogni furono spaventati da interminabili sdruciolate, da brusche cadute in crepacci senza fondo: le valanghe lo seppellivano, le creste di ghiaccio gli infilavano la pancia al passaggio; e anche dopo essersi svegliato e aver preso al mattino, a letto, come era abituato, la cioccolata, gli durava a lungo l'angoscia e l'oppressione del sogno.

Ciò non gli impediva però, una volta in piedi, di dedicare la mattinata a faticosi esercizi di allenamento.

Torno torno a Tarascona, c'è un viale alberato che nel vocabolario paesano prende il nome di «Circonvallazione»; ogni domenica, nel pomeriggio, i Tarasconesi, gente abitudinaria nonostante la fervida fantasia, fanno il

13 Per evitare a qualche lettore le incertezze di Tartarino relativamente a questi nomi sembra opportuno di spiegarne, con l'aiuto del dizionario, il significato: i *camini* sono canali di origine vulcanica aperti fra le rocce; i *corridoi* sono sentieri prodotti dall'erosione per i quali precipitano le valanghe; i *mulini* sono pozzi naturali di certi ghiacciai dove le acque precipitano con rumore simile a quello di un mulino; i *nevati* sono giacimenti di neve congelata presso un ghiacciaio; i *seracchi* sono grossi pezzi di ghiaccio in posizione minacciosa, a strapiombo; le *morene* sono ammassi di rocce di ghiaia e di fango spinti innanzi dai ghiacciai; *rotures* è il nome dato ai crepacci del Monte Bianco.

loro giro camminando sempre nel medesimo senso.

Tartarino si esercitò a farne otto, dieci per mattina, e spesso anche alla rovescia: camminava con le mani dietro le spalle, a passi brevi lenti e sicuri come in montagna; e i bottegai, spaventati da questa infrazione agli usi locali, si smarrivano in supposizioni d'ogni sorta.

In casa, nel suo giardinetto esòtico, si avvezzava a superare i crepacci, saltando da un orlo all'altro della vasca dove alcuni pesciolini rossi nuotavano fra le lenticchie acquatiche: anzi per ben due volte vi cadde dentro e dovette cambiarsi completamente. Questi inconvenienti lo eccitavano e, per quanto soffriva di vertigini, camminava sulla stretta pietra dell'orlo, con grande spavento della vecchia fantesca che non riusciva a capire nulla di tutte queste manovre.

Contemporaneamente ordinava ad un bravo fabbro di Avignone dei ferri da ghiaccio sistema Whympfer per le scarpe e una piccozza sistema Kennedy; si procurava inoltre un fornello a spirito, due coperte impermeabili, e duecento piedi di una corda di sua invenzione intrecciata con filo di ferro.

L'arrivo di questi varii arnesi, e il misterioso andirivieni svoltosi durante la loro fabbricazione, misero i Tarasconesi in gran subbuglio. Si diceva per la città: «Il presidente ne prepara una grossa». Ma cosa? Una cosa grande di certo, perché, giusta il bel detto del valoroso e sentenzioso comandante Bravida ex capitano-sarto, il quale non parla che per apoftegmi; «L'aquila non va a caccia di mosche».

Anche coi più intimi Tartarino fu impenetrabile. Soltanto, durante le sedute del Club, fu notato che aveva dei fremiti nella voce e dei lampi negli sguardi quando dirigeva la parola a Costecalde, causa indiretta di questa nuova spedizione che, via via che il giorno della partenza s'avvicinava, si presentava sempre più irta di difficoltà e di pericoli.

Il poveretto non se li dissimulava, e anzi vedeva così nero che credette necessario di sistemare i suoi affari e di buttar giù quelle *ultime volontà*, la redazione delle quali per i Tarasconesi innamorati della vita è così dolorosa che muoiono quasi tutti intestati.

Vi riesce di immaginarvi, in una sfolgorante mattina di giugno, con un cielo a volta, splendido, senza una nuvola, la porta dello studio aperta sul giardinetto pulito, coi viali sabbiosi, dove le piante esotiche allungano le loro ombre violàcee immobili, dove lo zampillo gitta la sua chiara nota fra i gridi gioiosi dei piccoli savoardi che giocano a campana davanti al cancello; vi riesce di immaginarvi Tartarino in pantofole, con una larga vestaglia di flanella, pacifico, felice, con la pipa in bocca, che legge a voce alla mano a mano che scrive:

«Questo è il mio, testamento»?

Andiamo, via! Si ha un bell'avere il cuore a posto e solidamente attaccato! Sono momenti terribili!

Tuttavia non gli tremò né la mano né la voce, mentre distribuiva ai suoi concittadini tutti i tesori etnografici accumulati nella sua casetta, accuratamente spolverati e conservati in ordine perfetto:

«Al Club delle Alpine il baobab (*arbos gigantea*), da porre sul caminetto della sala delle adunanze;

«A Bravida, le carabine, le rivoltelle, i coltelli da caccia, i krish malesi, i tomaoc, e altri arnesi micidiali;

«A Excoubarniès, tutte le pipe, i *calumets*, i narghilè e gli strumenti per fumare il kif¹⁴ e l'oppio;

«A Costecalde – sì anche Costecalde aveva il suo legato – le famose frecce avvelenate “Non toccare!”».

Può anche darsi che questo làscito nascondesse la segreta speranza che il traditore avesse a ferirsi con le frecce e ne morisse; ma nulla di ciò traspariva dal testamento, che si chiudeva con queste parole di una mansuetudine addirittura divina:

«Prego i miei cari alpinisti di non dimenticare il loro presidente... desidero che essi perdonino al mio nemico come gli perdono io, nonostante che sia lui la causa vera della mia morte...».

A questo punto, Tartarino dovette fermarsi accecato da un fiume di lacrime: e per un minuto si vide fracassato, frantumato, ai piedi di un'alta montagna, raccolto in un carrettino a mano e trasportato, informe cadavere, a Tarascona.

O potenza della immaginazione provenzale! assisteva lui stesso ai propri funerali, udiva i canti funebri, i discorsi sulla sua tomba: «Povero Tartarino, peccato!...», e confuso nella folla degli amici piangeva, anche lui, se stesso.

14 È l'oppio degli arabi.

Ma, poco dopo, la vista del suo studio pieno di sole, tutto rilucente di armi e di pipe messe in fila, il cioccolio del piccolo zampillo in mezzo al giardino, lo richiamarono alla realtà. Ma infine, perché morire? anzi, perché partire? Chi l'obbligava? Quello stupido amor proprio? Rischiare la vita per un seggio presidenziale e per tre lettere dell'alfabeto!...

Fu una debolezza anche questa e non durò più della prima.

In capo a cinque minuti, il testamento era terminato, firmato e chiuso con un enorme sigillo nero, e il grand'uomo si dedicava agli ultimi preparativi per la partenza.

Ancora una volta il Tartarino selvatico aveva trionfato del Tartarino domestico. E si sarebbe potuto ripetere dell'eroe tarasconese ciò che fu detto del Turenne¹⁵: «Il suo corpo non sempre andava volentieri a combattere, ma la sua volontà ve lo trascinava per forza».

La sera di quel medesimo giorno, mentre dalla vecchia torre del municipio finivano di battere le dieci – le vie già deserte apparivano ingrandite, si sentiva appena qua e là qualche picchio di battente in ritardo, delle voci robuste strozzate dalla paura gridavano nel buio «*Donque*, buona notte...» e seguiva una forte sbatacchiata della porta – un individuo scivolava per la città morta, dove le facciate delle case non erano più rischiarate se non dai riflessi di luce e dai bottiglioni rosa e verdi della far-

15 Celebre maresciallo di Francia del Seicento.

macia Bézuquet, che si proiettavano sulla piazzetta con l'ombra del farmacista seduto al banco e addormentato sulla farmacopea.

Questo era un piccolo acconto che si prendeva così ogni sera, dalle nove alle dieci, allo scopo – diceva lui – di essere più fresco durante la notte se qualcuno avesse avuto bisogno dei suoi servigi. Ma, a dirla in confidenza, era una tarasconata pura e semplice, perché nessuno mai lo svegliava; e anzi per maggiore tranquillità, aveva con le sue proprie mani tagliato la corda del campanello per la notte.

Improvvisamente, entrò Tartarino, carico di coperte, con una valigia in mano, e sì pallido e stravolto che il farmacista, con quella focosa fantasia paesana dalla quale non lo preservavano nemmeno le pillole e i cerotti, pensò a qualche orribile disgrazia e si spaventò:

— Sciagurato!... che è successo?... Siete avvelenato?... Presto, presto, l'ipéca...

E via di slancio, con un rovinio di barattoli.

Per fermarlo, Tartarino lo dovette afferrare per la vita:

— Ma no, ascoltatemi dunque, diavolo! – e nella sua voce digrignava il dispetto dell'attore che si vede guastare l'effetto di una entrata. Quand'ebbe inchiodato al banco il farmacista con un pugno di ferro, Tartarino disse a bassa voce:

— Bézuquet, siamo soli?

— Sì, guà – rispose guardandosi attorno con un vago spavento – Pasqualone è a letto (Pasqualone era il suo aiutante), la mamma pure... ma perché?

— Chiudete gli sporti – ordinò Tartarino senza rispondere – potrebbero vederci dal di fuori.

Bézuquet obbedì tutto tremante: vecchio scapolo, viveva con la madre che non aveva abbandonato mai; aveva una delicatezza e una timidezza di fanciulla in strano contrasto col colorito scuro, con le labbra tumide, col nasone di falco sui grossi baffi arcuati, e con tutta la sua testa di pirata algerino prima della conquista francese.

Tali antitesi sono frequenti a Tarascona, dove le teste, romane o saracene, hanno troppo carattere, sono teste di rilievo da modelli di disegno, assolutamente fuori di posto sul collo degli artigiani borghesi della ultra-pacifica cittadina.

Così Excoubarniès, che ha l'aspetto di un conquistatore del séguito di Pizzarro, fa il merciaio, e ròtea un paio d'occhi fiammeggianti mentre misura due soldi di nastro: così Bézuquet, mentre appiccica cartellini sulla liquirizia e sul *siruppus gummi*, rassomiglia a un vecchio corsaro delle coste barbaresche.

Quando gli sporti furono agganciati ed assicurati con le sbarre trasversali e le zeppe di ferro, allora Tartarino, che amava di chiamar le persone col loro nome di battesimo, disse:

— Ascoltate, Ferdinando... –, e si sfogò, svuotò il cuore gonfio di rancori contro l'ingratitude dei compatrioti, raccontò le basse manovre di *Zampa di gallo*, il tiro che gli volevano giuocare alle prossime elezioni e il

modo col quale si proponeva di parare il colpo¹⁶.

Occorreva, soprattutto, tenere la cosa segretissima e, non rivelarla che al momento preciso in cui avrebbe forse potuto decidere della vittoria, a meno che uno di quegli accidenti sempre possibili, una di quelle orrende catastrofi...

— Ma, porco d'un mondo, Bézuquet, non fischiate così mentre vi parlo.

Era uno dei tic del farmacista: poco loquace di natura (dote assai rara a Tarascona che gli aveva fruttato la confidenza del presidente), dalle grosse labbra sempre, in forma di o lasciava sfuggire un continuo fischietto, che sembrava prendere in canzonella tutti, anche nella conversazione più seria.

E mentre l'eroe accennava alla sua possibile morte, e deponendo sul banco una grossa busta sigillata diceva: «Qui sono le mie ultime volontà, Bézuquet, voi sarete il mio esecutore testamentario», il farmacista, trasportato dalla sua mania, fischiettava — huu... huu... huu... —; ma in fondo era molto commosso e tutto compreso della grandezza della sua parte.

Poi, avvicinandosi l'ora della partenza, volle bere al buon successo della impresa «qualche cosa di buono, guà!... un bicchierino di china». Ma dopo aver frugato in molti armadi, si ricordò che le chiavi della china le aveva la mamma. Sarebbe stato necessario svegliarla e

16 Veramente, era stato proprio Bézuquet ad avvertire Tartarino delle manovre di Costecalde (si veda a poco dietro). Ma Tartarino racconta come se le avesse scoperte lui.

dirle chi c'era.

Allora, alla china fu sostituito un bicchiere di sciropo di Calabria, bevanda estiva, modesta e inoffensiva, inventata da Bèzuquet che la annunzia nel Foro con questo titolo: «Sciropo di Calabria, dieci soldi la bottiglia, vetro compreso ». «Sciropo di cadaveri, vermi compresi»¹⁷ diceva l'Infernale Costecalde che colava bava su tutti i trionfi altrui; ma questo volgare gioco di parole non ha fatto che aumentare lo spaccio: i Tarasconesi vanno addirittura matti per questo sciropo di cadavere.

Dopo le libazioni, scambiarono qualche parola di saluto e si abbracciarono stretti: Bèzuquet fischiettava fra i baffi sui quali gli cadevano dei lacrimoni.

— Dònque, addio... – disse Tartarino bruscamente, sentendo che gli veniva da piangere anche a lui; ed essendo gli sporti superiori già chiusi, dovette uscire dalla farmacia camminando con le mani e coi piedi: le difficoltà del viaggio cominciavano!

Tre giorni dopo sbarcava a Vitznau, ai piedi del Righi.

Per il *debutto*, aveva scelto il Righi perché poco alto (1800 metri, circa dieci volte il Monte-Terribile, la più alta delle Alpi!), e anche perché dalla sua vetta si scopre uno splendido panorama, con tutte le Alpi bernesi, bianche e rosee, distese in fila attorno al laghi, come ad

¹⁷ Testo: «*Sirop de Calabre verre compris*»; «*Sirop de cadavre vers compris*».

aspettare che l'escursionista faccia la sua scelta e pianti su una di esse la Piccozza.

Certo di essere riconosciuto e forse anche pedinato durante il viaggio – perché aveva la debolezza di crederci celebre e popolare in tutta la Francia come a Tarascona – aveva fatto un gran giro per entrare in Svizzera non si era equipaggiato che dopo aver passato la frontiera; questa fu una buona idea, perché con tutto il suo armamentario non sarebbe mai potuto entrare in un vagonne francese!

Anzi, per comodi che siano gli scompartimenti svizzeri, all'Alpinista, impacciato da tanti arnesi ai quali ancora non s'era abituato, accadeva di pestar dei piedi con la punta dell'alpenstock, di agganciare passando la gente cogli uncini di ferro, e di sollevare ovunque entrasse – nelle stazioni, negli alberghi, nei battelli – esclamazioni di meraviglia e insieme maledizioni, gesti di spavento, e occhiate, che egli non sapeva spiegarsi e di cui la sua indole cordiale ed espansiva soffriva assai.

Per dargli il colpo di grazia, c'era il cielo sempre grigio e nuvoloso e la pioggia che veniva giù a catinelle.

Pioveva a Basilea sulle candide casette lavate e rilavate, a gara, dalle mani delle fantesche e dall'acqua del cielo; pioveva a Lucerna sull'imbarcatoio, dove i bauli e i sacchi sembravano ripescati da un naufragio; pioveva alla stazione di Vitznau sul lago dei Quattro Cantoni; e sulle verdi pendici del Righi avvolte da nuvoloni neri ancora lo stesso diluvio di pioggia; e per di più torrenti che scrosciavano lungo le rocce, cascate che si in-

frangevano spruzzando lontano, un gocciolare continuo da ogni sasso, da ogni ago di abete: il Tarasconese non aveva mai veduto tanta acqua!



Entrato in un albergo, si fece portare un caffè e latte con miele e burro, l'unica cosa veramente buona che avesse assaggiato durante il viaggio; poi, quando si fu rifocillato, nettatasi con un lembo del tovagliolo la barba ingrozzata di miele, si dispose a tentare la prima ascensione.

— E *dòunque* – domandò mentre si caricava il sacco sulle spalle – quanto tempo ci vuole per salire sul Righi?

— Un'ora o poco più, signore, ma affrettatevi perché il treno parte fra cinque minuti.

— Un treno sul Righi?!... Ma voi scherzate!

Da una finestra, di quelle coi vetri impiombati, glielo indicarono che si staccava appunto dalla stazione: due grandi vagoni coperti, senza finestrini, spinti da una locomotiva col fumaiolo basso e panciuto come una marmitta: un mostruoso insetto che s'è aggrappato alla montagna e che s'inérpica sbuffando su per le salite vertiginose.

I due Tartarini – quello selvatico e quello domestico – ebbero, entrambi, un moto di ribellione all'idea di montare su quello schifoso meccanismo; il primo trovava ridicola quella maniera di arrampicarsi sulle Alpi in ascensore: quanto al secondo, quei ponti aerei che la via ferrata traversava, con la prospettiva di un salto da mille metri al più piccolo deviazione, gli suggerivano ogni sorta di tristi riflessioni, giustificate dalla vicinanza del piccolo cimitero di Vitznau con le sue bianche tombe serrate una accanto all'altra a piè dell'erta, come una distesa di biancheria sul prato del lavatoio. Evidentemente quel cimitero era stato messo lì per precauzione e per far sì che, in caso di disgrazie, i viaggiatori si trovino senz'altro a posto.

«A piedi, a piedi – disse fra sé il valoroso Tarasconese – mi servirà d'esercizio, guà!».

Ed eccolo in partenza, tutto preoccupato della mano-

vra dell'alpenstock in presenza del personale dell'albergo che è accorso sulla porta e che gli grida, senza ch'egli le ascolti, indicazioni per la salita. Seguì dapprima un setiero ripido, formato, come un vicolo del Mezzogiorno, di grossi ciottoli ineguali e puntuti, e fiancheggiato di dócce di abete per lo scolo dell'acqua piovana.

A destra e a sinistra, vasti frutteti e praterie umide e grasse traversate dallo stesso sistema di canali di irrigazione fatti di tronchi d'albero. Ciò produceva un continuo sciacquò dalla vetta ai piedi della montagna; e per di più, ogni volta che, passando, la piccozza dell'Alpinista agganciava i rami bassi d'una quercia o d'un noce, il berretto crepitava come se fosse sotto un annaffiatoio.

— Dio! quant' acqua! — sospirava l' uomo del Mezzogiorno.

Ma le cose peggiorarono assai quando, terminato d'un tratto l'acciottolato del sentiero, dovette entrare nel letto d'un torrente saltando da una pietra all'altra per non bagnarsi le ghettoni. Poco dopo entrò in ballo una pioggia penetrante e continua, che sembrava divenir sempre più fredda a mano a mano ch'egli saliva.

Quando si fermava per ripigliare fiato, non udiva altro che una vasta caduta di acqua nella quale egli si trovava come affogato, e, voltandosi indietro, vedeva le nubi ricongiunte col lago da lunghe e fini bacchette di cristallo, attraverso alle quali le casette di Vitznau luccicavano come giuocattoli verniciati di fresco.

Degli uomini, dei ragazzotti gli passavano accanto, con la testa bassa e le spalle curve sotto la solita gerla di

legno bianco, piena di provviste per qualche villa o pensione di cui i balconi profilati si scorgevano a mezza costa.

— Righi-Kulm? — domandava Tartarino per assicurarsi d'essere sulla via giusta: ma il suo straordinario equipaggiamento, e soprattutto il passamontagna di maglia che gli nascondeva la faccia, spargeva lo spavento lungo la strada e tutti sbarravano gli occhi e allungavano il passo senza rispondere. Presto gli incontri si fecero rari: l'ultima creatura umana ch'egli vide fu una vecchia che lavava la sua biancheria in un tronco d'albero scavato, al riparo sotto un ombrellone rosso piantato in terra.

— Righi-Kulm ? — domandò l'Alpinista.

La vecchia alzò verso di lui una faccia idiota e tèrrea e un gozzo ballonzolante e grosso come il campanaccio d'una vacca svizzera; poi, dopo averlo guardato a lungo, fu presa da un inestinguibile riso che le allargava la bocca fino agli orecchi e le nascondeva fra le rughe i piccoli occhi; e ogni volta che li riapriva, la vista di Tartarino piantato dinanzi a lei colla piccozza sulle spalle sembrava raddoppiare la sua gioia.

— Troni del cielo! — brontolò il Tarasconese — buon per lei che è una donna! E tutto sbuffante di rabbia seguì la sua strada, e si smarrì in una pineta dove gli sciolvevano gli scarponi sull'erba fradicia.

Più avanti, il paesaggio era diverso: non c'erano più né sentieri, né alberi, né pascoli, ma rupi spoglie e scocese, enormi rovine di roccia ch'egli, per paura di cadere, superava poggiandosi sulle ginocchia, botri pieni

di fanghiglia gialla, ch'egli traversava piano piano tastando prima il terreno con l'alpenstock e alzando il piede come un arrotino.

Ogni momento esaminava la bussola ciondolante dal grosso cordone dell'orologio, ma, fosse l'altitudine, fossero i cambiamenti di temperatura, l'ago sembrava impazzito. E non c'era più verso di orientarsi con quel fitto nebbione giallastro che impediva di vedere a dieci passi di distanza, cui si aggiunsero, di lì a un momento, turbini di nevischio che rendevano la salita sempre più difficile.

D'un tratto Tartarino si arrestò: davanti a lui il terreno biancheggiava... Attenzione agli occhi!

Era arrivato nella regione delle nevi... Tirò fuori prestamente gli occhiali dall'astuccio e se li assicurò bene sul naso: fu un momento solenne: commosso ma fiero, Tartarino ebbe l'impressione d'essersi d'un salto sollevato mille metri verso le grandi altezze, e i gravi pericoli.

Da quel momento non s'avanzò che con molta cautela, con la testa piena dei crepacci e dei precipizi di cui parlavano i suoi libri, e maledicendo quelli dell'albergo che gli avevano consigliato di salire sempre a dritto e di non prendere guide.

Gli venne poi il dubbio di avere sbagliato montagna; infatti erano più di sei ore che camminava, mentre sul Righi si arriva in tre! E intanto il vento soffiava, un vento freddo che faceva turbinare la neve nella bruma del crepuscolo.

Stava per sorprenderlo la notte. Dove trovare una capanna o anche solo una sporgenza rocciosa per rifugiarsi?

Quand'ecco che, ad un tratto, scorse dinanzi a sé, sulla spianata nuda e selvaggia, una specie di villetta di legno fasciata da una striscia con lettere enormi che egli lesse non senza sforzo: FOTOGRAFIA DEL RIGHI-KULM.

Nello stesso tempo, un po' più lontano, fra i fari da festa che s'accendevano nella bruma, gli apparve l'immenso albergo dalle trecento finestre.

III.

Un allarme sul Righi. – Calma, calma! – Il corno delle Alpi. – Quel che trova Tartarino sullo specchio svegliandosi. – Perplexità. – Si cerca una guida per telefono.

— Chi è?... Chi va là?... – urlò il Tarasconese rizzandolo le orecchie e sbarrando gli occhi nelle tenebre.

Della gente correva per tutto l'albergo, sbatteva porte, ansava affannosamente, gridava «svelti, svelti!», mentre di fuori si sentivano come degli squilli di tromba, e improvvisi bagliori di fiamme illuminavano vetri e cortine.

Il fuoco!...

In un batter d'occhio saltò dal letto, si mise le scarpe e il vestito e infilò a balzelloni la scala, dove il gas era ancora acceso e per la quale scendeva un ronzante sciame di *misses* pettinate alla meglio, ravvolte in scialli verdi, in sciarpe di lana rossa, nel primo indumento insomma che era loro capitato sotto mano alzandosi.

Tartarino, per riconfortare se stesso e rassicurare le signorine, andava a destra e a sinistra, dando gomitate a tutti e gridava: «Sangue freddo! Sangue freddo!» con una voce da gabbiano, bianca e lontana, di quelle che si sentono nei sogni e che fanno venire la pelle d'oca ai più coraggiosi.

Eppure – lo credereste? – quelle graziose *misses* lo

guardavano e ridevano: pareva che lo trovassero molto buffo; è proprio vero che a quell'età manca ogni idea del pericolo!

Per fortuna, dietro di esse scendeva il vecchio diplomatico, molto sommariamente vestito d'un pastrano, di fondo al quale spuntavano le mutande bianche coi relativi legacci.

Finalmente, si vede un uomo!...

Tartarino gli corse incontro agitando le braccia:

— Ah, signor barone, che disgrazia! Mi dica qualche cosa... dove è scoppiato? Come ha fatto?

— Chi, che cosa? – balbettava il barone rammollito, senza capir niente.

— Ma... il fuoco... il fuoco...

— Che fuoco!...

Il pover'uomo aveva un aspetto così supremamente depresso e stupido, che Tartarino lo piantò e si lanciò fuori con impeto per «organizzare l'opera di soccorso».

«Soccorso!», fece eco il barone, e dopo di lui, cinque o sei camerieri che dormivano ritti nel vestibolo si guardarono fra loro tutti sbalorditi e ripeterono: «Soccorso!».

Appena fatto un passo fuori della porta, Tartarino si accorse del suo errore.

Di incendio non c'era nemmeno il minimo segno. Faceva un freddo da lupi, e la notte profonda era appena rischiarata da torce resinose, che venivano agitate qua e là e che lasciavano sulla neve delle grandi macchie di sangue.

In fondo alla scalinata, un suonatore di corno delle Alpi muggiva il suo modulato lamento, un monotono *ranz des vaches*¹⁸ a tre note, col quale al Righi-Kuhn si usa svegliare gli adoratori del sole e annunciare ad essi che l'astro sta per apparire. Infatti dicono che, qualche volta, in sul primo nascere, il sole si faccia vedere dalla estrema punta della montagna dietro l'albergo.

Per orientarsi, Tartarino non ebbe che a seguire le risate prolungate delle *misses* che gli passavano accanto; senonché egli camminava assai più adagio, pieno com'era ancora di sonno e con le gambe pesanti per le sei ore di ascensione.

— Siete voi, Manilof? — domandò ad un tratto nel buio una voce chiara, una voce di donna — aiutatemi dunque: ho perduto una scarpetta.

Tartarino riconobbe il cinguettio straniero della graziosa vicina di tavola e cercò di scorgerne il delicato profilo nello scialbo riflesso bianco che saliva dal terreno.

— No, non sono Manlof, signorina; ma se vi posso essere utile...

Ella gittò un piccolo grido di sorpresa e di paura, e fece un movimento per fuggire, che Tartarino però non vide perché s'era già chinato a tastare attorno nell'erba rasata e crepitante.

— Eccola, guà, giurabbacco... — gridò allegramente.

18 I *ranz des vaches* sono arie popolari svizzere, con lenta cadenza e con bruschi mutamenti, cantate o suonate sulle montagne per condurre o richiamare le greggi.

Scosse la fine scarpetta lievemente incipriata di neve, pose un ginocchio sul terreno umido e freddo con la maggiore galanteria del mondo, e chiese in ricompensa l'onore di calzare la Cenerentola.

Costei, più selvaggia di quella della novella, rispose con un «no» secco secco, e si diede a saltellare sull'altro piede cercando di far rientrare la calzetta di seta nella bruna scarpina a riflessi dorati; ma non vi sarebbe mai riuscita senza l'aiuto dell'eroe, il quale si commosse tutto nel sentire per un minuto quella delicata manina sfiorargli la spalla.

— Avete occhi buoni – aggiunse lei a mo' di ringraziamento, mentre camminavano tastonando, fianco a fianco.

— L'abitudine dell'*aspetto*, signorina.

— Ah! siete cacciatore?

Ella disse queste parole con un tono ironico, d'incredulità.

Per convincerla, Tartarino non avrebbe avuto che da dire il suo nome, ma, come tutti quelli che portano un nome illustre, aveva molta discrezione ed usava come una civetteria nel rivelarsi: voleva arrivare alla sorpresa per gradi:

— Effettivamente, sono cacciatore.

Ella riprese col medesimo tono sarcastico:

— E che selvaggina cacciate, di preferenza?

— I grandi carnivori, le grandi belve – rispose Tartarino credendo di sbalordirla.

— E sul Righi ne trovate molte?

Sempre galante e pronto alla risposta, il Tarasconese

stava per rispondere che sul Righi non aveva incontrato che gazzelle, quando la parola gli fu troncata dall'approssimarsi di due ombre che chiamavano:

— Sonia... Sonia...

— Vengo – gridò essa; e voltatasi verso Tartarino, i cui occhi ormai avvezzi all'oscurità distinguevano la pallida e graziosa faccia avvolta da una mantiglia spagnola, aggiunse, ma con tono serio questa volta:

— Fate una caccia pericolosa, buon'uomo... badate di non lasciarci la pelle.

E subito dopo disparve nel buio coi suoi compagni.

In séguito, l'immaginoso meridionale doveva esser turbato dal tono minaccioso che sottolineava queste parole, ma pel momento fu colpito dolorosamente soltanto da quel «buon uomo»¹⁹ rivolto evidentemente alla sua incipiente pancetta e alla sua barba grigia, e dalla brusca partenza della fanciulla proprio nel momento in cui egli stava per farsi conoscere e per godere della di lei stupefazione.

Fece qualche passo nella direzione del gruppo che si allontanava, e udì un confuso rumore: i colpi di tosse e gli starnuti dei turisti riuniti in gruppi che aspettavano con impazienza la levata del sole; alcuni dei più coraggiosi si erano arrampicati sopra un piccolo belvedere i cui montanti ovattati di neve spiccavano bianchi nel

19 La parola «*bonhomme*» del testo indica un uomo semplice dolce e senza malizia, ed è di solito adoperata dirigendosi ad un vecchio. *Jacques Bonhomme* è il titolo dato per ischerzo al popolo francese quando si vuole alludere a un instancabile fasservizi.

buio della notte che stava per finire.

Un luccicore cominciava a rischiarare l'oriente, e fu salutato da un nuovo segnale di corno delle Alpi e da quelle esclamazioni di soddisfazione «ah! ah!» che provoca in teatro il terzo squillo di campanello che fa alzare il sipario.

Sottile come lo spiraglio di un coperchio, quel chiaro si spandeva a poco a poco e sembrava allargare l'orizzonte; ma nello stesso tempo montava su dalla valle una nebbia opaca e giallastra, un vapore sempre più penetrante e più fitto via via che si levava il giorno: era come un velo fra la scena e gli spettatori.

Fu giocoforza rinunciare ai fantasmagorici effetti celebrati nelle Guide. C'erano, in compenso, le sagome eteroclite dei ballerini della sera precedente che, strappati al sonno di colpo, si disegnavano nello sfondo come ombre cinesi leggere e grottesche, infagottati com'erano in scialli, in coperte, e perfino in cortine da letto. Sotto i copricapi più varii: berretti di seta o di cotone, cuffie, tocchi, berretti con orecchiere, si scorgevano teste spaventate e gonfie, teste di naufraghi sperduti sopra un isolotto dell'oceano che spiano al largo con gli occhi sgranati l'apparire d'una vela.

Niente, niente; mai niente!

Alcuni tuttavia, armati di buona volontà, si provavano a distinguere questa o quella vetta; e si sentivano, in cima al belvedere, i gridi gutturali della famiglia peruviana, stretta intorno a un pezzo di diavolo con un palamidone a quadri lungo fino ai piedi, il quale con la mas-

sima imperturbabilità descriveva l'invisibile panorama delle Alpi bernesi, nominando a voce alta e indicando col dito le vette nascoste dalla bruma:

— Ecco a sinistra il Finsteraarhorn: quattromiladuecentosettantacinque metri; poi lo Schreckhorn, il Wetterhorn, il Monaco, la Jungfrau della quale faccio notare alle signorine le eleganti proporzioni...

— Guà, ecco uno cui non manca la faccia tosta! – disse fra sé il Tarasconese, e poi, dopo aver riflettuto un po': – quella voce la conosco, certamente.

Riconosceva soprattutto l'accento, quell'accento meridionale che si sente di lontano come l'odore dell'aglio; ma, tutto preoccupato di rintracciare la sua giovane sconosciuta, continuò a camminare e ad ispezionare i gruppi di gente. Ma invano! Doveva essere rientrata nell'albergo, come del resto facevano ormai tutti, stanchi di star lì a tremare e a battere i piedi.

Spalle curve, scialli le cui frange spazzavano la neve, s'allontanavano e scomparivano nella nebbia sempre più fitta. In breve, su quella fredda spianata desolata da un'alba grigia, non rimasero che Tartarino e il suonatore di corno delle Alpi che seguiva a soffiare melanconicamente nell'enorme becco: pareva un cane che abbaiasse alla luna.

Era un vecchietto con la barba lunga e un cappello tirolese ornato di nappe verdi cadenti sulle spalle e col solito *Regina montium* ricamato in oro, come in tutti i berretti del personale dell'albergo. Tartarino gli si avvicinò per dargli la mancia, come aveva visto fare dagli altri tu-

risti:

— Andiamocene a letto, vecchio mio – gli disse, e poi battendogli una mano sulla spalla con la sua familiarità Tarasconese – bella fregatura, nè? il sole sul Righi.

Il vecchio continuò a soffiare nel corno portando in fondo il ritornello a tre note, con una risatina muta che gli increspava gli angoli degli occhi e scoteva le nappe verdi del cappello.

Nonostante tutto, Tartarino non era scontento della nottata: l'incontro con la bella bionda lo compensava del sonno interrotto; perché, per quanto rasentasse la cinquantina²⁰, aveva ancora il cuore caldo, la fantasia romantica e un ardente focolare di vita.

Risalito in camera, appena chiusi gli occhi per addormentarsi, credette di sentirsi ancora in mano la minuscola e leggera scarpetta, e di udire la vocina saltellante della fanciulla: «Siete voi, Maniloff?».

Sònia!... che nome delizioso!... Era certamente russa e quei giovanotti, amici di suo fratello senza dubbio, viaggiavano con lei...

Poi tutto gli si confuse nella testa, il grazioso visino aureolato d'oro andò a raggiungere altre visioni fluttuanti e sonnolente: dirupi del Righi e cascate spumeggianti; e poco dopo il respiro eroico ritmico e sonoro del grand'uomo riempì la piccola camera e parte abbondante del corridoio...

²⁰ Vedi le note 1 e 3.

La mattina, al momento di scendere, alla prima campana della colazione, Tartarino stava verificando se la sua barba fosse ben bene spazzolata e constatando come egli non stesse mica male in costume di alpinista, quando ad un tratto trasalì: davanti a lui, tutta spiegata e fissata sullo specchio con due ostie da sigillare, una lettera anonima minacciava così:

«Francese del diavolo, la tua truccatura ti nasconde male. Per questa volta ancora ti si perdona; ma se ci cãpiti di nuovo fra i piedi, sta' in guardia».

Sbigottito, rilesse due o tre volte senza capire. Stare in guardia: ma perché ? In qual modo la lettera era arrivata fin lì? Evidentemente era venuta mentr'egli dormiva, perché al ritorno dalla passeggiata notturna non l'aveva vista.

Chiamò la cameriera, ragazza dalla larga facciona piatta e sbiancata, butterata dal vaiuolo, una vera fetta di formaggio groviera; ma da essa non poté cavare altra intelligibile risposta, se non che essa era di «pona famiglia» e non entrava mai nelle camere dei signori quando essi erano dentro.

«Che cosa strana, però», si diceva Tartarino impressionatissimo girando e rigirando la lettera fra le dita.

Per un istante gli traversò il cervello il nome di Costecalde: Costecalde che, informato dei suoi progetti di ascensione, si sforzasse di stornarli con intrighi e minacce. Ripensandoci meglio, la cosa gli parve inverosimile, e finì per persuadersi che la lettera era uno scherzo... forse delle giovani *misses* che gli ridevano tanto di cuo-

re sotto il naso... sono così spregiudicate queste fanciulle inglesi e americane!

Suonata la seconda campana, si ficcò la lettera anonima in tasca dicendo: «Dopo tutto, vedremo». E la smorfia formidabile con la quale accompagnò la riflessione, indicava lo stato eroico del suo spirito.

All'atto di sedersi a tavola, altra sorpresa: invece della graziosa vicina «cui d'oro recinge l'amor », scorse il collo di avvoltoio d'una vecchia signora inglese che spazzava la tovaglia coi penduli riccioloni fatti a cavatappi.

Vicino a lui, intanto, qualcuno riferiva che la fanciulla e i suoi compagni erano partiti con uno dei primi treni del mattino.

— Cré nom! je suis floué... – urlò il tenore italiano, che, la sera prima, aveva detto così bruscamente a Tartarino di non capire il francese. L'aveva, dunque, imparato nella nottata? Il tenore si alzò, si strappò il tovagliolo e andò via di fuga, lasciando il meridionale completamente annientato.

Dei commensali della sera precedente non c'era rimasto che lui. E accade sempre così al Righi-Kulm, dove la gente non si ferma che per ventiquattro ore. La scena peraltro era sempre quella, e ancora i varii vassoi messi in fila dividevano i partiti. Ma quella mattina i Risisti, in gran numero, rinforzati da altri illustri personaggi, trionfavano; mentre i Prugnisti erano, come si dice, alle basse.

Tartarino, senza schierarsi né di qua né di là, se ne

salì in camera prima delle solite ostilità del *dessert*, fece la valigia e chiese il conto: ne aveva abbastanza della *Regina montium* e della sua mensa di sordomuti.

Mentre si equipaggiava di nuovo, al solo contatto della piccozza, dei ferri da scarpe e della corda, fu riaffermato dalla follia alpestre e da un ardente desiderio di battere una montagna di quelle vere senza ascensore e senza fotografia all'aperto sulla cima. Era ancora incerto fra il Finsteraarhorn più alto e la Jungfrau più famosa, il cui nome pieno di verginale candore lo avrebbe fatto pensare spesso alla piccola russa.

Ruminando queste incertezze mentre gli preparavano il conto, si divertiva a guardare, nell'immenso vestibolo lugubre e silenzioso dell'albergo, le grandi fotografie a colori appese alle pareti e rappresentanti i ghiacciai, i pendii nevosi, i passi celebri e pericolosi della montagna,

In una, degli ascensionisti in fila, come formiche alla cerca, sopra una cresta di ghiaccio tagliente ed azzurra; in un'altra, un crepaccio enorme dalle pareti verdastre sul quale è stata gettata una scala e vi passano sopra, prima una signora sulle ginocchia e dietro un abate con la tonaca rialzata.

L'Alpinista di Tarascona, con le mani poggiate al piccone, non aveva mai pensato a difficoltà di quel genere; eppure bisognava farci il callo, naturalmente!...

Ad un tratto impallidi in modo orribile.

In una cornice nera una incisione riproduceva il celebre disegno di Gustavo Doré, la catastrofe del monte

Cervino: quattro corpi umani, visti alcuni di faccia altri no, che precipitano giù per la china quasi a picco di un *nevato* con le braccia aperte, le mani che bràncolano e annaspano cercando la corda spezzata che prima sosteneva quella collana di vite e che ora non serve che a trascinarle meglio verso la morte, verso l'abisso dove il mucchio scomparirà alla rinfusa con le corde, i picconi, i veli verdi e tutto il gioioso equipaggiamento per la salita, divenuto improvvisamente tragico.

— Nèspole! – si lasciò sfuggire il Tarasconese a voce alta, per lo spavento.

Un cortesissimo maggiordomo sentì e si credette in dovere di rassicurarlo: disgrazie simili si facevano sempre più rare: Bastava non fare imprudenze e prendere una buona guida.

Allora Tartarino chiese se gliene poteva indicare una, ma... di fiducia... Non che avesse paura, intendiamoci, ma è sempre meglio avere accanto una persona sicura.

Il giovane ci pensò sopra con l'aria grave arricciandosi le fedine:

— Di fiducia,.. ah, se il signore l'avesse detto prima, avremmo avuto proprio un uomo fatto apposta, stamani... il corriere di una famiglia peruviana...

— Conosce bene la montagna? – chiese Turtarino con fare d'uomo esperto.

— Oh, signore, quello le conosce tutte le montagne: della Svizzera, della Savoia, del Tirolo, dell'India, di tutto il mondo; le ha *fatte* tutte, le sa a memoria e ve le descrive che è una bellezza... Credo che lo avreste potu-

to avere senza troppe difficoltà... E con un uomo come lui, anche un fanciullo può andare dappertutto senza pericolo.

— E dov'è? dove lo potrei trovare?

— Al Kaltbad, signore, dove sta preparando le camere per i suoi peruviani... Possiamo telefonargli.

Il telefono al Righi!

Questo poi era il colmo, Ma a Tartarino, ormai, non faceva più impressione niente.

Di lì a cinque minuti il giovanotto tornò con la risposta: il corriere dei peruviani era appena partito per la Tellsplatte dove passerebbe indubbiamente la notte.

Questa Tellsplatte è una cappella commemorativa, uno dei luoghi di pellegrinaggio in onore di Guglielmo Tell come ce ne sono tanti in Svizzera: vi si recava molta gente per ammirare gli affreschi che un celebre pittore di Basilea stava per terminare...

Col battello, ci si andava in un'ora o un'ora e mezzo. Tartarino non esitò: avrebbe perduto una giornata, ma era suo dovere morale di rendere quell'omaggio a Guglielmo Tell, pel quale aveva una singolare simpatia. E poi, che fortuna se fosse riuscito ad afferrare quella tal guida straordinaria e a deciderla a fare la Jungfrau con lui.

Dòunque, in cammino!...

Pagò in fretta il conto, nel quale il tramonto e la levata del sole erano segnati a parte come la candela e il servizio; e sempre preceduto da quel terribile fracasso di ferraglie che spargeva la sorpresa e lo spavento sul suo

passaggio, si recò alla stazione, perché rifare il Righi a piedi in discesa come l'aveva fatto in salita, avrebbe voluto dire perdere un bel po' di tempo e, di più, far troppo onore a quella montagna artificiale.

IV.

Sul battello. – Piove. – L'eroe tarasconese onora i Mani. – La verità su Guglielmo Tell. – Disillusione. – Tartarino di Tarascona non è mai esistito. – «Toh, Bompard!».

Sul Righi-Kulm aveva lasciato la neve; in basso, sul lago, ritrovò la pioggia, fine, fitta come un pulviscolo, una specie di vapore acquoso attraverso al quale le montagne si disegnavano confusamente, digradanti e lontane, come nubi.

Il «Foehn»²¹ soffiava, e faceva accavallare le onde del lago, dove le folaghe volavano basse basse e parevano galleggiare sull'acqua: si poteva credere d'essere in alto mare.

E a Tartarino tornava a mente la sua *sortita* da Marsiglia, quindici anni prima, quando partì per la caccia al leone: il cielo senza macchia inondato di luce d'oro, il mare turchino come acqua di tintoria increspato dal maestrale coi bianchi scintillii delle saline, e le trombe dei porti e tutte le campane a distesa: ebrezza, gioia, sole, fantasmagoria del primo viaggio!

Che contrasto con quel ponte nero di fradiciume, quasi deserto, sul quale, nella nebbia, si distinguevano ap-

21 Vento caldo di sud-est, che può produrre – e Tartarino certo lo sapeva – rapidi scioglimenti di neve e piene di torrenti.

pena, come dietro una carta oleosa, alcuni passeggeri rinvolti in ulster²² o in impermeabili informi, e a poppa il timoniere tutto impastranato e incappucciato, con l'aria grave e sibillina, immobile sotto una scritta in tre lingue: «Vietato parlare al timoniere».

Raccomandazione del lutto inutile, perché nessuno parlava a bordo del «Winkelried», né sul ponte, né nei saloni di prima e di seconda classe riboccanti di viaggiatori dalle facce lugubri, che dormivano o leggevano o sbadigliavano, gittati sui sedili alla rinfusa coi loro piccoli bagagli seminati qua e là; così e non altrimenti ci figuriamo un convoglio di deportati all'indomani di un colpo di stato.

Di quando in quando, il rauco boato del vapore annunciava l'approssimarsi di una stazione: allora si sentiva sul ponte un rumore di passi e di bagagli spostati; la riva usciva dalla nebbia, e si faceva avanti mostrando pendici di un verde cupo, ville rabbrividenti fra boschetti inondati, e file di pioppi sul margine delle strade fangose lungo le quali si stendevano dei lussuosi alberghi con scritte d'oro sulle facciate: albergo Meyer, Müller, del Lago: dietro i vetri percorsi dalla pioggia continua si vedevano delle teste annoiate.

Accostato il pontone di sbarco, molti scendevano, altri salivano: tutti egualmente inzaccherati, inzuppati e silenziosi; sul piccolo porto vi era, ma per poco tempo, un rimescolio di ombrelli e di omnibus.

22 Cappotto lungo e largo con mantellina e cintura, detto così perché originariamente fatto con lana della provincia di Ulster in Irlanda.

Poi di nuovo i grandi colpi di ruota facevano spumeggiare l'acqua sotto le pale, e la riva si allontanava, rientrava nel paesaggio confuso con tutte le sue pensioni Meyer, Müller e del Lago; alle finestre di queste, aperte per un attimo, si vedevano, a tutti i piani, fazzoletti sventolanti e braccia distese che pareva dicessero: «Grazia, pietà, portateci con voi... se sapeste!...».

A tratti il Winkelried incrociava la rotta con altri vapori coi nomi di *Germania*, *Guglielmo Tell*, scritti in nero sulla fascia bianca: ed era sempre lo stesso ponte funebre, gli stessi impermeabili lucidi, la stessa lacrimevole traversata: e sia che il vascello fantasma andasse in un senso, sia che andasse nell'altro, da un bordo all'altro si scambiavano sempre i medesimi sguardi disperati.

E dire che tutta quella gente viaggiava proprio per divertimento, e che pure per divertimento restavano prigionieri i pensionanti degli alberghi del Lago, Meyer e Müller!

Anche sul battello, come al Righi-Kulm, ciò che soprattutto opprimeva Tartarino, che lo metteva alla disperazione, che lo gelava più ancora della pioggia fredda e del cielo senza sole, era il fatto di non poter parlare.

Sotto coperta aveva bensì ritrovato alcune conoscenze: fra gli altri, il membro del Jockey con la nipote (hum! hum!), l'accademico Astier-Rèhu e il professore Schwanthaler; quei due implacabili nemici condannati a vivere, per un mese intero, l'uno a fianco dell'altro, legati al medesimo itinerario di un viaggio circolare Cook.

Ma tutti questi illustri Prugnisti avevano fatto finta di non riconoscere il Tarasconese, il quale invece, dal pas-samontagna, dagli utensili di ferro e dalle corde a tracolla, era caratterizzato e per così dire punzonato con un marchio tutt'affatto speciale. Sembravano tutti vergognarsi del ballo della sera prima e dell'inesplicabile baroonda nella quale li aveva travolti la foga di quell'omaccione.

Soltanto la signora Schwanthaler si fece avanti verso il suo cavaliere con la faccina rosea e sorridente di fata bofficiona, e prendendosi con due dita la gonnella come per accennare un minuetto, disse: «Pallare... tanzare... molto pèllo».

Era il ricordo che tornava, o il desiderio tentatore di farsi sballottare ancora a tempo di musica? Fatto sta che essa non lo lasciava più, tanto che Tartarino, per sfuggire alla insistenza di lei, risalì sul ponte, preferendo di inzupparsi fino alle ossa piuttosto che far ridere la gente.

L'acqua veniva giù senza tregua, e il cielo era cupo! Per renderlo del tutto nero, una intera banda dell'« Esercito della salute», salita poco prima a Beckenried, una diecina di ragazzone dall'aria stupida, con vesti turchine e cappelli alla Grenaway²³, erano raccolte sotto tre enormi ombrelli rossi e cantavano dei versetti della Bibbia, accompagnate con l'armonica da un uomo lungo, scar-nito, con gli occhi di pazzo, una specie di David la Gamma; quelle voci stridule, stanche, stonate come gri-

23 Quei cappelli a sporta preferiti dalla disegnatrice inglese Grenaway.

di di folaghe, passavano strisciando e rotolando fra la pioggia e fra il fumo nero della macchina che il vento respingeva verso il basso: Tartarino non aveva mai udito niente di così triste.

A Brunnen, la banda sbarcò, dopo aver ben gonfiate le tasche dei viaggiatori di libriccini religiosi; e quasi nello stesso momento in cui la fisarmonica e i canti di quelle povere larve cessarono, il cielo si schiarì e apparve qualche lembo di azzurro.

Ora, il battello entrava nel lago di Uri, cupo, rinchiuso fra montagne alte e selvagge; e i turisti si mostravano l'un l'altro, a destra, a piè del Seelisberg, il campo di Grütli dove Melchtal, Fürst e Stauffacher²⁴ strinsero il giuramento di liberare la patria.

Tartarino, molto commosso, si scoprì religiosamente senza fare attenzione allo stupore che sollevava fra i circostanti, e agitò poi il berretto in aria, tre volte, per rendere omaggio ai Mani degli eroi. Alcuni viaggiatori, ingannatisi, gli resero cortesemente il saluto.

Finalmente la macchina cacciò un muggito profondo che l'eco ripeté da una parte all'altra dell'angusta gola. Il cartello che si attaccava sul ponte ad ogni approdo, come si fa nelle sale pubbliche per indicare il nuovo ballo, portava scritto *Tellsplatte*: erano giunti.

La cappella è a cinque minuti dall'imbarcatoio, sempre sulla sponda del lago, su quella stessa rupe ove poggiò il piede Guglielmo Tell saltando su, durante la tem-

24 Eroi leggendari svizzeri; personaggi della tragedia Guglielmo Tell dello Schiller.

pesta, dalla barca di Gessler²⁵.

E Tartarino, che intanto seguiva lungo il lago i viaggiatori del *Circolare Cook*, era deliziosamente emozionato nel calpestare quel terreno storico, nel richiamare alla memoria e quasi rivivere i principali episodi del grande dramma a lui noti come la storia medesima della sua vita.

Guglielmo Tell era stato sempre il suo tipo preferito: quando nella farmacia di Bézuquet si giocava alle *preferenze*, ed ognuno scriveva il poeta, l'albero, l'odore, l'eroe e la donna che preferiva, chiudendo poi il biglietto in una busta, su uno dei biglietti, allo spoglio, si leggeva sempre quanto segue:

— L'albero preferito? – Il baobab.

— L'odore? – Quello della polvere.

— Lo scrittore? – Fenimore Cooper.

— Chi vorreste essere stato? – Guglielmo Tell...

E a questo punto tutti ad una voce gridavano: «È di Tartarino!».

Immaginate dunque com'era felice e come gli batteva il cuore nel giungere dinanzi alla cappella commemorativa innalzata dalla riconoscenza di tutto un popolo: gli pareva che dovesse venire ad aprirgli la porta Guglielmo Tell in persona, ancor grondante dell'acqua del lago, con in pugno le frecce e la balestra.

— Oggi non si entra ... sto lavorando ... non è giorno di visita... – gridò dall'interno una voce robusta ingros-

25 Feroce governatore dei canton di Schwitz e di Uri, ucciso da G. Tell.

sata dalla sonorità delle volte.

— Monsieur Astier-Réhu de l'Académie Française!

— Herr doctor professor Schwanthaler!

— Tartarino di Tarascona!

Nell'ogiva sovrastante la porta si sporse a metà corpo da una impalcatura, il pittore con la cappa da lavoro e la tavolozza in mano.

— Il mio ragazzo scende ad aprirvi, signori – disse in tono di rispetto.

«Lo sapevo, perbacco – pensò Tartarino – che bastava che dicessi il mio nome»!

Tuttavia ebbe la finezza di mettersi in fila e di entrare, modestamente, dopo tutti gli altri.

Il pittore, un bel pezzo d'uomo con la testa dorata e rutilante di un artista della Rinascenza, ricevette i visitatori sulla scala di legno che saliva al ponte provvisorio alzato appunto per l'affrescatura della cappella.

Le pitture rappresentavano gli episodi principali della vita di Guglielmo Tell, ed erano tutte finite ad eccezione di una: la scena del pomo sulla piazza di Altdorf: l'artista vi stava appunto lavorando e il suo *regazzo* – come lo chiamava – posava per figlio di Guglielmo Tell, coi capelli da arcangelo, e le gambe e i piedi nudi sotto un gabbanello medievale.

Veramente, tutte quelle figure arcaiche, rosse, verdi, gialle, turchine, più grandi del vero, una addosso all'altra, in vie anguste sotto postierle dell'epoca, fatte per esser vedute da lontano, impressionarono un po' tristamente gli spettatori; ma erano andati lì per ammirare, e

ammirarono; d'altra parte nessuno ne capiva niente.

— Mi pare che ci sia molto carattere! — sentenziò tronfio tronfio Astier-Réhu con la valigia in mano.

Allora Schwanthaler, con un panchetto pieghevole sotto il braccio, per non esser da meno, citò due versi di Schiller dei quali una buona metà si perdettero nella sua barba fluente.

Quindi le signore diedero la via alle esclamazioni e per un minuto non si sentì altro che: «schön! oh schön», «yes lovely...», «squisito, delizioso»...: pareva d'essere in una pasticceria!

D'un tratto eruppe una voce che squarciò il silenzio raccolto come uno squillo di tromba:

— Male imbracciata», ve lo dico io... la balestra non è a posto...

È facile immaginarsi lo stupore dell'artista di fronte a quell'ingombrante alpinista con l'alpenstock in mano e la piccozza sulle spalle (sempre a un pelo da ammazzar qualcuno ogni volta, ed erano tante, che si riprillava) il quale gli dimostrava, come due e due fanno quattro, che la mossa di Guglielmo Tell non era giusta.

— E me ne intendo io, veramente... prego credere.

— Ma chi siete, voi?

— Come! Chi sono io? — fece il Tarasconese andando in bestia per davvero (non dunque per lui la porta s'era aperta!?) e poi irrigidendosi sulla persona alzandosi sulla punta dei piedi, seguì — andate a domandare il mio nome alle pantere dello Zaccar e ai leoni dell'Atlante: essi, forse, vi risponderanno.

Vi fu un indietreggiamento e uno spavento generale.

— Ma insomma – chiese il pittore – perché trovate la *mossa sbagliata*?

— Ecco, guardate, vè!

E piantandosi a posto con una doppia battuta di tacchi che sollevò una nuvola di polvere dal tavolato, Tartarino imbracciò la piccozza come fosse una balestra e prese la mira,

— Superbo! Ha ragione lui... Non vi muovete... – e poi al *regazzo*: – Presto, un cartone, e un pezzo di car-boncino.

Il Tarasconese infatti era pittoresco davvero: tracca-gnotto, con la schiena curva, la testa inclinata chiusa nel passamontagna come in un elmo a gorgiera, e il piccolo occhio fiammeggiante che mirava il ragazzo esterrefatto.

O fantasia! o fantasia magica! ecco che si credeva sulla piazza di Altdorf piantato in faccia al figlioletto – lui che di figli non ne aveva mai avuti – con una freccia nella cocca della balestra e un'altra freccia nella cintola per trapassare il cuore del tiranno: e la sua convinzione era così viva che si comunicava anche ai circostanti.

— È proprio Guglielmo Tell! – diceva il pittore accoccolato su uno sgabello, mandando avanti lo schizzo con mano nervosa – oh, signore, ma perché non vi ho conosciuto prima! mi avreste fatto da modello...

— Mi trovate somigliante veramente? – chiese Tartarino lusingato, senza muoversi di *posa*.

Ma sì, l'artista si figurava l'eroe proprio così.



— Anche nella testa? — riprese Tartarino.

— Oh, la testa importa poco — (e intanto il pittore si

faceva indietro per veder bene il disegno) – basta che si tratti di una maschera maschia ed energica, perché, tanto, non si sa niente di Guglielmo Tell, e non è improbabile che non sia mai esistito.

Per lo stupore, Tartarino lasciò andare la balestra:

— Minchia!²⁶... Ma che state dicendo?... Mai esistito!?

— Sicuro, domandàtene a questi signori.

Allora Astier-Réhu, solennemente, con i suoi tre ménti sovrapposti sulla cravatta bianca, disse:

— Si tratta di una leggenda danese.

— O islandese...? – corrèsse con tono non meno maestoso lo Schwanthaler.

— Saxo Grammaticus racconta che un valente arciere chiamato Tobe o Paltanoke...

— Si legge nel Vilkinasaga...,
a due:

— fu condannato dal re — che il re d’Islanda
di Danimarca Aroldo dai Needing...
denti turchini...

Con l’occhio fisso, il braccio teso, senza guardarsi e senza capirsi, declamavano ognuno per conto suo, come dalla cattedra, col tono dottorale e dispotico del professore sicuro di non essere mai contraddetto; si riscaldavano; citavano nomi e date: Justinger di Berna, Giovanni

26 Il testo ha «*outré*». E il Daudet annota: «*Outre*, e *bouffre* sono due imprecazioni tarasconesi di etimologia misteriosa. Anche le signore se ne servono qualche volta, ma aggiungendovi una attenuazione: «*Outre! oh che cosa mi faresti dire!*»».

di Winterthur!...

A poco a poco la discussione diventò generale, agitata, furibonda: tutti i visitatori brandivano sedie pieghevoli, ombrelli e valigie, e il povero artista andava dall'uno all'altro predicando concordia e tremando per la solitudine della sua impalcatura.

Quando la tempesta finì, fece per ripigliare il lavoro e cercò il misterioso alpinista; colui del quale soltanto le pantere dello Zuccar e i leoni dell'Atlante avrebbero potuto fare il nome; ma l'alpinista era scomparso.

Arrancava costui, in quel momento, con furiose gambate, su per un sentiero tagliato fra betulle e faggi, alla volta dell'albergo della Tellsplatte dove il corriere dei peruviani avrebbe passato la notte; e, ancora sotto l'impressione della disillusione provata, parlava forte da solo e ficcava rabbiosamente l'alpenstock nel molle terreno.

Mai esistito Guglielmo Tell! Guglielmo Tell una leggenda! Ed era proprio il pittore incaricato di decorare la cappella di Tell che diceva ciò con la più grande tranquillità: quell'uomo gli era odioso come un sacrilego; e anche coi dotti se la pigliava, con questo secolo incredulo empio e demolitore che non rispetta niente né gloria né grandezza, mondaccio cane!

Di questo passo, fra due, fra trecento anni, quando si parlasse di Tartarino, potrebbero venir fuori degli Astier-Réhu e degli Schwanthaler a sostenere che Tartarino non è mai esistito, e che si tratta di una leggenda provenzale o barbaresca!

E soffocato dalla indignazione e dalla rapida salita, si fermò e si mise a sedere sopra un rozzo sedile.

Giù, fra i rami degli alberi, si vedevano le mura bianche della cappella simile a un moderno mausoleo; il muggito di un vapore e lo sciabordio dell'approdo annunciavano l'arrivo di altri visitatori; questi si riunivano in gruppo sulla riva con la guida in mano, s'avanzavano gesticolando con solenne raccoglimento parlando della leggenda, E d'un tratto, per un improvviso rovesciamento di idee, egli vide tutto il grottesco della cosa.

Vide allora la Svizzera con tutta la sua storia, che vive a spese di questo eroe immaginario, innalzandogli statue e cappelle sulle modeste piazze delle cittadine e nei musei nei grandi centri, organizzando feste patriottiche alle quali concorrono, con le bandiere in testa, cittadini di tutti i cantoni, e poi banchetti, brindisi, discorsi, urrà! canti e lagrime di commozione: tutta questa roba in onore del grande patriota che tutti sanno non essere mai esistito.

Ora venite a parlare di Tarascona: Questa sì che è una tarasconata; e così grossa che laggiù non se n'è mai inventate di simili!

Tornato in tal modo di buon umore, Tartarino giunse in quattro salti sulla strada maestra di Fluelen sulla quale l'albergo della Tellsplatte distende la lunga facciata con le persiane verdi.

In attesa del segnale del pranzo, gli ospiti passeggiavano su e giù dinanzi ad una cascatella artificiale, sulla strada malconcia dalla pioggia dove s'allineavano le

carrozze con le stanghe a terra, fra le pozze d'acqua percosse dai raggi di un tramonto color di rame.

Tartarino s'informò del suo uomo. Gli risposero che era a tavola. «Conducetemi da lui, guà! », replicò, e con tono così autorevole che, nonostante la rispettosa ed evidente ripugnanza di tutti a disturbare un personaggio di tanta importanza, una fantesca guidò l'Alpinista attraverso l'albergo, dove il passaggio di lui non mancò di sollevare qualche sorpresa, fino a una saletta verso corte dove il prezioso corriere pranzava da solo.

— Signore – cominciò Tartarino entrando col piccone a spalla – scusatemi se...

Ma si fermò stupefatto; e nello stesso tempo il corriere, un còso lungo e magro col tovagliolo al collo avvolto dal vapore odoroso di una buona zuppa calda, abbandonò il cucchiaino:

— Vè!... il signor Tartarino!...

— Tò! Bompard!

Era infatti Bompard, ex-gerente del Circolo, buon diavolaccio, ma afflitto da una fantasia così prodigiosa che gl'impediva di dire una sola parola di verità, e che a Tarascona gli aveva fruttato il nomignolo di *Impostore*: chiamato impostore a Tarascona! pensate voi di che forza doveva essere! E costui, e non altri, era la guida incomparabile, lo scalatore delle Alpi, dell'Imalaia, dei monti della Luna!

— Oh! allora, ho capito... – fece Tartarino un po' scosso ma tuttavia contento di trovare un compaesano e di sentire il caro e delizioso accento di casa.

— Naturalmente, signor Tartarino, restate a mangiare con me, nè?

Tartarino non si fece ripetere l'invito, pregustando il piacere di sedersi a una piccola tavola alla buona, in due soli, uno di faccia all'altro, senza alcuno di quei vassoi suscitatori di contrasti; di poter bere allegramente, e parlare mangiando, e mangiare della buona robina, fatta a modo e senza intrugli: infatti i signori *corrieri* sono magnificamente trattati dagli albergatori e sono serviti a parte: vini prelibati e pietanze speciali.

Che spreco, lettori miei, di «dòunque», «diversamènte», «presèmpio», «naturalmènte»!

— E dòunque, amico bello, era vostra la voce che udivo, quella notte, lassù, sul belvedere?

— Sicuro, perfettamente... facevo ammirare a quelle signorine... Che bellezza, vero? La levata del sole sulle Alpi!

— Una cosa grande! – fece Tartarino, dapprima senza convinzione e solo per non contrariare l'amico, ma subito dopo montato ed entusiasmato.

Fu una cosa sbalorditiva sentire i due Tarasconesi celebrare senza risparmio gli splendori che si vedono dal Righi: parevano i signori Joanne e Baedeker a conversazione fra loro!

Poi, via via che il pranzo andava innanzi, la conversazione diventava più intima, piena di confidenze, di effusioni, di proteste d'amicizia che facevano spuntare dei bei lacrimoni in quegli occhi provenzali vivi e brillanti che conservano sempre, pur nella loro facile emotività,

un certo che di scherzoso e di birbesco.

Ed era appunto questo il solo punto di rassomiglianza fra i due: l'uno tanto rinseccolito, marinato, prosciugato, rinfrinzellato di quelle grinze proprie dei commedianti di professione; per quanto l'altro era piccolotto, tondo, paffutello e pacioccone,

Ne aveva passate di tutti i colori quel povero Bompard, da quando aveva lasciato il Circolo! Quella insaziabile immaginazione che non lo lasciava mai avere posa, l'aveva trascinato con varia fortuna sotto innumerevoli soli: e ora raccontava le sue avventure, e numerava tutte le belle occasioni di arricchire che gli erano sfumate in mano, come l'ultima sua invenzione per far risparmiare al ministero della guerra la spesa delle risolature...

— Volete sapere con qual sistema?... oh, Dio mio, è semplicissimo... facendo ferrare i piedi dei soldati...

— Minchia!... – esclamò Tartarino spaventato.

Ma Bompard, sempre calmissimo, seguitava con quella sua aria di pazzo ragionante:

— Una idea grandiosa, non è vero? Eppure, guà, al ministero, non mi hanno nemmeno risposto... Ah, sì! caro signor Tartarino mio, ne ho passati dei brutti quarti d'ora, e di miseria ne ho mangiata tanta, prima d'entrare al servizio della Compagnia...

— Che Compagnia?

— Zitto – fece Bompard a bassa voce con mistero – ne parleremo a suo tempo, non qui — e poi ripigliando il tono naturale — e dònque, voi altri, a Tarascona,

come ve la passate? Avete ancora da dirmi il motivo che vi ha spinto sulle nostre montagne...

Allora toccò a Tartarino a sfogarsi.

Senza collera, ma con quella malinconia, con quel senso di noia che assale sul declinare degli anni i grandi artisti, le donne molto belle, tutti i conquistatori di popoli e di cuori, raccontò l'abbandono subito da parte dei compatrioti, la congiura ordita per strappargli la presidenza, e la risoluzione da lui presa di compiere un gesto eroico, di fare una grande ascensione, di piantare la bandiera tarasconese a una altezza non mai prima raggiunta, di dimostrare, insomma, agli alpinisti di Tarascona che era ancora degno... ancora degno...

Qui l'emozione gli strozzò la voce... dovette fermarsi per un po' e poi riprese:

— Voi mi conoscete, Gonzaga...

E non è umanamente possibile riprodurre il tono di confidenza carezzevole e cattivante col quale pronunziava quel bel nome da trovadore di Bompard: era come un modo tutto speciale di stringergli le mani, di sentirselo vicino vicino al cuore...

— Voi mi conoscete, guà, voi sapete se io ho titubato quando s'è trattato di partire per la caccia del leone, e quando, durante la guerra, abbiamo insieme organizzato la difesa del Circolo...²⁷.

Bompard scrollò la testa con una mossa terribile: gli pareva d'esserci ancora!

²⁷ *La défense de Tarascon* è uno dei *Contes du Lundi*. Ma in essa, veramente, non si fa alcun cenno di Tartarino. E la cosa, anzi, è assai strana!

— Bè! lo volete sapere, vecchio mio?... Ciò che non poterono fare né i leoni né i cannoni Krupp, l'hanno fatto le Alpi... Ho paura!

— Non lo dite, Tartarino!

— E perché no! – fece l'eroe con grande dolcezza – lo dico perché è la verità...

E tranquillamente, con semplicità, confessò l'impressione che aveva ricevuta dal quadro del Doré, quella catastrofe del Cervino che aveva sempre davanti agli occhi: ora poiché non amava affatto esporsi a pericoli del genere, avendo sentito parlare di una guida straordinaria capace di farglieli evitare, era appunto venuto a mettersi nelle sue mani.

— Voi, Gonzaga – aggiunse col tono più naturale – non siete mai stato una guida, vero?

— Ma sì – rispose Bompard con un sorriso – guida sì; soltanto, non ho mica fatto tutto ciò che ho raccontato...

— D'accordo! – approvò Tartarino.

E l'altro a denti stretti:

— Usciamo un po' sulla strada... potremo parlare con più libertà.

Scendeva la notte: un soffio di vento tiepido e umido rotolava le nubi nere e bambagiose nel cielo dove il tramonto aveva lasciato come dei raggi di pulviscolo grigio.

I due amici camminarono a mezza costa, verso Fluelen, incontrando sul loro passo alcune mute ombre di turisti affamati che tornavano all'albergo, e andarono anch'essi come ombre, senza scambiare una parola, finché

giunsero alla lunga galleria interrotta dalla parte del lago da belle arcate a balcone.

— Fermiamoci qui – fece Bompard con la sua voce chioccia che rimbombò come un colpo di cannone sotto la volta.

E sedutisi sul parapetto, contemplarono l'ammirabile vista: il lago in basso, e sopra il lago un'erta scoscesa di abeti e di faggi neri e folti; e dietro, montagne più alte dalle cime ondulate, e dietro ancora, delle altre sfumate in azzurro come nuvole; a metà la striscia bianca appena visibile di un ghiacciaio chiuso fra i baratri, che ad un tratto risplendette di fuochi iridati, gialli, rossi, verdi: illuminavano la montagna con fuochi di bengala!

Da Fluelen partivano i razzi che in alto poi si rompevano in stelle multicolori, e il lago era in ogni senso percorso da lampioncini veneziani su battelli invisibili pieni di gente in festa e di musiche: un vero scenario d'incanto inquadrato fra le semplici e fredde mura di granito della galleria.

— Che paese ridicolo, presèmpio, questa Svizzera – esclamo Tartarino.

Bompard si mise a ridere:

— Ah, guà... la Svizzera... Prima di tutto, la Svizzera non esiste!

V.

Confidenze sotto una galleria.

Oggi come oggi, guà, la Svizzera, signor Tartarino, non è altro che un vasto *Kursaal* aperto da giugno a settembre, un vero *Casino* panoramico dove viene per distrarsi gente da tutte le parti del mondo, e che è condotto da una Compagnia ricca a centinaia di migliaia di milioni, con sede a Ginevra e a Londra. Pensate se ce n'è voluti di soldi per affittare, accomodare, abbellire tutto questo po' po' di territorio: laghi, foreste, montagne e cascate; per mantenere un popolo di impiegati e di comparse, e per piantare sulle vette più alte alberghi spettacolosi con gas, telegrafo e telefono...

— Eppure è vero – pensò a questo punto, a voce alta, Tartarino ricordandosi del Righi.

— Altro che vero!... E voi ancora non avete visto niente... Se vi inoltrerete un po' nel paese, non troverete più un cantuccio che non sia truccato e pieno di meccanismi come il palcoscenico dell'Opera: cascate illuminate a giorno, contatori all'ingresso dei ghiacciai, e per le ascensioni ferrovie idrauliche e funicolari senza risparmio. Peraltro, la Compagnia, per far piacere alla sua clientela di inglesi e di americani *arrampicatori*, ha conservato ad alcune montagne famose, come la Jungfrau, il Monaco, il Finsteraarhorn, il loro aspetto pericoloso e

selvaggio, nonostante che anche quelle non presentino ormai più pericoli delle altre.

— Ma i crepacci, caro mio, quei terribili crepacci... Se, *presèmpio*, uno ci cascasse dentro?

— Cascherebbe sulla neve, signor Tartarino, e non si farebbe niente di male: c'è sempre, laggiù in fondo, un portinaio, un cacciatore o qualche altro che vi raccatta, vi spazzola, vi sbatte e vi domanda con buona grazia: «Ha bagagli il signore?»...

— Ma dite davvero, Gonzaga?

E Bompard sempre più serio e grave:

— La manutenzione dei crepacci è una delle spese più ingenti per la Compagnia.

Seguì un minuto di silenzio sotto il tunnel. Tutto ormai taceva d'intorno: erano finiti i fuochi colorati, non c'era più polvere nel cielo né barche nel lago; ma s'era alzata la luna e dava al paesaggio un tono diverso eppur sempre convenzionale, bluastro, magnetico, con degli angoli di una oscurità impenetrabile...

Tartarino esitava ad accettare come oro colato le parole del compagno. Nondimeno andava riflettendo su quanto aveva già visto da sé di straordinario in quattro giorni: il sole del Righi, la farsa di Guglielmo Tell; e le invenzioni di Bompard non gli apparivano poi del tutto inverosimili, tanto più che in ogni tarasconese il millantatore è foderato di credulità.

— Ma veramente, mio caro amico, come spiegate allora certe spaventevoli catastrofi, ad esempio quella del Cervino?

— È accaduta sedici anni fa... a quel tempo non c'era ancora la Compagnia, signor Tartarino.

— E il disastro dell'anno scorso sul Wetterhorn: due guide seppellite insieme coi viaggiatori?

— Ma ogni tanto ci vuole, guà, per attirare gli alpinisti... Se in una montagna non si fracassa mai nessuno, gli Inglesi non ci vengono più... Il Wetterhorn già da qualche tempo era in ribasso: dopo quel piccolo fattaccio gli incassi sono subito rialzati.

— Allora... le due guide?...

— Stanno benissimo, loro e i viaggiatori: li hanno soltanto fatti sparire mantenendoli all'estero per sei mesi... È una réclame costosa, è vero, ma la Compagnia ne ha abbastanza per permettersi simili lussi.

— Statemi a sentire, Gonzaga...

E così dicendo Tartarino s'era alzato e aveva poggiato una mano sulla spalla dell'ex-gerente:

— Voi non vorreste, vero? che mi accadesse qualche disgrazia... Ebbene, parlate con tutta franchezza... I miei mezzi come alpinista li conoscete: sono mediocri.

— È vero, anzi mediocrissimi!

— Ora, ritenete che io possa, senza espormi troppo, tentare l'ascensione della Jungfrau?

— Per me, ci metterei la testa nel fuoco... Non dovette fare altro che fidarvi della guida, guà!

— E se mi vengono le vertigini?

— Chiudete gli occhi.

— E se sdrùcciolo?

— Lasciatevi andare... tanto è come al teatro: vi sono

i praticabili: non c'è alcun rischio.

— Oh se ci foste voi, lassù, per dirmelo, per ripetermelo... andiamo, vecchio mio, una bella risoluzione. venite con me...

Bompard, manco a dirlo! non domanderebbe di meglio, ma ha sulle spalle i suoi peruviani per tutta la stagione; e siccome Tartarino si meraviglia di vedergli accettare le funzioni di *corriere*, di subalterno:

— Che volete, signor Tartarino... è nel contratto: la Compagnia ha il diritto di impiegarci come meglio le pare.

E qui comincia a contare sulle dita tutte le *parti* che aveva fatto da tre anni a quella parte; guida nell'Oberland, suonatore di corno delle Alpi, vecchio cacciatore di camoscio, antico soldato di Carlo decimo, pastore protestante sulle montagne...

— Che roba è? – domanda con sorpresa Tartarino,

E l'altro, sempre con la stessa calma:

— Ma sì! Viaggiando per la Svizzera tedesca, vedete, a volte, a delle altezze vertiginose, un pastore protestante che predica all'aperto ritto sopra una roccia o seduto sopra un rustico sedile di legno. Intorno a lui si raggruppano, in pose pittoresche, caprai e formaggiai coi loro berretti di cuoio fra le mani, donne pettinate e vestite secondo i figurini del cantone; e il paesaggio è quanto mai carino: pascoli verdi o di fresco tagliati, spruzzi di cascate fin sulla strada, e su ogni balza della montagna greggi e armenti coi grossi campanacci sonanti. Ebbene: sono tutte truccature e tutte comparse. Soltanto, nessuno

è a parte del segreto all'infuori degli impiegati della Compagnia: guide, pastori, corrieri, albergatori; e costoro hanno interesse a non rivelarlo per paura di far scappare la clientela.

L'Alpinista rimase sbalordito, anzi addirittura muto: il che per lui era il colmo della stupefazione. In fondo in fondo, per quanto avesse qualche dubbio sulla veridicità di Bompard, si sentì rassicurato e più calmo riguardo alle ascensioni alpestri; e la conversazione si fece in breve allegra: i due parlarono di Tarascona, delle loro belle scorpacciate di risate di allora, quando erano più giovani.

— A proposito di scherzi – disse ad un tratto Tartarino – me ne hanno fatto uno bellissimo al Righi-Kulm: figuratevi che stamattina...

E si mise a raccontare della lettera appiccicata allo specchio, a declamarla con enfasi:

«*Francese del diavolo... Una mistificazione, no?*».

— Chi lo sa?... Forse... – rispose Bompard che parve prendere la cosa più sul serio. E s'informò se Tartarino durante il soggiorno al Righi avesse avuto che dire con qualcuno e si fosse lasciato scappare una parola in più del necessario.

— Davvero, guà! una parola in più! se non si può nemmeno aprir bocca con tutti questi inglesi e tedeschi che stanno muti come lucci col pretesto della buona educazione.

Peraltro, riflettendo un po', si ricordò di avere messo a posto, e alla svelta, una specie di cosacco, un certo

Mi...Milanof.

— Manilof – corresse Bompard.

— Ah, lo conoscete?... A dirla fra noi credo che quel Manilof ce l'avesse con me per causa di una fanciulla russa...

— Sì... Sonia ... – mormorò Bompard sovrappensiero.

— Conoscete anche lei? Ah, compare, che cosina fine! che deliziosa tortorella grigia! che bottoncino di rosa!...

— Sonia di Wassilief... È quella che ammazzò con un colpo di rivoltella, in mezzo alla strada, il generale Felianine, presidente del tribunale militare che aveva condannato suo fratello alla deportazione a vita.

Sonia assassina!/? quella bimba, quella biondina!... Tartarino non ci voleva credere. Ma Bompard precisò, diede i particolari del fatto, del resto conosciutissimo:

— Da due anni Sonia abita a Zurigo dove il fratello Boris, evaso dalla Siberia, ma ormai col petto minato, è venuto a raggiungerla; e tutta l'estate essa lo conduce a prender l'aria buona per le montagne. Il corriere li ha incontrati spesso, scortati da amici tutti esiliati e cospiratori. I Wassilief, molto intelligenti e molto energici, provvisti ancora di denaro, sono alla testa del partito nichilista, insieme con quel Bolibine che assassinò il prefetto di polizia e col vostro Manilof che l'anno scorso fece saltare in aria il Palazzo d'inverno.

— Mannaggia alla miseria!... – esclamò Tartarino – si conoscono delle persone allegre al Righi!

Quest'altra poi è anche più bella: o non va ad imma-

ginarsi, Bompard, che la famosa lettera sia partita appunto da quei giovani? Vi riconosce la maniera dei nichilisti; lui: lo zar, tutte le mattine, trova fogli del genere, nel suo gabinetto, sotto la cartella...

— Ma infine – disse Tartarino impallidendo – perché queste minacce? Che cosa ho fatto io a loro?

Bompard esprime l'idea che l'abbiano preso per una spia.

— Una spia, io !...

— Sicuro guà! In tutti i centri nichilisti: Zurigo, Losanna, Ginevra, la Russia mantiene con grandi spese numerosi agenti di sorveglianza: anzi da qualche tempo ha preso al suo servizio l'ex-capo della polizia imperiale francese con una diecina di còrsi che seguono ed osservano tutti gli esiliati russi e si servono di mille astuzie per sorprenderli. Il costume da alpinista, gli occhiali, l'accento: non occorre di più per farlo credere uno di quegli agenti.

— Mondo cane! Mi fate venire a mente una cosa – disse Tartarino – per tutto il tempo essi ebbero alle costole un maledetto tenore italiano: doveva essere uno sbirro, di sicuro, quello... Ma intanto come devo regolarli io?

— Prima di tutto, evitare di incontrarvi con quella gente là, dal momento che vi hanno avvertito che vi può capitar del male.

— Oh, bè! del male! questo poi... Il primo di loro che mi s'avvicina, gli spacco la testa con la piccozza.

E gli occhi del Tarasconese mandarono lampi nella

oscurità del tunnel.

Ma Bompard, meno tranquillo di lui, diceva di sapere che l'odio dei nichilisti è terribile, opera sotto sotto, mina il terreno e colpisce. E non serve a niente essere un *lapin* come il presidente! Chi può garantirsi dagli agguati del letto d'albergo dove dorme, della seggiola dove siede, del parapetto del vapore che cederà ad un tratto e lo trascinerà in una caduta mortale? E poi le vivande manipolate, il bicchiere spalmato di un veleno invisibile.

— State allento al *kirsh* della vostra borraccia, al latte spumoso che vi porta il vaccaio con gli zòccoli. Quella gente è capace di tutto, vi dico.

— Allora, guà, sono bell'e ito! — geme Tartarino; e poi afferrando l'amico per la mano: — Datemi un consiglio voi, Bompard.

Dopo aver riflettuto un po', Bompard gli traccia il programma che deve seguire: partire l'indomani presto, traversare il lago e il colle del Brünig, e dormire la sera ad Interlaken; il giorno dopo: fare il Grundelwald e la piccola Scheideck; il terzo giorno: la Jungfrau! Dopo ciò, pigliare la strada di Tarascona senza perdere un minuto, senza nemmeno voltarsi indietro.

— Domani partirò, Gonzaga... — disse l'eroe con voce maschia, con uno sguardo di spavento verso il misterioso orizzonte scomparso nella profondità della notte, e verso il lago che nella sua calma di gelo con appena qualche pallido riflesso, sembrava nascondere e serbare tutti i tradimenti per lui.

VI.

Il Passo del Brunig. – Tartarino cade nelle mani dei nichilisti. – Sparizione di un tenore italiano e di una corda fabbricata ad Avignone. – Nuove prodezze del cacciatore di berretti. – Pum! pum!

— Presto su, mondate tunque!

— Ma, porco d'un mondo cane! dove volete che monti? Non c'è posto!... e poi nessuno mi vuole!...

Ciò avveniva sulla estrema punta del lago dei Quattro-Cantoni, su quella riva di Alpnach umida e spugnosa come un delta, dove le vetture da posta si organizzano in convoglio e caricano allo sbarco del battello i viaggiatori che devono valicare il Brunig,

Cadeva fin dal mattino una pioggia fina, come punte d'ago: e il buon Tarasconese, impacciato dai suoi arnesi, sballottato dai vetturali e dai doganieri, correva da una carrozza all'altra, sonoro ed ingombrante come quell'uomo-orchestra delle nostre feste campagnole che ad ogni movimento mette il ballo di S. Vito a un triangolo, una grancassa, un cappello cinese e un paio di piatti.

A tutti gli sportelli l'accoglieva il medesimo grido di spavento, la stessa amara parola «completo!» masticata irosamente in tutti i dialetti, lo stesso movimento da istriaci per occupare il maggior posto possibile e per impedire che montasse un compagno di viaggio così peri-

coloso e rimbombante.

Il poveraccio sudava, ansava, rispondeva con dei «mondaccio cane!» e con dei gesti di disperazione al clamore impaziente di tutti i viaggiatori: «En route! – All right! – Andiamo! – Vorwärtz!». I cavalli scalpitavano; i cocchieri tiravano sagrati.

Alla fine ci si mise di mezzo il conduttore della posta, un omone rosso in uniforme e berretto piatto, e aprendo con violenza lo sportello di un *landau* col mantice alzato a metà, sollevò Tartarino come un sacco spingendolo dentro, e restò impalato e maestoso accanto al parafango tendendo la mano per aver la buona grazia.

Umiliato, furioso contro la gente della carrozza che lo aveva ricevuto soltanto *manu militari*, Tartarino ostentava di non guardarli nemmeno, si sprofondava il portamonete in tasca, e tirava giù al fianco la piccozza con gesti di cattivo umore e con un partito preso di scortesia da far credere che fosse un inglese allora disceso dal postale di Douvres a Calais.

— Buon giorno, signore... – disse una dolce voce altra volta udita.

Tartarino alzò gli occhi e restò colpito, anzi atterrito, dinanzi alla faccina rosea e rotonda di Sonia seduta di faccia, sotto il mantice, dove stava riparato anche un giovanottone avvilluppato di scialli e di coperte del quale non si vedeva che la fronte d'un pallore livido sparsa di qualche ricciolo fine e dorato come le stanghette dei suoi occhiali da miope: il fratello, di sicuro. Li accompagnava un terzo personaggio che Tartarino conosceva

anche troppo: Manilof, l'incendiario del palazzo imperiale.

Sonia, Manilof: che po' po' di trappola!

Era chiaro che essi si disponevano ad attuare le loro minacce su quel colle del Brünig così scosceso e circondato di precipizi. E l'eroe, per uno di quei lampi di terrore che fanno vedere il pericolo fino in fondo, si vide disteso sul greto di un botro, o appeso al più alto ramo d'una quercia.

Fuggire!... Ma in qual modo?... Ora le carrozze si mettevano in moto e sfilavano a suon di tromba, mentre un nugolo di monelli trottavano agli sportelli offrendo mazzolini di edelweiss. Tartarino spaurito ebbe una mezza voglia di non stare ad aspettare, di iniziare l'attacco sfondando con un colpo di alpenstock la pancia del cosacco seduto al suo fianco; poi, riflettendo, trovò più prudente di non farne nulla. Tanto, era evidente che quella gente non avrebbe tentato il colpo che molto più in su, in paraggi deserti, e forse egli avrebbe avuto il tempo di scendere prima.

D'altra parte non gli pareva più che le loro intenzioni fossero tanto feroci. Sonia gli sorrideva dolcemente coi graziosi occhi di turchese, il giovanottone pallido lo guardava con interesse, e Manilof assai addolcito gli faceva posto cortesemente e gli faceva porre la valigia fra loro due. Avevano forse riconosciuto il loro errore leggendo sul registro del Righi-Kulm il nome illustre di Tartarino?... Volle assicurarsene e con familiarità e bonomia cominciò:

— Felicissimo dell'incontro, bella gioventù... solamente permettete che mi presenti... voi non sapete con chi avete a che fare, guà, mentre io so perfettamente chi siete voi.

— Zitto! – fece Sonia, la piccola Sonia sempre sorridente, accennando con la punta del guanto di Svezia alla serpa della carrozza dove, a fianco del cocchiere, il tenore dei polsini e l'altro giovane russo, riparati sotto lo stesso ombrello, ridevano e conversavano parlando entrambi in italiano.

Fra il poliziotto e i nichilisti, la scelta di Tartarino fu presto fatta:

— Conosce le quell'uomo, dònque? – disse a bassissima voce avvicinando la testa al fresco volto di Sonia e specchiandosi in quei chiari occhi, fattisi d'un tratto selvaggi e crudeli, mentre essa con un batter di ciglia rispondeva di «sì».

L'eroe ebbe un brivido. ma di quelli che si hanno a teatro: la deliziosa inquietudine epidemica che vi prende quando l'azione è al culmine, e vi raccogliete nella poltrona per meglio udire e vedere.

Personalmente fuori di questione, liberato dalle orribili paure che lo avevano disturbato per tutta la notte, che gli avevano impedito di gustare il suo caffè svizzero (con miele e burro), e che sul battello lo avevano tenuto lontano dal parapetto, respirava ora a pieni polmoni, trovava bella la vita, e quella piccola russa irresistibilmente piacente col cappellino da viaggio, la giacca a maglia accollata che le stringeva le braccia e modellava il busto

ancora esile ma di una eleganza perfetta.

Era tanto bambina! Bambina per il candore del sorriso, la freschezza delle guancie, e la grazia gentile con la quale stendeva lo scialle sulle ginocchia del fratello dicendo: «Stai bene?... Non hai freddo?». Come si poteva credere che quella manina, così delicata entro il guanto di camoscio, avesse avuto la forza morale e il coraggio fisico di uccidere un uomo?

E anche gli altri, ormai, non avevano più l'aspetto feroce: tutti con lo stesso ingenuo sorriso, un po' scolorito e doloroso sulle labbra stirate del malato, molto più caldo in Manilof che, giovanissimo, con la barba arruffata, aveva delle esplosioni come uno scolaro in vacanze, degli scatti di gioia esuberante.

Il terzo compagno, quello che chiamavano Bolibine e che discorreva, a cassetta, con l'italiano, si divertiva anche lui assai, si voltava spesso per tradurre agli amici racconti che gli faceva il falso cantante dei successi avuti all'Opera di Pietroburgo, delle sue belle avventure, dei gemelli da polsi che le signore abbonate gli avevano offerto alla partenza: gemelli straordinari con tre note incise: *la do ré*, l'adoré,

E questo bisticcio ripetuto nella carrozza provocò grandi scoppi di risa, mentre il tenore, anche lui, si pavoneggiava e si arricciava i baffi guardando Sonia, con una così stupida aria di conquistatore che Tartarino cominciò a domandarsi se non si trovasse di fronte a dei semplici turisti e ad un vero tenore.

Ma le carrozze, sempre di gran corsa, rotolavano su

ponti, costeggiavano laghetti, campi fioriti, frutteti inondati e deserti, perché era domenica e i contadini incontrati sulla strada avevano i vestiti della festa, e le donne lunghe trecce e catene d'argento. Poi, la strada cominciava a salire a zig zag in mezzo a boschi di querce e di faggi: a poco a poco il meraviglioso orizzonte si dispiegava sulla sinistra, ad ogni svolta in salita si scoprivano fiumi e vallate dalle quali saliva il suono delle campane, e laggiù, nello sfondo, la cima ghiacciata del Finsteraarhorn biancheggiante sotto il sole nascosto dalle nubi.

Presto la strada divenne più cupa, d'aspetto più selvaggio: da una parte, ombre profonde, un caos di alberi abbarbicati giù per le balze scoscese, battuti, contorti, investiti dalla spuma di un torrente; a destra, una immensa rupe, strapiombante, irta di fronde sporgenti dalle fenditure.

Non rideva più nessuno, nella carrozza; tutti a testa ritta ammiravano il panorama cercando di scorgere la sommità di quella specie di tunnel di granito.

— Par d'essere tale e quale in una foresta dell'Atlante! — disse con gravità Tartarino, e poiché la sua similitudine era passata inosservata, aggiunse: — senza i ruggiti del leone, però!

— Voi, signore, li avete sentiti? — domandò Sonia.

«E me lo domanda!», pensò fra sé: e poi con un sorriso di indulgenza disse:

— Io sono Tartarino di Tarascona, signorina...

Ebbene, guardate un po' che razza di barbari! Se avesse detto «In sono Dupont», per loro sarebbe stata la

stessa cosa. Non conoscevano, quei così là, nemmeno il nome di Tartarino.

Tuttavia egli non si arrabbiò, e alla fanciulla che voleva sapere se l'urlo del leone gli aveva fatto paura, rispose:

— No, signorina... Il mio cammello, sì, mi tremava fra le gambe come se avesse la febbre; ma io verificai gli acciarini tranquillo tranquillo come davanti a un armento di vacche... Sentito a distanza, è presso a poco la stessa voce, qualche cosa come questo, guà!

E per dare a Sonia una precisa idea della faccenda, cacciò fuori dal suo stomaco sonoro un «Muh...» formidabile che si gonfiò e si distese ripercosso dall'eco del monte: i cavalli s'impennarono; in tutte le carrozze i viaggiatori ritti, spaventati, cercavano di vedere cos'era accaduto e di trovare la causa di simile fracasso, e riconosciuto l'alpinista che col berretto a casco e col sovrabbondante armamento sporgeva fuori del mantice a metà alzato, ricominciarono a dire: «Ma chi è quell'animale?».

E lui seguiva con la massima tranquillità a raccontare particolari: il modo di attaccare la belva, di abbatterla, di spellarla, il mirino di diamante che applicava di notte alla carabina per essere più sicuro nel tiro. La fanciulla l'ascoltava piegata verso di lui, attentissima, con un piccolo fremito nelle narici.

— Dicono che Bombonnel²⁸ cacci ancora disse il fra-

28 Bombonnel era un famoso cacciatore di pantere. Nel volume *Tartarino di Tarascona* (terzo episodio, cap. secondo) è narrato l'incontro fra Bombon-

tello – l'avete conosciuto?

— Sì – fece Tartarino senza entusiasmo è un ragazzo non privo di capacità... Ma ne abbiamo di migliori.

A buon intenditor poche parole! Ma poi aggiunse con tono melanconico:

— Veramente quelle cacce alle grandi belve sono emozionanti di molto: quando uno non le ha più, la vita sembra vuota di un vuoto che non si sa come colmare.

A questo punto Manilof, che pur senza parlarlo capiva il francese e pareva che ascoltasse il Tarasconese con molto interesse con la fronte di popolano solcata da una gran ruga simile a una cicatrice, disse ridendo qualche parola ai suoi amici.

— Manilof sostiene che siamo tutti colleghi – spiegò Sonia a Tartarino – anche noi, come voi, cacciamo le grandi belve.

— Sicuro, guà permìo!... Lupi, orsi bianchi...

—Sì, sì, lupi, orsi bianchi e anche altre bestie nocive...

E le risate ricominciarono squillanti, interminabili, questa volta però con un certo che di acuto e di feroce: risate insomma che mostravano i denti e ricordavano a Tartarino in quale trista e strana compagnia viaggiava.

Ad un tratto le carrozze si fermarono: la strada diventava più erta e faceva in quel punto un lungo giro per arrivare in cima al Brünig, dove peraltro si poteva giungere per una scorciatoia, in Venti minuti, arrampicandosi

nel e Tartarino, in Algeria. Tartarino vi fece una tale figura che non può certo, ora, ripensarvi con troppo entusiasmo!

quasi a perpendicolo su per una meravigliosa foresta di faggi. Nonostante la pioggia del mattino e il terreno molle e sdruciolevole, i viaggiatori, profittando di un intervallo di cielo sereno, discendevano quasi tutti e s'avviavano uno dopo l'altro nello stretto sentiero dello «sdrucciolo».

Dalla carrozza di Tartarino, che era in coda, gli uomini discesero; ma Sonia, trovando il terreno troppo fangoso, si raggomitò dentro; e, siccome, l'Alpinista si disponeva a scendere dopo gli altri, un po' in ritardo a causa di tutti i suoi finimenti, gli disse a mezza voce: «Ma no, restate, tenetemi compagnia...», con tono così carezzevole che il poveruomo fu messo sottosopra e si foggiò nella mente un romanzo tanto delizioso quanto inverosimile che fece galoppare fortemente il suo vecchio cuore.

Ma fu presto disingannato, quando vide la fanciulla piegarsi ansiosamente e seguire con l'occhio Bolibine e l'italiano conversanti animatamente al principio dello *sdrucciolo*, dietro a Manilof e a Boris giù sul sentiero: il falso tenore esitava; pareva che l'istinto lo avvertisse di non avventurarsi solo in compagnia di quei tre uomini; infine si decise e ora Sonia lo guardava salire e si carezzava la guancia rotondetta con un mazzolino di ciclamini violacei; quelle violette di montagna che hanno le foglie colorate della fresca tinta dei fiori.

La carrozza andava a passo, il cocchiere era sceso e camminava avanti in gruppo coi compagni; il convoglio si componeva di più di quindici carrozze ravvicinate dal

forte pendio della strada, montanti a vuoto, silenziosamente. Tartarino, molto commosso, col presentimento di qualche cosa di sinistro, non osava nemmeno di guardare la vicina, tanto temeva che una parola o uno sguardo potessero farlo diventare attore o quanto meno complice nel dramma che sentiva vicino vicino.

Ma Sonia non badava affatto lì lui, e teneva gli occhi fissi altrove, senza cessare la macchinale carezza dei fiori sulla fine peluria della sua pelle.

— E così – disse dopo un bel pezzo – voi sapete chi siamo: io e i miei amici... Bene! Cosa pensate di noi? Cosa ne pensano i Francesi?

L'eroe impallidì, arrossì: non ci teneva proprio nulla a indisporre con qualche parola imprudente della gente così vendicativa; d'altra parte era possibile patteggiare con degli assassini? Quindi se la cavò con una metafora:

— Naturalmente, signorina, mi dicevate poco fa che siamo colleghi, cacciatori tutti di idre e di mostri, di dèspoti e di carnivori... Vi risponderò quindi come un confratello in Sant'Uberto!... La mia opinione è che anche contro le belve non si deve fare uso che di armi leali... Il nostro Giulio Gérard, celebre uccisore di leoni, adoperava palle esplosive...

Questo sistema io non lo ammetto e non l'ho mai seguito²⁹... Io, quando andavo a caccia al leone o alla pan-

29 Ma, veramente, nonostante le ripetute proteste di non volere usare armi sleali (Cfr. *Tartarino di Tarascona*, cap. V del primo episodio), Tartarino uccise il leone addomesticato e cieco proprio con due pallottole esplosive (*Tartarino di Tarascona*, terzo episodio, cap. VI).

tera. mi piantavo di fronte alla bestia, faccia a faccia, con una buona carabina a due canne, e pum! pum!: una palla per occhio.

— Una palla per occhio! – fece Sonia.

— Non ho mai fallito un colpo!

E ci giurava, e gli pareva d'esserci ancora.

La fanciulla lo guardava con ingenua ammirazione, e pensava a voce alta:

— Sarebbe certo il modo più sicuro!

S'udì a un tratto uno sfrondare di rami e di sterpi, e la macchia sovrastante alla via si allargò d'un colpo così rapido e felino che Tartarino, con la testa piena di avventure di caccia, avrebbe potuto credersi in appostamento nello Zaccar: era Manilof che silenziosamente saltò giù dalla rupe presso la carrozza; gli occhi piccini gli rilucevano nella faccia tutta graffiata dagli spini, la barba e i capelli, cadenti come orecchi di cane, gocciolavano l'acqua delle frasche. Tutto ansante, con le manacce corte e pelose poggiate allo sportello, parlò in russo con Sonia che, voltatasi verso Tartarino, disse in fretta:

— La vostra corda... presto...

— La mia... la mia corda?... – balbettò l'eroe.

— Presto, presto... vi sarà restituita subito.

E senza dargli altre spiegazioni, coi ditini guantati lo aiutò a togliersi di dosso la famosa corda fabbricata ad Avignone. Manilof prese il malloppo con un grugnito di gioia, e scomparve di nuovo in due salti sotto la macchia con una agilità di gatto selvatico.



— Cosa sta succedendo?... Cosa fanno?... Che faccia feroce ha quello lì! – mormorò Tartarino non osando dire tutto quello che pensava.

Feroce, Manilof ? Ah! si vedeva bene che non lo conosceva affatto! Non c'era creatura più buona, più dolce, più compassionevole di lui. E per dare un esempio caratteristico di quella eccezionale natura, Sonia, con lo sguardo limpido e azzurro, raccontò che il suo amico, mentre tornava, una volta, dall'aver eseguito un pericoloso mandato del comitato rivoluzionario, ed era saltato sulla vettura che lo aspettava per la fuga, ebbe a minacciare il cocchiere di scendere a qualunque costo, se quegli avesse continuato a battere e a sferzare il cavallo: eppure la sua salvezza dipendeva proprio dalla velocità di quello.

Tartarino trovò il gesto degno dell'antichità; poi, dopo aver riflettuto a tutte le vite umane sacrificate da quel medesimo essere Manilof, incosciente come un terremoto o come un vulcano in eruzione, che però non voleva che in sua presenza si maltrattasse un animale, domandò con fare ingenuo alla fanciulla:

— Morì molta gente nell'esplosione del Palazzo d'inverno?

— Troppa, troppa – rispose tristemente Sonia – e colui che solo doveva morire invece si salvò.

Poi restò silenziosa, come stizzita, eppure tanto graziosa, con la testa bussa e con le grandi ciglia dorate riflesse sul rosa pallido della guancia. Tartarino si faceva una croce di averle dato pena, preso di nuovo dal fascino di giovinezza e di freschezza diffuso intorno a quella strana bambina.

— E così, signore, vi sembra ingiusta, inumana la

guerra che facciamo noi? – e diceva queste parole standogli vicina vicina e carezzandolo con l'alito e con lo sguardo; l'eroe si sentiva svenire. – Non credete che ogni arma sia buona e legittima per liberare un popolo che rantola e che soffoca?

— Senza dubbio... senza dubbio...

E la fanciulla, sempre più stringente via via che Tartarino perdeva terreno:

— Poco fa avete parlato di un vuoto da colmare: non vi sembra che sarebbe cosa più nobile e più interessante rischiare la vita per una grande causa piuttosto che per uccidere leoni o scalare ghiacciai?

— Il fatto è che..., – disse Tartarino esaltato, fuori di sé, torturato da una voglia pazza, irresistibile, di prendere e di baciare quella manina ardente e persuasiva, che ella gli poggiava sul braccio come lassù, nella notte, al Righi-Kulm quando le rinfilava la scarpetta; alla fine, non potendone più, afferrò quella manina guantata fra le sue, e:

— Sentite Sonia – disse con una bella vociona paterna e confidenziale – ...Sentite Sonia...

Ma una brusca fermata della Carrozza lo interruppe: erano arrivati in cima al Brünig: viaggiatori e cocchieri risalivano nelle carrozze per riacquistare il tempo perduto e raggiungere con una trottata il prossimo villaggio dove si doveva far colazione e cambiare i cavalli: anche i tre russi tornarono ai loro posti, ma quello dell'italiano restò vuoto.

— Quel signore è salito su una delle carrozze di testa

– disse Boris al cocchiere che ne domandava; e vòltosi poi a Tartarino che era visibilmente inquieto: — Bisognerà che vi rivolgiate a lui per la vostra corda: l'ha voluta tenere lui.

Tali parole furono seguite da nuove risate nella carrozza, e il buon Tartarino ricadde nelle più atroci perplessità, non sapendo cosa pensare e credere di fronte al buon umore e all'aspetto ingenuo dei pretesi assassini.

Mentre avvolto lava il suo malato di mantelli e di coperte, perché l'aria montana era resa ancor più fresca dalla velocità della corsa, Sonia riferiva in russo, la conversazione tenuta con Tartarino, gridando *pum! pum!* con un gentile rimbombo che i compagni dopo di lei ripetevano, due di essi ammirando l'eroe e Manilof scotendo la testa con aria incredula.

Ecco il cambio di pòsta: è la piazza di un grosso villaggio, con un vecchio albergo col balcone di legno tarlato e la insegua appesa ad un ferro arrugginito; lì si ferma la fila di vetture, e mentre si provvede al cambio, i viaggiatori affamati si precipitano dentro, invadono al primo piano una sala dipinta in verde e odorante di muffa dove c'è pronta una tavola che può servire al massimo per venti persone.

Invece i viaggiatori sono sessanta, e per cinque minuti si sente uno spaventevole putiferio: gomitate, grida, liti furiose attorno ai diversi vassoi di riso e di conserva di prugne, con grande spavento dell'albergatore che perde la testa come se la posta non passasse tutti i giorni alla stessa ora, e che grida ordini sopra ordini alle came-

riere prese anch'esse da uno sbalordimento cronico: eccellente pretesto per non servire che la metà dei piatti segnati nella lista e per dare il resto con una moneta fantastica dove i soldi svizzeri di metallo bianco contano per cinquanta centesimi.

— E se facessimo colazione in carrozza?... – disse Sonia seccata di tutto quel tramenio; e siccome nessuno aveva tempo di occuparsi di loro, i compagni si incaricarono di pensare alle provviste.

Manilof tornò infatti poco dopo con un pezzo di arrosto freddo, Bolibine con un filone di pane e alcune saliccie, ma il più bravo provveditore fu, come al solito, Tartarino.

Veramente sarebbe stata una bella occasione quella per separarsi, nella confusione del cambio di pòsta, dai suoi compagni e per accertarsi almeno se l'italiano era ricomparso; ma non ci pensò nemmeno, preoccupato esclusivamente di assicurare la colazione alla «piccola» e di far vedere a Manilof e agli altri di che cosa è capace un Tarasconese in gamba.

Quando col passo grave e con lo sguardo fisso discese dalla porta dell'albergo reggendo nelle mani robuste un grande vassoio carico di piatti, di tovaglioli, di vettovaglie assortite e di bottiglie di sciampagna svizzero col tappo dorato, Sonia batté le mani e gli disse complimentandolo:

— Ma come avete fatto?

— Non lo so... è che si sa arrangiarsi, noi, guà... E siamo tutti così a Tarascona.

Oh! che momenti felici! Resterà certo memorabile nella vita dell'eroe quella simpatica colazione di fronte a Sonia e quasi sulle ginocchia di lei, con uno scenario da operetta d'intorno: la rustica piazza con gli alberi piantati a quinconce³⁰ e sotto i quali brillano i ricami d'oro e le vesti di mussolina delle svizzere in costume passeggianti a coppie come pupattole.

Come gli pare buono il pane e come saporite le saliccie! Anche il cielo ora parteggia per lui, clemente dolce e velato: piove, è vero, ma piano piano, con goccioline quasi sperdute, appena quello che basta per temperare lo sciampagna svizzero pericoloso per le teste meridionali.

Sotto la veranda dell'albergo, un quartetto tirolese, due giganti e due nani, coperti di cenci vivaci e grossolani che parevano provenire dal fallimento di un teatro da fiera, mescolavano i loro gridi gutturali «aù... aù...» all'acciottolio dei piatti e dei bicchieri: erano brutti, stupidi, immobili, con le corde dei colli magri tese. Eppure Tartarino li trovò deliziosi, gettò loro delle manciate di soldi con grande meraviglia dei villici che circondavano la carrozza staccata.

— Fifa la Vranzia!... — belò una voce fra la folla dalla quale venne fuori un vecchione vestito con uno straordinario abito turchino con bottoni d'argento, con le falde fino in terra, e con in capo un chepì gigantesco simile ad un barilotto di sarcauti e così pesante col suo grande

30 Disposizione dei filari, già in uso presso gli antichi romani, a forma di X, per ottenere una migliore esposizione al sole.

pennacchio, da obbligare il vecchio a camminare bilanciandosi con le braccia come un equilibrista.

— Fecchio soltato... Brefetto reale... Carlo tècimo.

Il Tarasconese, con la testa ancora piena dei racconti di Bompard, si mise a ridere e gli sussurrò strizzando l'occhio: «Ho capito, va' là, vecchio mio.. »; ma gli diede tuttavia una moneta d'argento e un bel bicchiere raso di vino: il vecchio accettò ridendo e strizzando anche lui l'occhio senza sapere perché; poi, svitando dall'angolo della bocca una enorme pipa di porcellana, alzò il bicchiere e bevette «alla salute della compagnia», ciò che confermò Tartarino nell'idea di avere a che fare con un collega di Bompard.

Del resto, non conta! Un brindisi ne chiama un altro.

E, ritto nella carrozza, a voce alta e col bicchiere alzato, Tartarino si commosse fino alle lacrime bevendo prima «alla Francia, alla sua patria...»; poi alla ospitale Svizzera, alla quale era felice di rendere pubblico omaggio e di porgere ringraziamenti per la generosità con la quale accoglie i vinti e gli esiliati d'ogni paese: e infine, abbassando la voce, tendendo il bicchiere verso i compagni di viaggio, fece ad essi l'augurio di tornar presto in patria, di ritrovare parenti amorevoli, amici fidati, impieghi onorifici, e tutti i dissensi placati... perché, insomma, non si può passare tutta la vita a divorarsi l'uno con l'altro.

Durante il brindisi, il fratello di Sonia sorrideva, freddo e ironico, dietro gli occhiali d'oro; Manilof, con la testa in avanti, con le sopracciglia aggrottate che forma-

no una croce con la ruga, si domandava se il grosso «*barine*»³¹ non aveva ancora finito di chiacchierare; e Bilibine, raggomitolato a cassetta e facendo smorfie con la faccia di tártaro buffa, gialla e sciupata, pareva una brutta scimmietta arrampicatasi sulle spalle del Tarasconese.

Soltanto la fanciulla lo ascoltava con la massima serietà, cercando di comprendere quello strano tipo di uomo. Riflette sempre, lui, a quello che dice? Ha poi fatto tutto ciò che racconta? È un pazzo, oppure un commediante, oppure soltanto un chiacchierone come lo definisce Manilof che, da uomo di azione, dà a quell'aggettivo un senso dispregiativo?

La prova sarà presto fatta. Finito il brindisi, Tartarino si era appena rimesso a sedere, quando una detonazione, e poi un'altra, e poi un'altra ancora, partite di vicino all'albergo, lo fecero balzare in piedi di nuovo, con le orecchie ritte e le narici fiutanti l'odore della polvere: «Chi ha sparato?... Dove è stato?... Che succede?».

Nel suo testone immaginoso egli vede di già tutto un dramma: l'assalto alla carovana da parte di gente armata, l'occasione di difendere l'onore e la vita della vezzosa damigella.

Invece, niente di tutto questo: gli spari provenivano semplicemente dal padiglione del *Tiro a segno* dove i giovani del villaggio si esercitano tutte le domeniche.

E, siccome i cavalli non erano ancora stati attaccati, Tartarino propose, così senza darvi troppa importanza,

31 In russo: signore.

di fare una girata fin là. Ha già il suo piano in testa, lui; e anche Sonia, accettando, persegue un suo piano.

Guidati dalla vecchia guardia reale barcollante sotto il gran chepì, traversarono la piazza facendosi largo fra la folla che li seguì curiosamente.

Col tetto di paglia e i sostegni di piccoli abeti squadrati, il Tiro somiglia, pur nella sua maggiore rusticità, a uno dei nostri bersagli da fiera, con questa differenza: che qui gli amatori portano essi medesimi le armi; fucili a bacchetta di vecchio sistema che maneggiano assai abilmente.

Fermo, con le braccia incrociate, Tartarino giudicava i colpi, poi criticava a voce alta e dava consigli, ma non tirava mai. I russi lo osservavano e si facevano segno fra loro:

— Pum!... Pum!... – sghignazzava Bolibine imitando il Tarasconese nel gesto di prendere la mira e nella voce. Tartarino si rovesciò tutto rosso e sbuffante di collera:

— Naturalmente, giovinotto... Pum!... Pum!... E quante volte vi piace!

Appena il tempo di caricare una vecchia carabina a due canne che servì manifestamente a diverse generazioni di cacciatori di camosci, e... pum! ... pum! ... è fatto: le due palle hanno spaccato il centro. Scoppiano da ogni parte grida di ammirazione, Sonia è trionfante! Manilof non ride più...

— E questo è niente – dice Tartarino – vedrete...

Il *Tiro* non gli basta più: cerca un altro bersaglio, qualche cosa da buttar giù.

La folla indietreggia piena di spavento dinanzi a quello strano alpinista atticciato, feroce, con la carabina in pugno, che propone alla vecchia guardia regia di rompergli la pipa in bocca a cinquanta passi di distanza. Il vecchio lancia delle strida terribili e se la batte fra la folla: il suo pennacchio tremolante dòmina, lontanando, sulla moltitudine delle teste.

Eppure bisogna bene che in qualche posto la sbatta quella palla, Tartarino, «Ecco, guà, come a Tarascona!...». E l'antico cacciatore di berretti scaraventa in aria il copricapo con tutta la forza dei suoi doppi muscoli, gli tira a volo, e lo passa da parte a parte. «Bravo!» esclama Sonia e introduce nel forellino lasciato dalla palla nel tessuto del berretto il mazzolino di fiori di montagna coi quali poco prima si carezzava la guancia.

Con quel grazioso trofeo Tartarino rimontò in carrozza. S'udì il suono della trombetta, la carovana si mise in moto, e i cavalli trottarono a rotta di collo giù per la discesa di Brienz, meravigliosa strada tagliata come un cornicione a forza di mine sul fianco roccioso della montagna, separata da un precipizio di oltre mille piedi da paracarri piantati uno ogni due metri.

Ma Tartarino non ha più occhi per il pericolo, e non fa nemmeno più attenzione al paesaggio: la vallata di Meiringen soffusa di nebbia leggera, col nastro diritto del fiume, il lago, i villaggi che la lontananza raccosta fra di loro, e l'orizzonte chiuso tutto attorno da montagne e da ghiacciai che in qualche punto si confondono

con le nubi, e che a ogni svolta della strada si spostano, si allontanano, si scoprono come pezzi di scenario manovrati.

Snervato da pensieri d'amore, l'eroe sta in ammirazione dinanzi alla graziosa fanciulla, e pensa che la gloria non è che una mezza felicità; che è triste invecchiare, solo come Mosè, sotto il peso della grandezza; e che quel fiorellino freddoloso del Nord, trapiantato nel monotono giardinetto di Tarascona, lo renderebbe vivo e gaio, e sarebbe ben altrimenti bello a vedersi e a odorarsi che non l'eterno baobab (*arbos gigantea*) nel suo minuscolo vaso.

E anche Sonia, con gli occhi di bambina e la larga fronte pensosa ed energica, lo guarda e sogna.

Ma chi è mai riuscito a sapere quel che sognano le ragazze?³².

32 Allusione alla commedia in versi di A. De Musset: *A quoi rêvent les jeunes filles*.

VII.

Le notti tarasconesi. – Dov'è? – Ansietà. – Le cicale del corso rivogliono Tartarino. – Martirio di un gran santo tarasconese. – Il Club delle alpine. – Che cosa accadeva nella farmacia della piazzetta. – A me, Bézuquet.

— Una lettera per voi, signor Bézuquet!... E viene dalla Svizzera, vè! dalla Svizzera! – gridava allegramente il postino dall'altro lato della piazzetta, agitando qualcosa in aria e affrettando il passo nell'ora vespertina.

Il farmacista, che stava a prendere il fresco in maniche di camicia fuori della porta, fece un balzo, afferrò la lettera con le mani convulse, se la portò nella caverna odorante di mille odori di elisiri e di erbe secche; ma non l'aprì se non quando il postino se ne fu andato, rifo-cillato e rinfrescato da un bicchiere del delizioso *sciropo di cadavere*, in compenso della buona notizia.

Erano quindici giorni che Bézuquet aspettava quella lettera dalla Svizzera, quindici giorni di angosciosa attesa! Adesso la lettera era lì. E soltanto a guardare le brevi parole dell'indirizzo scritte con calligrafia grossa e ferma, il nome del bollo postale «Interlaken», e il largo timbro violetto «Albergo Jungfrau, condotto da Meyer», le lacrime gli gonfiavano gli occhi e gli facevano tremare i grossi baffi da corsaro barbaresco di mezzo ai quali

usciva il solito fischiettino bonario.

«CONFIDENZIALE. STRAPPARE DOPO LA LETTURA».

Queste parole scritte a caratteri enormi in testa alla pagina, nello stile telegrafico della farmacopea («uso esterno; agitare la boccetta prima di usarne»), gli misero addosso un turbamento tale che cominciò a leggere a voce alta, come uno che parli durante un brutto sogno:

«Quello che mi accade è spaventevole...».

La signora Bézuquet madre poteva ben sentire dalla sala attigua dove essa schiacciava il solito pisolino di dopo cena, e anche l'apprendista di farmacia che in fondo al laboratorio sbatteva a colpi regolari il pestello nel grande mortaio di marmo.

Quindi Bézuquet continuò a leggere a bassa voce, tornò da capo due o tre volte, pallidissimo, coi capelli ritti stecchiti sulla testa. Poi diede una rapida occhiata attorno, e crah, crah, crah... fece la lettera in mille pezzi e la buttò nel cestino. Ma gli venne in mente che qualcuno avrebbe potuto trovare quei pezzetti e riappiccicarli insieme, e già si chinava per riprenderli, quando una voce tremolante chiamò;

— Nè, Ferdinando, sei lì?

— Sì mamma – risponde il povero corsaro congelato dalla paura, brancolando sotto il banco con tutto il suo corpaccione ripiegato.

— Cosa stai facendo, tesoro?

— Faccio... faccio il collirio per la signorina Tournatoire, guà.

La mamma ripiglia sonno; il pestello dell'apprendi-

sta, fermatosi per un istante, ripiglia il suo lento e sonoro moto di pèndolo che culla la casa e la piazzetta assopite nella fatica di quella sera estiva.

Ora Bézuquet passeggia a grandi passi dinanzi alla porta, rosso o verde nel volto, a seconda che passa nel riflesso dell'uno o dell'altro dei suoi boccioni: alza le braccia, si lascia sfuggire atroci parole: «Disgraziato... perduto... fatale amore... come salvarlo?», e malgrado il turbamento, accompagna con un fischiettino allegro la ritirata dei dragoni lontanante sotto i platani nella Circonvallazione.

— Ohé! addio Bézuquet... — disse un'ombra frettolosa nel crepuscolo cinereo.

— Dove ve ne andate, Pégoulade?

— Al Club, diavolo!... c'è seduta notturna si parlerà di Tartarino e della presidenza... non si può mancare.

— Se è così, ci sarò anch'io, guà! — risponde bruscamente il farmacista colpito da una idea provvidenziale: va dentro, infila il soprabito, si tocca le tasche per assicurarsi che c'è la chiave e c'è pure il rompitema americano senza del quale nessun tarasconese si arrischia per le strade dopo la ritirata. Poi chiama: «Pasqualone... Pasqualone... » ma con voce non troppo alta per non svegliare la vecchia signora sua madre.

Ancora giovanissimo eppure di già calvo, quasi che i capelli gli fossero andati a finire nella barba ricciuta e bionda, l'aiuto-farmacista Pasqualone aveva l'anima esaltata di un settario, la fronte convessa, gli occhi di pecora folle, e sulle gote paffute i toni delicati, dorati di

un panino croccante di Beaucaire. Nelle grandi giornate delle feste alpestri, a lui il Club affidava la bandiera, e il giovane aveva consacrato al P. C. A. una frenetica ammirazione, l'adorazione ardente e silenziosa del cero pasquale che si consuma a piè dell'altare.

— Pasqualone – disse il farmacista parlandogli piano piano e così da presso che coi baffi gli entrava negli orecchi – ho avuto notizie di Tartarino... notizie strazianti...

E vedendolo impallidire:

— Coraggio, ragazzo mio, le cose si possono ancora accomodare... Naturalmente affido a te la farmacia... Se ti vengono a chiedere dell'arsenico, non glielo dare; se ti chiedono dell'oppio, nemmeno; e nemmeno del rabarbaro... non dar niente a nessuno. Se alle dieci non sono tornato, metti gli sporti e va' a letto.

Fila!

Con passo intrepido si sprofondò nel buio della Circonvallazione senza voltarsi nemmeno una volta, ciò che permise a Pasqualone di buttarsi sul cestino, di rovistarvi con le mani avido e impazienti, di rovesciarlo infine sul piano di cuoio del banco per vedere se vi fossero rimasti almeno dei frammenti della misteriosa lettera portata dal postino.

Per chi conosce la esaltata fantasia dei tarasconesi è facile immaginare le pazzie accadute nella cittadine dopo la improvvisa sparizione di Tartarino. *Dòunque, presèmpio, naturalmente*, tutti perdettero la testa, tanto più che si era proprio a mezz'agosto, e i crani sotto i raggi

del sole bollivano tanto da far saltare i coperchi.

Dalla mattina alla sera, in città non si parlava d'altro, non si udiva che il nome di Tartarino; sulle labbra strette delle signore con la sportina in capo, sulle fresche bocche delle sartine col nastro di velluto fra i capelli: «Tartarino, Tartarino...»; e sui platani del Corso coperti di polvere bianca, dove le cicale stordite vibranti nella luce, pareva che si sgolassero a ripetere quelle sillabe sonore: «Tar... Tar... Tar... Tar... Tar...».

Nessuno sapeva niente, e perciò tutti dicevano di essere informati e ognuno spiegava, a suo modo la partenza del presidente. E si sentivano delle versioni addirittura stravaganti. Secondo alcuni, era entrato nella Trappa, aveva rapito la Dugazon³³; secondo altri era andato nelle isole a fondare una colonia che si chiamava Porto-Tarascona³⁴, o viaggiava nel centro dell'Africa alla ricerca di Livingstone.

«Sì, tò! piglialo Livingstone!... Sono due anni che è morto...».

Ma la immaginazione tarasconese sfida tutti i calcoli di tempo e di spazio. E il bello è che quelle storie di trappa, di colonizzazione, di viaggi lontani erano idee di Tartarino medesimo, sogni di quel sognatore a occhi

33 Durante il soggiorno di C. Goldoni a Parigi, la Du Gazon era la delizia dello spettacolo d'opera (GOLDONI: Memorie, vol. II, pagg. 197 e 305 nella edizione dei Classici italiani del Notari).

Ma quando si svolgono i fatti di questo volume erano passati circa novanta anni!

34 Questa idea fu poi svolta dal DAUDET, in un terzo volume intitolato appunto *Porto Tarascona*.

aperti, comunicati in altri tempi ai suoi intimi amici, i quali ora non sapevano che cosa pensare e, molto seccati in fondo di non avere notizie, simulavano di fronte alla folla la più grande riservatezza, e fra di loro poi si davano delle arie sornione di gente che sa.

Excoubarniès sospettava che Bravida fosse informato, e Bravida a sua volta pensava: «Bézuquet sa tutto; guarda di traverso come un cane che ha un osso in bocca».

Ora è un fatto che il farmacista soffriva mille morti con quel segreto sullo stomaco come un cilizio che lo bruciava, lo pizzicava, lo faceva impallidire e arrossire nello stesso istante, e lo faceva guardare storto di continuo: pensate che era anche lui di Tarascona, sciagurato, e ditemi se in tutto il martirologio esiste un supplizio terribile come questo: il supplizio di san Bézuquet che sapeva qualche cosa e non poteva parlare.

Ciò spiega, come, quella sera, malgrado le terrificanti notizie ricevute, la sua andatura, mentre correva verso il circolo, avesse un non so che di più leggero, di più libero. *Finalmente!*... Stava per parlare, per sfogarsi, per scaricarsi del suo peso; e nella furia di sbarazzarsene diceva intanto qualche mezza parola alle persone che incontrava a passeggiare sulla Circonvallazione.

La giornata era stata così calda che, nonostante l'ora tarda e il buio spaventoso (erano le otto meno un quarto all'orologio del municipio) c'era fuori una folla di gente: famiglie borghesi sedute sulle panchine a prender l'aria buona mentre le loro case si raffreddavano un po', evaporando; comitive di tessitrici che camminavano a

cinque o a sei, in file ondeggianti, tenendosi a braccetto, cicalando e ridendo. In tutti i gruppi si parlava di Tartarino:

— Dòunque, signor Bézuquet, sempre senza lettere?...
— domandava la gente al farmacista femandolo.

— Ma sì, figliuoli miei, ma sì... Leggete il *Foro* domani mattina...

E allungava il passo, ma quelli lo seguivano, gli si aggrappavano alle vesti; e sorse così lungo la strada un rumore come lo zampettio di un gregge, che si fermò soltanto sotto le finestre del Club spalancate e illuminate.

Le sedute si tenevano nell'antica sala del *pokerino*, e la lunga tavolo, coperta sempre dello stesso panno verde, serviva da banco presidenziale.

Nel centro era la poltrona del presidente, con tanto di P. C. A. ricamato sulla spalliera; ad una estremità e come in sott'ordine, la sedia del segretario; dietro, la bandiera tutta spiegata sopra un lungo plastico colorato, dove le Alpine spiccavano in rilievo con le loro rispettive denominazioni e altitudini; alcuni alpenstock d'onore incrostati d'avorio, riuniti a fasci come stecche da biliardo, ornavano gli angoli; e nella vetrina erano messi in bella mostra oggetti curiosi raccolti in montagna: cristalli, selci, pietrificazioni, due ricci di mare e una salamandra.

Durante l'assenza di Tartarino, Costecalde, ringiovanito, raggianti, occupava lui la poltrona.

La sedia era per Excoubarniès che faceva da segretario; ma questo diavolo d'uomo, cresputo villosa barbu-

to, sentiva un tal bisogno di far fracasso di agitarsi che non era punto adatto a posti sedentari; al minimo pretesto alzava le braccia, dimenava le gambe, cacciava urli terribili «ah! ah! ah!» con gioia feroce, veramente eccessiva, e finiva sempre col solito terribile grido di guerra in dialetto tarasconese: «Fen dé brut!... Famo cagnara, dà, dà!...»: lo chiamavano il *Tam-tam* per quella sua voce di rame continuamente squillante fino a far sanguinare le orecchie.

Qua e là, sopra un divano di crine attorno alla sala, erano i membri del consiglio.

Al primo posto, l'ex capitano-sarto Bravida che tutti a Tarascona chiamavano il Comandante, un ometto piccolo, pulito come un soldo, che si rifaceva della sua statura di figlio del reggimento combinandosi una testa baffuta e selvaggia da Vercingetòrige.

Accanto a lui, la faccia incavata e malaticcia di Pé-goulade, ricevitore del registro e ultimo naufrago della *Medusa*³⁵.

A memoria d'uomo, a Tarascona c'è sempre stato un ultimo naufrago della *Medusa*. In un certo periodo anzi ce ne furono tre, che si davano scambievolmente dell'

35 Nave francese, inviata dal governo della restaurazione a prendere possesso della colonia del Senegal; nel giugno 1816, naufragò: di 149 naufraghi raccolti in una zattera, dopo dodici giorni ne rimasero solo 15: gli altri perirono annegati o divorati dai superstiti. Al Museo del Louvre c'è un famoso quadro del GÉRICAULT: *La zattera della Medusa*.

Fu certamente il più orribile naufrago che la storia della navigazione ricordi, e H. W. BALDWIN ne ha riassunto, su documenti originali, le fasi (*Omnibus*, 4 dicembre 1937): il contegno del capitano fu veramente indegno.

impostore e non avevano mai voluto trovarsi insieme.

Dei tre, il solo autentico era Pégoulade: imbarcato coi genitori sulla *Medusa*, aveva al momento del disastro sei mesi, ciò che non gli impediva di riferirlo, come testimone oculare, coi minimi dettagli: la fame, i canotti di salvataggio, la zattera: e come egli aveva preso per la gola il capitano che tentava di mettersi in salvo gridandogli: «Al tuo posto di comando, miserabile!...». A sei anni, capperi!

Era peraltro asfissiante, sempre con la solita storia che tutti ormai conoscevano e che lui ripeteva da cinquanta anni, traendone pretesto per darsi un'aria desolata stanca della vita: «Dopo quello che ho visto », diceva; e aveva torto marcio, perché doveva proprio a quello il posto di ricevitore del registro, conservato poi sotto tutti i governi.

Dopo di lui, i fratelli Rognonas, gemelli e sessagenari, sempre insieme e sempre a litigare e a dirsi l'un l'altro cose terribili: somigliantissimi fra loro in modo che le due vecchie teste logore e irregolari, vòlte sempre per ragione di antipatia in sensi opposti, parevano fatte apposta per figurare in un medaglione con la leggenda: *Janus bifrons*.

Poi, qua e là per la sala, il presidente Bedarride, l'avvocato Barjavel, il notaio Cambalette, il dottore Tournatoire, del quale Bravida diceva che era capace di cavar sangue da un rapa.

Dato il caldo opprimente, aumentato dalla illuminazione a gas, quei signori stavano in maniche di camicia;

ciò che nuoceva, e di molto, alla solennità della adunanza.

In verità la brigata era piccola; e l'infame Costecalde intendeva profittare appunto di ciò per far fissare a breve scadenza la data delle elezioni, senza attendere il ritorno di Tartarino: sicuro del colpo, trionfava in anticipo, e quando, dopo la lettura dell'ordine del giorno fatta da Excoubarniès, l'intrigante si alzò per parlare, un infernale sorriso gli sollevava le labbra sottili.

— Non ti fidare di chi ride prima di parlare – mormorò il comandante.

Costecalde, senza turbarsi e strizzando l'occhio al fedele Tournatoire, cominciò con voce piena di fiele:

— Signori, la inqualificabile condotta del nostro presidente, la incertezza nella quale ci lascia...

— È falso... Il Presidente ha scritto...

Bézuquet, fremente, era venuto a piantarsi dinanzi al tavolo; ma accortosi subito che il suo atteggiamento non era perfettamente regolamentare, cambiò tono e alzando la mano, come era l'uso, domandò la parola per una comunicazione urgente.

— Parlate!... parlate!...

Costecalde, giallo più del solito, mezzo strozzato dalla rabbia, gli concesse la parola con un cenno della testa. Allora, e soltanto allora, Bézuquet cominciò:

— Tartarino è ai piedi della Jungfrau³⁶, sta per montarvi sopra... Chiede la bandiera!

³⁶ Non è inutile, forse, ricordare qui che *Jungfrau* vuol dire *Vergine, Fanciulla*.

Vi fu un silenzio rotto soltanto dal rauco ansare dei petti e dal crepitio dei becchi di gas; poi scoppiò un urrà formidabile, con applausi e pestate di piedi: un fracasso immenso dominato dalla voce di tam-tam di Excoubarniès che lanciava il suo grido di guerra: «Ah! ah! ah! Famo cagnara», al quale faceva eco dall'esterno la folla ansiosa.

Costecalde, ancora più giallo di prima, scoteva disperatamente il campanello presidenziale, e, quando Dio volle, Bézuquet poté continuare asciugandosi la fronte e soffiando come se avesse appena finito di salire cinque piani.

Quella bandiera, dònque, che il presidente chiedeva per piantarla sulle vergini cime della montagna, poteva essere spedita legata e impacchettata come una qualsiasi mercanzia a grande velocità?

— Mai più... Ah! ah! Ah!... – strepitò Excubarniès.

Non sarebbe meglio nominare una commissione, tirare a sorte tre membri del consiglio?...

Non lo fecero finire. In un momento la proposta di Bézuquet fu messa ai voti, approvata per acclamazione; e furono estratti i tre delegati nell'ordine seguente: 1. Bravida; 2. Pégoulade; 3. il farmacista.

Il secondo protestò: non si fidava a fare un viaggio tanto lungo, debole e malaticcio com'era, peccato! dopo il disastro della *Medusa*.

— Partirò io per voi, Pégoulade... – tuonò Excoubarniès, mettendo in movimento tutte le membra.

Bézuquet poi non poteva lasciare la farmacia: ne an-

dava di mezzo la salute cittadina: bastava una imprudenza dell'apprendista perché Tarascona fosse avvelenata, decimata.

— Ah no, fresca! – fece il consiglio alzandosi come un sol uomo.

Dunque il farmacista non poteva partire; ma avrebbe mandato Pasqualone e proprio costui avrebbe portato la bandiera a spalla: sapeva bene come si faceva!

Dopo di ciò, nuove esclamazioni, nuova esplosione del Tam-tam, e di fuori un tale tumulto popolare che Excoubarniès dovette affacciarsi alla finestra, al di sopra della marea urlante che egli dominò ben presto con la voce senza pari:

— Amici, Tartarino è ritrovato... e sta per coprirsi di gloria.

Non aggiunse altro, tranne un «Viva Tartarino», e il suo grido di guerra urlato a squarciagola; e gustò per un minuto lo spaventevole clamore di tutta quella folla che sotto gli alberi del Corso s'agitava e si rimescolava in una nuvola di polvere, mentre sui rami degli alberi tutto un esercito di cicale facevano funzionare le loro piccole raganelle, come se fosse mezzogiorno.

Udito il tumulto, Costecalde che s'era avvicinato insieme con gli altri ad una finestra tornò verso la poltrona barcollando.

— Guarda, guarda Costecalde – disse qualcuno – co-s'ha?... Come è giallo!

Tutti gli corsero in aiuto; e già il terribile Tournatoire tirava fuori l'astuccio della lancetta, quando l'armaiolo,

VIII.

Memorabile dialogo fra la Jungfrau e Tartarino. –

Un salotto nichilista. – Un duello coi coltelli da caccia. – Incubo spaventoso. – «Sono io quello che cercate, signori?». – Strana accoglienza fatta dall'albergatore Meyer alla delegazione tarasconese.

Come tutti gli alberghi eleganti di Interlaken, l'albergo Jungfrau, condotto da Meyer, è situato sul Hochweg, largo passeggio fiancheggiato da un doppio filare di noci che a Tartarino ricordava vagamente la sua cara Circonvallazione, senza peraltro il sole la polvere e le cicale: infatti, da una settimana che era lì, non aveva mai smesso un minuto di piovere.

Occupava Tartarino una bella camera con balcone al primo piano; e ogni mattina, quando si faceva la barba davanti a uno specchietto a mano attaccato alla finestra (vecchia abitudine contratta in viaggio), la prima cosa che gli colpiva gli occhi, al di là dei campi di frumento dei prati di erba medica e delle foreste di abeti – cerchio di cupe verdure digradanti – era la Jungfrau levante di mezzo alle nubi la cima a forma di corno, bianca della bianchezza pura della neve accumulata, e percossa ognora dal raggio furtivo di una aurora invisibile.

Allora, fra l'Alpe rosea e bianca e l'Alpinista di Tarascona, s'impegnava un breve dialogo che non mancava

di grandezza:

— A che giuoco giochiamo, Tartarino – domandava la Jungfrau severamente.

— Eccomi, eccomi... – rispondeva l'eroe col pollice sotto il naso, sbrigandosi a finire la barba; poi in tutta fretta afferrava il costume da alpinista a quadretti da varii giorni messo da parte, se lo infilava prendendosela con se stesso: «Mondo birbone! Veramente è una cosa senza nome!...».

Ma una vocina chiara e delicata saliva su fra le mortelle inquadrianti le finestre del piano terreno:

— Buongiorno – diceva Sonia vedendolo apparire al balcone – la carrozza ci aspetta... fate presto dunque, infingardo!...

— Vengo subito... subito...

In un baleno sostituiva la grossa camicia di lana con una fine e inamidata, e il costume da montagna con la giacchetta verde serpente che la domenica, alla musica, faceva girare la testa a tutte le signore di Tarascona.

La carrozza troneggiava dinanzi all'albergo; e Sonia era già seduta a fianco del fratello, sempre più pallido ed emaciato di giorno in giorno, malgrado il salubre clima di Interlaken; quand'ecco, al momento di partire, Tartarino vedeva regolarmente alzarsi da un sedile del viale e avvicinarsi col grave dondolio di orsi di montagna, due famose guide del Grindenwald – Rodolfo Kaufmann e Cristiano Inebnit – che erano state ingaggiate da lui per l'ascensione della Jungfrau e che ogni mattina venivano a vedere se il signore era pronto.

L'apparizione di quei due uomini, con gli scarponi ferrati, con le giacche di fustagno logorate alle spalle e al dorso dal sacco e dalle corde da montagna, con quelle facce ingenuie e serie e quelle quattro parole di francese che essi storpiavano penosamente rigirando fra le mani i cappellacci di feltro, rappresentava per Tartarino un vero supplizio.

Aveva un bel dire: «Non vi incomodate... vi avvertirò io...» Ma che! Tutti i santi giorni li ritrovava allo stesso posto, e se ne sbarazzava con una bella mancia proporzionata alla enormità del suo rimorso. E i montanari, entusiasti di questa maniera di «fare la Jungfrau», intascano gravemente il *trink-geld* e ripigliavano con passo rassegnato sotto la pioggia sottile la strada del loro villaggio, lasciando Tartarino confuso e disperato della propria debolezza.

Poi, l'aria aperta, i prati fioriti riflessi nelle limpide pupille di Sonia, lo sfiorare di un piedino contro la sua scarpa nel fondo della carrozza... e al diavolo la Jungfrau! L'eroe non pensava più che ai suoi amori, o meglio alla missione che si era assunta di ricondurre sulla retta via quella piccola povera Sonia, criminale incosciente, buttata dall'amore fraterno fuori della legge e fuori della natura.

Questo infatti era il motivo che lo tratteneva a Interlaken nello stesso albergo dov'erano i Wassilief.

Alla sua età, con la sua aria paterna, non poteva nemmeno pensare di farsi amare da quella bambina: ma intanto la vedeva così dolce, così buonina, così generosa

verso tutti i miserabili del suo partito, così devota a quel fratello che le miniere siberiane le avevano restituito col corpo roso da ulcere, avvelenato di verderame, ormai condannato a morte dalla tisi più sicuramente che da qualunque corte marziale! Siamo giusti; ce n'era abbastanza per intenerirsi!

Tartarino proponeva ai suoi compagni di condurli a Tarascona, di sistemarli in una villetta piena di sole alle porte della città, di quella cara cittadina dove non piove mai e dove il tempo passa fra canzoni e feste. E si esaltava, e accennava un'arietta tamburellando con le dita sul cappello, e intonava il gaio ritornello nazionale a tempo di farandola:

Lagadigadeù
La Tarasca! La Tarasca!
Lagadigadeù
La Tarasca di Castù!

Ma, mentre un sorriso ironico assottigliava ancor più le labbra del malato, Sonia scoteva la testa: non c'erano per lei né sole né feste finché il popolo russo rantolasse sotto il tiranno. Appena guarito il fratello (e i suoi occhi straziati dicevano ben altro), niente più le impedirebbe di tornare laggiù a soffrire e a morire per la santa causa.

— Ma porco d'un mondo cane! — gridava il Tarasconese — dopo quel tiranno, quando pure voi lo possiate far saltare, ne verrà un altro... E bisognerà dunque cominciare da capo... Intanto gli anni passano, guà, e con

essi il tempo della felicità e dei giovani amori.

La sua maniera di pronunziare «amòre» alla tarasconese, con tre erre e gli occhi fuori della testa, divertiva la fanciulla; ma súbito dopo, essa, rifattasi seria, dichiarava che non avrebbe amato altro che l'uomo che avesse liberato la sua patria: oh sì, fosse pure costui brutto come Bolibine, o anche più rustico e materiale di Mani-
lof, essa era pronta a darglisi intera, a vivere al fianco di lui in libera grazia, finché durasse la sua giovinezza di donna, finché quell'uomo non fosse stanco di lei.

«In libera grazia» è l'espressione di cui si servono i nichilisti per indicare unioni illegittime ch'essi contraggono per consenso reciproco.

E di quel matrimonio primitivo Sonia parlava tranquillamente, con la sua aria verginale, in faccia al Tarasconese, buon borghese, pacifico elettore, e ciò non pertanto dispostissimo a passare il resto della sua vita a fianco di quella adorabile fanciulla nel sullodato stato di libera grazia, se ella non avesse posto delle condizioni così micidiali e abbominevoli.

Mentre ragionavano di queste cose estremamente delicate, passavano dinanzi ai loro occhi campi, laghi, foreste e montagne, e ad ogni svolta, sempre, traverso il velo di quella pioggia perpetua che accompagnava l'eroe nelle sue escursioni, la Jungfrau drizzava la bianca vetta, come per mescolare una punta di rimorso in quella deliziosa passeggiata.

Poi tornavano all'albergo per la colazione e si vedevano all'immensa tavola dove Risisti e Prugnisti conti-

nuavano le loro sorde ostilità silenziose; ma Tartarino se ne disinteressava affatto, seduto accanto a Sonia, attento a che Boris non avesse finestre aperte dietro le spalle, premuroso, paterno, facendo mostra di tutte le sue seduzioni di uomo di mondo e delle sue qualità casalinghe di eccellente coniglio di cortile.

Più tardi prendeva il tè in compagnia dei russi, nella saletta a pianterreno aperta verso una delle estremità del giardino dal lato del viale. Un'altra ora deliziosa per Tartarino, di conversazione intima, a voce bassa, mentre Boris sonnecchiava sopra un divano; l'acqua calda gorgogliava nel samovar, un odore di fiori bagnati s'insinuava per la porta socchiusa insieme col turchino riflesso dei glicini che la incorniciavano, un po' di sole, un po' di calore di più, e sarebbe stato il sogno del Tarasconese tradotto in realtà: la sua piccola russa sistemata laggiù, accanto a lui, a curare il giardinetto del baobab.

Ad un tratto Sonia trasalì:

— Sono le due!... E la pòsta?

— Vi andiamo subito – rispose il buon Tartarino, e se non fosse stato il tono della voce, il gesto risoluto e teatrale col quale s'abbottonava la giacchetta e impugnava il bastone, non si sarebbe potuta indovinare la gravità di quella impresa solo in apparenza molto semplice: andare allo sportello delle ferme in pòsta a ritirare la corrispondenza dei Wassilief.

Infatti i nichilisti, e specialmente i capi, sorvegliatissimi come sono da parte dell'autorità locale e della polizia russa, sono obbligati a usare certe precauzioni, come

ad esempio quella di farsi indirizzare lettere e giornali fermi in posta e con semplici iniziali.

Da quando erano arrivati a Interlaken, Boris si lasciava a stento, e Tartarino, per evitare a Sonia la noia di una lunga attesa allo sportello sotto gli sguardi dei curiosi, s'era incaricato, a suo rischio e pericolo, di quel servizio quotidiano.

La posta era appena a dieci minuti dall'albergo, in una strada larga e rumorosa di seguito al viale, fiancheggiata da caffè, birrerie, negozi per forestieri con vetrine piene di alpenstock, ghette, corrégge, occhiali, vetri affumicati, fiaschette, sacche da viaggio; tutta roba che sembrava messa lì apposta per far vergognare l'Alpinista rinnegato.

Passavano ogni tanto carovane di turisti: cavalli, guide, muletti, veli azzurri, veli verdi, dondolio di arnesi da cucina ad ogni passo degli animali, colpi cadenzati di piccozze su i ciottoli della via.

Ma quello spettacolo festoso, di continuo rinnovato, lo lasciava indifferente. Occupato com'era unicamente a far perdere le sue tracce alle spie che supposeva lo pedinassero, non si accorgeva nemmeno del vento di tramontana freddo gelato che soffiava a quando a quando dalla montagna.

Il primo soldato di una avanguardia, il bersagliere che entra rasentando i muri nella città nemica, non procede con cautela maggiore di quella che adoperava il Tarasconese in quel breve tratto dall'albergo all'ufficio postale.

Al minimo rumore di tacchi dietro di lui, si fermava ad osservare con apparente attenzione le fotografie esposte in vetrina, o a sfogliare un libro inglese o tedesco, per obbligare il poliziotto a passargli avanti: oppure si voltava di scatto e sgranava truceamente tanto d'occhi sotto il naso di... una grossa serva di albergo che andava a fare la spesa, o di qualche inoffensivo turista, vecchio Prugnista alle mense di albergo, che scendeva dal marciapiede tutto spaventato, prendendolo per pazzo.

All'altezza dell'ufficio, i cui sportelli s'aprivano, cosa assai strana, proprio sulla strada, Tartarino andava su e giù molte volte, studiava bene le fisionomie prima di avvicinarsi, poi prendeva lo slancio, ficcava la testa e le spalle dentro lo sportello, bisbigliava alcune parole indistinte che tutte le volte gli facevano ripetere con sua grande disperazione, ed entrato alla fine in possesso del misterioso deposito, rientrava nell'albergo facendo un giro immenso dalla parte delle cucine, con la mano in fondo alla tasca stretta sul pacchetto delle lettere e dei giornali pronto a strappare e ad inghiottire tutto al più piccolo allarme.

Quasi tutti i giorni Manilof e Dolibine venivano a sentire le novità dai loro amici; essi, per economia e per prudenza, non alloggiavano all'albergo: Bolibine aveva trovato da occuparsi in una tipografia. e Manilof, abilissimo ebanista, lavorava per alcuni impresari appaltatori. Il Tarasconese non li vedeva di buon'occhio: il primo gli dava fastidio con le sue boccacce e con le sue arie canzonatorie; l'altro lo perseguitava con la sua faccia fero-

ce; e poi entrambi tenevano troppo posto nel cuore di Sonia.

«È un eroe!», diceva costei di Bolibine; e raccontava che per ben tre anni aveva stampato da solo un giornale rivoluzionario nel centro di Pietroburgo ; tre anni senza scender mai di casa, senza affacciarsi mai a una finestra, dormendo in un grande armadio a muro dove la padrona di casa tutte le sere lo rinchiudeva insieme col suo torchio clandestino.

E la vita di Manilof? Per sei lunghi mesi nascosto nel sottosuolo del Palazzo d'inverno a spiare l'occasione propizia, dormendo di notte sulla provviste di dinamite, buscandosi in tal modo degli atroci dolori di testa e disturbi nervosi aggravati dal continuo stato di angoscia e dalle frequenti irruzioni della polizia vagamente avvertita che si tramava qualche cosa e spedita a far visite di sorpresa agli operai occupati nel palazzo. Quelle poche volte che usciva, Manilof si incontrava sulla piazza dell'Ammiragliato con un delegato del Comitato rivoluzionario che gli domandava sommessamente senza fermarsi; «È fatto?». «No, ancora no...», rispondeva lui senza muovere le labbra.

Finalmente, una sera di febbraio, alla stessa domanda fatta nei soliti termini. Manilof rispose con la massima calma: «È fatto!».

E di lì a un istante un fragore spaventevole confermò le sue parole: tutte le luci del palazzo si spensero di colpo, la piazza piombò in una completa oscurità lacerata da grida di dolore e di paura, da squilli di tromba, da ga-

loppate di soldati e di pompieri accorrenti con le barelle.

Sonia a tal punto interrompeva il racconto e diceva:

— Che cosa orribile! quante vite umane sacrificate, quanti sforzi, quanto coraggio, quanta intelligenza sprecati! No, no, è un brutto sistema questo delle stragi in massa... La persona presa di mira sfugge sempre... Il vero sistema, il più umano, sarebbe quello di andare a caccia allo zar come voi andavate a caccia al leone: col proposito fermo nella mente e un'arma sicura nel pugno, appostarsi a una finestra o ad uno sportello di carrozza, e quando passasse...

— Sì, certo, naturalmente... — diceva Tartarino imbarazzato, fingendo di non comprendere l'allusione; e subito si slanciava in qualche discussione filosofica umanitaria con uno dei numerosi presenti. Infatti Bolibine e Manilof non erano i soli che venivano a far visita ai Vassilief: ogni giorno capitavano dei tipi nuovi, giovani tutti, maschi e femmine, dall'aspetto di studenti poveri, di istitutrici esaltate, bionde e rosee, con la fronte ostinata e la truce monelleria di Sonia, gente fuori della legge, esiliati, alcuni anche condannati a morte, ciò che peraltro non guastava affatto la loro giovanile espansiva gaiezza.

Tutti ridevano e conversavano forte e quasi tutti parlavano francese: così Tartarino si sentì presto a posto. Quelli lo chiamavano «lo zio» e indovinavano in lui un certo che di infantile e di ingenuo che piaceva.

Lui, forse, abusava un po' di racconti di caccia, rialzando a volte la manica fino al bicipite per far vedere

sul braccio la cicatrice di un colpo d'artiglieria d'una pantera, o facendosi toccare sotto la barba i buchi lasciati dalle zanne d'un leone dell'Atlante; forse anche pigliava troppo alla svelta confidenza con le persone, le afferrava per la vita, si appoggiava alle spalle, le chiamava coi loro nomi di battesimo: «Sentite, Dmitri... Voi mi conoscete, Fédor Ivanovitch»; ed erano magari cinque minuti che stavano insieme, o in ogni modo non erano certo degli anni!

Pur a tutti andava a genio per la sua aria disinvolta amabile e fiduciosa, di persona desiderosa di riuscire simpatica. Leggevano le lettere in sua presenza, combinavano piani e parole d'ordine per sviare la polizia; tutto un programma di cospirazione al quale il fantasioso Tarasconese pigliava un gusto matto.

Sebbene per natura contrario agli atti di violenza, non poteva qualche volta trattenersi dal discutere i loro progetti omicidi; approvava, criticava, e dava consigli dettati con l'esperienza di un gran capo che ha battuto il sentiero della guerra ed è avvezzo al maneggio di tutte le armi e alle lotte a corpo a corpo con le grandi belve.

Anzi, un giorno che in presenza sua parlavano dell'assassinio di un poliziotto pugnalato da un nichilista in teatro, egli dimostrò che il colpo era stato male assestato e fece addirittura una lezione di coltello:

— Ecco, così, guà! dal basso all'alto; si evita il pericolo di ferirsi —; e animandosi a furia di gesticolare:

— Supponiamo, guà, che io péschi a quattr'occhi il vostro tiranno durante una caccia all'orso: mettiamo che

lui si trovi lì al vostro posto, Fédor, e io qui presso al tavolino: ognuno ha il suo coltello da caccia... A noi, monsignore, su, bisogna battersi...

Accampato in mezzo alla sala, piegato sulle corte gambe per spiccare meglio il salto, rantolando come un taglialegna o un impastatore, riproduceva a gesti un vero combattimento mandando alla fine un grido di trionfo quando, mondo cane, ebbe ficcato il coltello fino al manico, dal basso verso l'alto, nelle budella dell'avversario:

— Ecco come si fa, ragazzi miei!

Ma quando poi, sottrattosi all'influsso magnetico di Sonia e dei suoi occhi azzurri e alla ebbrezza che emanava da quell'accolta di teste pazze, si ritrovava in camera, col berretto da notte, solo, dinanzi ai suoi pensieri e al suo solito bicchiere d'acqua zuccherata, che rimorsi! che terrori!

Di che cosa mai andava ad impicciarsi? Quello zar, infine, non era mica il suo zar, e di tutte quelle belle faccende cosa gli importava a lui?... E se un giorno o l'altro fosse ficcato in prigione, estradato e consegnato alla polizia moscovita?... Fresca! Non scherzano, vè, quei cosacchi laggiù!...

E nel buio della stanza, con quella terribile facoltà immaginativa resa anche più intensa dalla posizione orizzontale, gli passavano dinanzi, come sopra uno di quegli album pieghevoli che riceveva in dono a capo d'anno quando era bambino, gli svariati e terribili supplizi a i quali poteva essere esposto.

Tartarino nelle miniere di verderame, come Boris, a lavorare con l'acqua fino al ventre, col corpo roso, avvelenato; fugge, si nasconde in mezzo alle foreste coperte di neve, inseguito dai Tàrtari e dai cani addestrati alla caccia all'uomo; sfinito dal freddo e dalla fame, è ripreso e finalmente impiccato fra due forzati, abbracciato da un *pope* dai capelli unti, fetente di acquavite e di olio di foca, mentre laggiù, a Torascona, una bella domenica, in un trionfo di sole e di fanfare, la folla ingrata e immemore innalza Costecalde raggianti alla poltrona del P. C. A.

Fu appunto nell'angoscia di uno di quei brutti sogni che gittò il suo grido di aiuto:

«A me, Bézuquet...», e spedì al farmacista la nota lettera confidenziale madida del sudore dell'incubo. Ma poi un semplice saluto di Sonia verso la sua finestra era bastato per stregarlo e per farlo ricadere in tutte le debolezze della indecisione.

Una sera, tornando dal Kursaal all'albergo insieme coi Wassilief e con Bolibine, dopo due ore di musica eccitante, il poveretto dimenticò del tutto la prudenza e, stringendole il braccio che s'appoggiava al suo, si lasciò sfuggire quel «Sonia, vi amo» che aveva in corpo da tanto tempo.

Ella non si scompose, lo fissò in volto, pallidissima sotto la lampada dell'ingresso dove s'erano fermati, e poi: «Ebbene, sappiatemi meritare» disse con un grazioso sorriso enigmatico, che le scopriva i dentini candidi.

Tartarino stava per rispondere, impegnandosi con giu-

ramento a compiere qualche gesto di pazzia criminale, quando il fattorino dell'albergo s'avanzò verso di lui e gli disse:

— C'è gente per voi, di sopra... Dei signori... Vi cercano.

— Mi cercano?... Càpperi!... E per far che?

E gli apparve la veduta numero 1 dell'album pieghevole: Tartarino imprigionato, estradato... Insomma, non si può negare, ebbe paura; ma il suo contegno fu eroico. Distaccatosi prontamente da Sonia, le disse con voce convulsa: «Fuggite, mettetevi in salvo... ». Poi salì, con la testa alta e gli occhi fieri, come se andasse al patibolo, tanto commosso, peraltro, che fu obbligato ad aggrapparsi alla ringhiera.

Quando fu per infilare il corridoio, scorse delle persone raggruppate nel fondo, davanti alla porta della sua camera che guardavano pel buco della serratura, bussavano e chiamavano: «Ohé, Tartarino».

Fece due passi avanti e con le labbra arse domandò:

— Sono io quello che cercate, signori?

— Sicuro, tò! caro presidente!...

E così dicendo, un vecchietto magro e vivace, vestito di grigio, e che pareva portasse tutta la polvere della Circonvallazione sulla giacca, sul cappello, sulle ghette, sui lunghi baffi spioventi, saltò al collo dell'eroe strofinò alle gote morbide e rasate di lui la pelle rinseccolita del vecchio capitano sarto.

— Bravida!... No, non è possibile!... E anche Excoubarniès?... E quello là chi è?...

Un belato rispose:

— Caro mae-e-e-stro... – e si fece avanti l'apprendista, sbatacchiando contro le pareti una specie di lunga canna da péscia, con un rigonfiamento nella parte superiore, avvoltolata in carta grigia e in tela cerata.

— Oh, guà!... è Pasqualone... Abbracciamoci bambolone mio... Ma cos'è quell'arnese che hai in mano? .. Posalo un po'!...

— La carta, tira via la carta — suggerì il comandante.

Allora il giovinotto fece prontamente scorrere l'involucro, e la bandiera tarasconese si dispiegò dinanzi agli occhi di Tartarino annichilito.

I delegati si scappellarono.

— Presidente – la voce rude e solenne di Bravida tremava – Presidente, avete chiesto la bandiera, e noi ve l'abbiamo portata, guà!

Il presidente fece un paio d'occhi tondi e grossi come mele:

— Io? io ho chiesto?...

— Come! Non siete stato voi a chiedere a Bézuquet...³⁷

— Ma sì, perfettamente... – disse Tartarino subito illuminato dal nome di Bézuquet: capì tutto, indovinò il resto, e inteneritosi alla ingegnosa menzogna del farmacista diretta a richiamarlo al dovere e all'onore, si sentì soffocare e balbettò nella sua corta barba:

— Ah, figliuoli miei, che buona cosa, che bella cosa

37 Ho aggiunto io il nome di Bézuquet, che nel testo francese non c'è, perché altrimenti non si spiegano i rigi che seguono.

avete fatto per me!...

— Viva il presidènde! – guai Pasqualone brandendo l'orifiamma: ed Excoubarniès con la sua voce rimbombante di tam-tam lanciò fino nelle cantine dell'albergo il solito grido di guerra:

— Ah! Ah! Ah! Dài pure, cagnara, cagnara!

Alcune porte si aprirono: a tutti i piani si spòsero teste di curiosi che subito scomparvero spaventate da quella bandiera e da quegli uomini neri e pelosi che urlavano strane parole con le braccia sempre per aria: un putiferio simile non c'era mai stato nel pacifico albergo Jungfrau.

— Entriamo in camera – disse Tartarino un po' imbarazzato.

Già si moveva a tastoni nel buio della stanza cercando i fiammiferi, quando un colpo autoritario battuto alla porta la fece spalancare e apparve la faccia arrogante gialla e gonfia dell'albergatore Meyer: stava costui per entrare, ma si fermò trovandosi dinanzi a quella oscurità nella quale luccicavano tanti occhi terribili, e gridò dalla soglia coi denti stretti e col suo aspro accento teutonico:

— Procurate di star tranquilli; altrimenti chiamo la polizia e vi faccio raccattare tutti quanti siete...

Un muggito di bufalo partì dall'ombra a quella brutale parola di «raccattare». L'albergatore fece un passo indietro ma seguìtò:

— Si sa ormai chi siete, c'è chi vi sorveglia e io non voglio più simile gente nel mio albergo!

Allora Tartarino con dolcezza e cortesia ma con gran-

de fermezza rispose:

— Signor Meyer, fatemi preparare il conto... Questi signori ed io partiremo domani mattina per la Jungfrau.

O terra natale, o piccola patria nella grande patria! Ecco è bastato il suono dell'accento tarasconese, palpitante insieme con l'aria stessa nativa fra le pieghe azzurre della bandiera, perché, liberato dall'amore e dalle sue trappole, Tartarino ritorni ai suoi amici, alla sua missione, e alla gloria.

E ora, avanti, sotto!...



IX. Il camoscio fedele.

Fu veramente incantevole, il mattino di poi, la gita a piedi da Interlaken a Grindelwald dove si doveva, passando, prendere le guide per la Piccola Scheidek³⁸; incantevole quella marcia trionfale del P. C. A. rientrato nelle sue uose e nel suo costume da campagna, appoggiandosi da una parte sulla spalla magrolina del comandante Bravida e dall'altra al robusto braccio di Excoubarniès, fieri entrambi di circondare e di sostenere il loro caro presidente, di portargli la piccozza, il sacco, l'alpenstock, nel mentre che il fanatico Pasqualone sgambettava come un cagnolino, ora davanti, ora dietro, ora ai lati del gruppo, con la bandiera debitamente arrotolata e impacchettata per evitare le scene tumultuose della vigilia.

L'allegria dei compagni, il sentimento del dovere compiuto, la vista della Jungfrau tutta bianca lassù nel cielo come una massa di fumo: ci volevano proprio tutte queste belle cose per far dimenticare all'eroe quel che, forse per sempre, lasciava senza un addio dietro di sé.

Alle ultime case di Interlaken, gli occhi gli si gonfiarono di lacrime, e pur camminando si sfogava ora con Excoubarniès «Sentite, Spiridione», ora con Bravida «Voi mi conoscete, Placido...». Infatti, per una ironia

38 È l'ultima stazione all'aria aperta prima di entrare nelle viscere della Jungfrau.

della natura. quell'indomabile soldato si chiamava Placido, e quel bufalo dalla pelle ruvida e dagli istinti materiali si chiamava Spiridione.

Ma la razza tarasconese, più galante che sentimentale, non prende mai sul serio gli affari di cuore: «Se uno perde una donna e quindici soldi, ha un danno di settantacinque centesimi », rispondeva il sentenzioso Placido; Spiridione la pensava precisamente come lui; e quanto all'innocente Pasqualone, aveva una paura terribile delle donne e arrossiva fino agli orecchi quando si faceva in sua presenza il nome della Piccola Scheideck credendo che si trattasse di una ragazza di facili costumi.

Il povero innamorato fu perciò costretto a tenersi in corpo i suoi sfoghi e procurò di consolarsi da sé, che è ancora il sistema più sicuro.

Quale affanno, del resto, avrebbe potuto resistere alle distrazioni di una passeggiata per quella stretta fonda e cupa valle dove s'erano inoltrati, lungo un torrente tortuoso tutto bianco di spuma, che rimbombava come il tuono nell'eco dei boschi d'abeti che lo incassavano fra le due rive scoscese?

I delegati tarasconesi procedevano a testa alta, con una specie di terrore e di religiosa ammirazione, allo stesso modo dei compagni di Sindbad il marinaio³⁹ quando arrivarono dinanzi ai paletuvieri, alle mangifere, a tutta la flora gigante delle coste indiane. Non avendo visto che le loro montagnette petrose e spelacchiate, non

39 Le peregrinazioni di Sindbad il marinaio sono uno dei più celebri racconti delle *Mille e una notte*.

avrebbero mai pensato che si potessero trovare tanti alberi riuniti su montagne così alte.

— E questo è niente... vedrete la Jungfrau – diceva il P. C. A., che gioiva della loro meraviglia e si sentiva crescere dinanzi ai loro occhi.

Intanto, per rallegrare la scena, e umanizzarne la caratteristica imponenza, passavano sulla strada brigate di gente a cavallo, grandi carrozze al trotto serrato con veli ondegianti agli sportelli, teste curiose che si sporgevano per guardare la delegazione raccolta attorno al suo capo; e poi di tratto in tratto le mostre di gingilli di legno scolpito, delle ragazzine ferme sul ciglio della via, tutte d'un pezzo sotto i cappelli di paglia con grandi nastri e dentro le gonnelle multicolori, a cantare cori a tre voci e ad offrire mazzetti di lamponi e di edelweiss.

Ogni tanto, il corno delle Alpi lanciava verso le montagne il suo ritornello melanconico, esagerato, che fra le gole veniva ripetuto dall'eco, e svaniva lentamente, come una nuvola che si disciolga in vapore.

— Quanto è bello! sembra un organo!... – mormorava Pasqualone cogli occhi umidi, in estasi come i santi delle invetriate delle chiese; Excoubarniès urlava senza perdersi di coraggio e l'eco ripeteva a perdita di suono con cadenza tarasconese:

— Ah!... Ah!... Ah!... cagnara, sotto, dà!

Ma, dopo due ore, uno si stanca a camminare sempre nello stesso scenario, se anche questo è ben congegnato, verde su turchino, con ghiacciai nello sfondo, e sonoro come un orologio musicale.

Così, a poco a poco, il fragore dei torrenti, i cori a tre voci, i venditori di oggettini intagliati col coltello, le piccole venditrici di mazzetti, diventarono insopportabili ai nostri amici, e più di tutto l'umidità, quel vapore raccolto dentro a quella specie di imbuto, quel terreno molle sparso di piante acquatiche dove non batte mai il sole,

— C'è da buscarsi una pleurite, qui – diceva Bravida rialzando il bavero della giacchetta.

Poi vi si aggiungeva la stanchezza, la fame, e il cattivo umore. Non si incontrava un albergo; Excoubarniès e Bravida, che si erano imbuzzati di lamponi, cominciarono a soffrire crudelmente; e anche Pasqualone, quell'angelo del cielo, carico non soltanto della bandiera ma anche della piccozza del sacco e dell'alpenstock di cui gli altri si erano vilmente sbarazzati affibbiandoli a lui, aveva perduto l'allegria e la sveltezza di gambe.

A una svolta della strada, quando essi avevano appena passato la Lutschine sopra uno di quei ponti coperti che si incontrano nei paesi di molta neve, furono accolti da una formidabile sonata di corno:

— Ah! no, basta, permìo! basta, nè... – urlò la delegazione esasperata.

Il suonatore, un uomo di corporatura gigantesca, appostato dietro un albero sul margine della strada, lasciò andare l'enorme tromba di abete lunga fino a terra e terminante in una cassa di percussione che dava a quello strumento preistorico la sonorità di un pezzo di artiglieria.

— Domandategli se sa dove si trovi un albergo – disse il presidente a Excoubarniès, il quale, munito di una disinvoltura enorme e di un minuscolo dizionario tascabile, aveva la pretesa di fare da interprete alla delegazione da quando erano entrati nella Svizzera tedesca.

Ma prima che avesse tirato fuori il dizionario, il suonatore di corno rispondeva in buon francese:

— Un albergo, signori?... perfettamente...

A due passi di qui c'è il *Camoscio fedele*; permettete che vi ci accompagni.

E, cammin facendo, raccontò di essere stato diversi anni a Parigi, commissionario all'angolo della via Vivienne.

«Anche lui è un impiegato della Compagnia, perbacco!», pensò Tartarino mentre i suoi amici facevano le meraviglie.

D'altronde, il collega di Bompard fu loro utilissimo perché, nonostante la insegna in francese, il personale del *Camoscio fedele* non parlava che un orribile dialetto tedesco.

Riunita attorno ad una enorme frittata con patate, la delegazione tarasconese riacquistò subito la salute e il buon umore, necessaria caratteristica degli uomini meridionali, come lo è il sole del loro paese. Bévvero schietto e mangiarono forte.

Dopo molti brindisi al presidente e alla sua ascensione, Tartarino, che fin dall'arrivo era stato messo in curiosità dalla insegna dell'albergo, domandò al suonatore di corno che mangiava un boccone con loro in un ango-

lo della sala:

— Avete *dòunque* dei camosci da queste parti?... Credevo che non ce ne fossero più in Svizzera!

L'amico strizzò l'occhio:

— Non si può dire che ce ne siano molti; ma qualcuno si potrà farvene vedere lo stesso.

— Bisognerebbe far tirare lui, vè! – esclamò Pasqualone pieno d'entusiasmo – il presidente non ha mai fallito un colpo.

Tartarino si rammaricò di non aver portato con sé la carabina.

Aspettate un po', vado a parlare col padrone.

Manco a farlo apposta, il padrone era un antico cacciatore di camosci, e non solo prestò il suo fucile con la polvere e i pallini, ma si offrì di guidare quei signori ad un covo a lui noto.

— Avanti, giù – fece Tartarino cedendo alle insistenze dei suoi alpinisti felici di far brillare l'abilità del loro capo. Dopo tutto non si trattava che di un breve ritardo e la Jungfrau non perderebbe proprio niente ad attendere un po'...

Usciti dall'albergo dalla porta di dietro, non ebbero che a spingere il cancelletto di legno dell'orto non molto più grande di un giardinetto da capo stazione, e si trovarono in piena montagna squarciata da grandi crepacci color di ruggine fra rovi ed abeti.

L'albergatore aveva guadagnato terreno e i tarasconesi lo vedevano già molto in alto agitare le braccia e scagliare sassi, allo scopo senza dubbio di far levare la be-

stia.

Ebbero un bel penare a raggiungerlo su per quelle rocce aspre e scoscese, faticose specialmente per gente che s'è appena alzata da tavola e che ad arrampicarsi non ha maggiore allenamento dei buoni alpinisti di Tarascona. E per di più, un vento pesante come un soffio di tempesta, arrotolava lentamente le nubi, rasente ai culmini dei monti, sulle loro teste.

— Fresca! – gemeva Bravida.

Excoubarniès grugniva:

— Minchia!

— Cosa mi faresti dire... – aggiungeva il dolce e belante Pasqualone⁴⁰.

Ma avendo la guida intimato con un brusco gesto l'ordine di tacere e di non muoversi, Tartarino di Tarascona disse «Non si parla sotto le armi» con una severità di cui ognuno accettò una parte, quantunque il solo armato fosse il presidente. Se ne stavano tutti fermi, in piedi, trattenendo il respiro, quando improvvisamente Pasqualone gridò:

— Guà, il camoscio!...

Cento metri più in alto di loro, con le corna diritte, il mantello d'un color fulvo chiaro, i piedi riuniti sull'orlo della rupe, il grazioso animale spiccava sul fondo come se fosse di legno scolpito e li guardava senza ombra di timore.

Tartarino imbracciò il fucile con metodo secondo la

40 Si veda la nota 26. Pasqualone, si sa, è come una signorina.

sua abitudine, e stava per lasciare andare il colpo quando il camoscio scomparve.

— La colpa è vostra disse il comandante a Pasqualone — avete fischiato e quello s'è impaurito.

— Io, ho fischiato?

— Allora è stato Spiridione...

— Oh senti guà! Ma neanche per sogno.

Eppure un fischio acuto e prolungato si era effettivamente sentito. Il presidente li mise tutti d'accordo raccontando che il camoscio, all'avvicinarsi del nemico, caccia dalle narici un sibilante segnale. Quel diavolo d'uomo conosceva a fondo quella caccia come tutte le altre!

Al richiamo della guida si misero in cammino; ma la salita diventava sempre più ripida, le rocce sempre più scoscese, con delle frane a destra e a sinistra. Tartarino era in testa e si voltava ogni minuto per aiutare i delegati tendendo loro la mano o il fucile:

— La mano, la mano, se non vi dispiace — diceva il buon Bravida che aveva una paura matta delle armi cariche.

La guida fece un altro segno e la delegazione si fermò di nuovo, col naso all'aria.

— Ho sentito una gocciola — mormorò il comandante tutto inquieto.

Nello stesso momento scrosciò un fulmine e, più forte del tuono, la voce di Excoubarniès:

— A voi, Tartarino!

Il camoscio aveva fatto un salto molto vicino a loro,

trasvolando sul botro come un raggio dorato, troppo presto perché Tartarino avesse il tempo di imbracciare il fucile, ma non tanto da impedire che si sentisse il lungo sibilo dello sue narici.

—Lo piglierò in ogni modo, porco mondo — esclamò il presidente; ma i membri della delegazione protestarono: Excouharniès fattosi d'un tratto agro l'aceto, gli chiese se per caso aveva giurato di sterminarli.

— Caro mae...e...e...stro – belò timidamente Pasqualone – ho sentito dire che il camoscio, quando è spinto verso un precipizio, si rivolta contro il cacciatore e diventa pericoloso.

— E non ce lo spingiamo, allora – fece Bravida, terribile a vedersi, col berretto in posizione di battaglia.

Tartarino li chiamò pulcini bagnati. E ad un tratto, mentre disputavano fra loro, tutti, gli uni agli occhi degli altri, scomparvero in una fitta nuvola tiepida che puzzava di zolfo e attraverso alla quale si cercavano e si chiamavano.

— Ohé, Tartarino!

— Dove siete, Placido?

— Mae...e...e...stro!

— Sangue freddo! Sangue freddo!

Fu uno spavento generale. Poi un colpo di vento squarciò la nuvola, la trascinò via come una vela strapata sbattuta fra i rovi, e da essa uscì a zig-zag un lampo cui seguì sotto i piedi dei viaggiatori uno spaventevole tuono.

— Il mio berretto – gridò Spiridione restato a testa

nuda, coi capelli ritti ritti crepitanti di scintille elettriche.

Erano proprio nel centro della bufera, nella officina medesima di Vulcano! Bravida per primo si mise a scappare di gran corsa; e gli altri della delegazione stavano per slanciarsi dietro a lui, quando un grido del P. C. A. che pensava sempre a tutto li trattenne:

— Disgraziati... attenti al fulmine!

D'altronde, anche a prescindere dal pericolo reale ed effettivo di cui li avvertiva, non c'era tanto da correre su quelle balze dirupate, devastate, trasformate in torrenti e in cascate da tutta l'acqua che veniva giù dal cielo. E fu assai lugubre il ritorno a passi lenti sotto la folle ràffica, fra brevi lampi seguiti da esplosioni, non senza scivoloni e cadute e soste forzate.

Pasqualone si faceva il segno della croce e invocava a voce alta, come usa a Tarascona, «santa Marta e sant'Elena, santa Maria-Maddalena»; mentre Excoubarniès bestemmiava: «Mondo tegame», e Bravida, in coda a tutti, si voltava spesso pieno di inquietudine:

«Che diavolo è quello che si sente dietro di noi?... fischia, galoppa, si ferma...». A quel vecchio guerriero non voleva uscire di mente la immagine del camoscio furioso che si avventa contro i cacciatori!

A bassa voce per non spaventare gli altri, comunicò i suoi timori a Tartarino, il quale prese bravamente il posto di lui alla retroguardia e camminò a testa alta, bagnato fino alle ossa, con la muta risolutezza che l'imminenza del pericolo infonde.

Peraltro, una volta rientrato nell'albergo, quando vide

i suoi cari alpinisti al sicuro, intenti a strigliarsi e ad asciugarsi attorno ad una enorme stufa di maiolica nella saletta del primo piano dove giungeva l'odore del ponce al vino ordinato, il presidente si sentì prendere dai brividi e pallidissimo in volto dichiarò:

— Di sicuro, ho preso il male...

«Prendere il male!»: espressione piena di mortale terrore nella sua indeterminatezza e nella sua brevità, che indica tutte le malattie possibili (pèste, colera, vòmito nero, febbri nere, gialle, fulminanti) di cui ogni tarasconese si sente affetto alla minima indisposizione.

Tartarino aveva preso il male! Non si poteva quindi parlare di ripartire, e d'altra parte la delegazione aveva bisogno di riposo.

Súbito fu fatto scaldare il letto, sollecitato il vino caldo, e dopo il secondo bicchiere il presidente sentì per tutto il suo corpo delicato un calore e un prurito di buon augurio.

Con due guanciali dietro le spalle, un piumino sui piedi, e la testa chiusa nel passamontagna, provava un delizioso senso di benessere ad ascoltare i ruggiti della tempesta da quella stanza rustica con le pareti di legno odoranti di resina e con le finestre a piccoli vetri impiombati, a guardare i suoi cari alpinisti stretti attorno al letto, ognuno col bicchiere in mano, coi ridicoli aspetti che, ai loro tipi gallici, saraceni o romani, conferivano le cortine le tende e i tappeti in cui s'erano imbacuccati mentre i loro vestiti fumavano dinanzi alla stufa.

Dimenticando se stesso, interrogava quelli con voce

dolente:

— Come state, Placido?... Spiridione, mi è sembrato poco fa che voi soffriste!...

Ma no, Spiridione non soffriva più: gli era passato subito quando aveva visto il presidente così malato. Bravida, che adattava la morale ai proverbi del suo paese, aggiunse cinicamente:

— Il male del vicino riconforta e anche guarisce.

Poi parlarono della caccia, riscaldandosi al ricordo di certi momenti pericolosi, come quando la bestia s'era rivolta tutta inferocita, e con la massima ingenuità, esclusa ogni complicità di menzogna, di già costruivano la favola che avrebbero raccontato al ritorno.

Improvvisamente Pasqualone, che era sceso per farsi dare un altro bricco di ponce, ricomparve di sopra tutto spaventato, con un braccio nudo fuori della tenda a fiori turchini che si teneva stretta al corpo con un gesto pudico da Poliuto⁴¹: restò più d'un secondo prima di potere articolare piano piano col fiato corto:

— Il camoscio!...

— Ebbene, il camoscio?...

— È giù in cucina... a scaldarsi!...

—Chè!...

— Tu scherzi!...

— Volete andare voi a vedere, Bravida?

Bravida esitò. Allora Excoubarniès discese lui in punta di piedi, e tornò quasi subito con la faccia stravolta...

41 Martire cristiano; è anche il titolo di una tragedia del Corneille; e di un'opera del Donizetti, rappresentata nel 1809.

Succedeva qualche cosa di più stravagante ancora!... Il camoscio beveva il vino caldo!

Veramente, povera bestia, se lo meritava dopo la corsa folle che aveva eseguito quel giorno sulla montagna, ogni momento lanciata e richiamata dal padrone, il quale, di solito, si limitava a farle fare delle evoluzioni nella sala per mostrare ai viaggiatori che il camoscio si ammaestra facilmente.

— Cose dell'altro mondo! – disse Bravida rinunciando a capirci qualche cosa; mentre Tartarino si tirava il passamontagna sugli occhi, come un berretto da notte, per nascondere ai delegati la dolce ilarità che lo pigliava nel ritrovare, a ogni tappa, coi suoi trucchi e le sue comparse, la Svizzera rassicurante di Bompard.

X.

L'ascensione sulla Jungfrau. – Tò! I bovi! – I ramponi Kennedy non funzionano, e la lampada a cannello nemmeno. – Apparizione di uomini mascherati alla capanna del Club Alpino. – Il presidente nel crepaccio. – Ci lascia gli occhiali. – Sulle cime. – Tartarino diventato Dio.

C'era molta gente quella mattina all'albergo Bellavista sulla Piccola Scheidek.

Nonostante la pioggia e le raffiche di vento, erano state apparecchiate le tavole di fuori, sotto la veranda, fra tutta una mostra di alpenstock, di fiaschette da viaggio, di cannocchiali, di orologi di legno col cuculo.

E mentre facevano colazione, i turisti potevano ammirare sulla sinistra a circa duemila metri di profondità la vallata di Grindelwald, sulla destra quella di Lauterbrunnen, e di faccia, a distanza, pareva, di appena un tiro di schioppo, i fianchi immacolati e grandiosi della Jungfrau, i suoi *nevati*, i suoi ghiacciai: tutto quel bianco pieno di riverberi che illuminava l'aria all'intorno e rendeva i bicchieri ancor più trasparenti e le tovaglie ancora più candide.

Ma, da un po', l'attenzione generale s'era rivolta verso una carovana chiassosa e barbata che era arrivata a cavallo, a mulo, a somaro e perfino in portantina, e che

si preparava alla scalata con una abbondante colazione, piena di brio e di frastuono, contrastante con le arie annoiate e solenni degli illustrissimi Risisti e Prugnisti riuniti sulla Scheideck: lord Chipendale, il senatore belga con la famiglia, il diplomatico austro-ungarico, ed altri ancora.

Si sarebbe potuto credere che quegli individui barbuti riuniti attorno alla stessa tavola stessero per tentare insieme l'ascensione, perché tutti per turno si occupavano dei preparativi, si alzavano, si precipitavano fuori per fare raccomandazioni alle guide, per verificare le provviste e si interpellavano da una estremità all'altra della terrazza gridando terribilmente:

— Ohé, Placido, guardate un po' se la pignatta è nel sacco! Non dimenticate la lampada a cannello, naturalmente!

Soltanto al momento della partenza si capì che, di tutta la carovana, un solo uomo – ma quale uomo! – avrebbe fatto l'ascensione, e che gli altri si limitavano ad accompagnarlo fino ad un certo punto.

— Figliuoli miei, ci siamo? – domandò il buon Tartarino con voce trionfante e gioconda nella quale non tremava nemmeno un'ombra d'inquietudine per i possibili pericoli del viaggio: l'ultimo dubbio che aveva sulla truccatura della Svizzera s'era dissipato del tutto proprio quella mattina quando, dinanzi ad ognuno dei due ghiacciai di Grindelwald, aveva visto un finestrino, un contatore e un cartello con la scritta: «Ingresso al ghiacciaio: un franco e cinquanta».

Poteva dunque gustare con tutta tranquillità quella partenza che sapeva di apoteosi, e la gioia di sentirsi guardato invidiato ammirato da quelle piccole *misses* sfacciate con gli stretti cappellini da uomo, che si erano burlate tanto graziosamente di lui al Righi-Kulm e che ora si entusiasmavano confrontando quell'uomo così piccolo con la enorme massa della montagna sulla quale stava per salire: una di esse faceva il ritratto di lui sopra un album, un'altra si proclamava onorata di toccargli l'alpenstock.

— Ciampagna!... Ciampagna!... – urlò ad un tratto un lungo e funebre inglese con la faccia color mattone, avvicinandosi con in mano il bicchiere e la bottiglia; poi, dopo avere obbligato l'eroe a bere, si presentò:

— Lord Chipendale, sir... E voi?

— Tartarino di Tarascona.

— Oh, yes... Tarterine... Che nome graziosissimo per un cavallo!... – disse il lord che era senza dubbio un qualche valente sportman di oltre Manica.

Anche il diplomatico austro-ungarico venne a stringere la destra dell'Alpinista fra i suoi mezzi guanti, rammentandosi vagamente di averlo incontrato in qualche altro luogo:

— Lietissimo!... Fortunatissimo! – biasciò più volte finché, non sapendo come uscirne, aggiunse: – Tanti ossequi alla signora — che era la formula mondana ch'egli adoperava per porre fine alle presentazioni.

Ma le guide si impazientivano: bisognava arrivare prima di sera alla capanna del Club Alpino dove si passa

la notte dopo la prima tappa; non c'era quindi da perdere un minuto.

Tartarino lo capì, salutò con un gran gesto a ventaglio, sorrise paternamente alle maliziose *misses* e gridò con voce tonante:

— Pasqualone, la bandiera!

La bandiera sventolò; i meridionali si scoprirono, perché a Tarascona piacciono i gesti teatrali; e al grido venti volte ripetuto di «Viva il presidente!... Viva Tartarino!... Ah! Ah! Ah! cagnara, cagnara!...», la colonna si mosse: le due guide in testa, col sacco, le provviste e alcune fascinette di legna, poi Pasqualone con l'orifiamma, e infine il P. C. A. e i delegati che dovevano accompagnarlo fino al ghiacciaio del Guggi.

Disteso in tal modo, in processione, con lo stendardo sventolante su quel terreno bagnato su quelle creste o nude o nevose, il corteo ricordava vagamente quelli che si vedono in campagna, nel giorno dei morti.

Ad un tratto il comandante Bravida in grande apprensione gridò:

— Tò! i bovi!

Si vedeva infatti qualche capo di bestiame che strappava la corta erba di fra le pieghe del terreno. Il vecchio soldato aveva di quegli animali una paura gagliarda, invincibile, e siccome non si poteva lasciarlo solo, tutta la delegazione fu costretta a non andare oltre.

Pasqualone passò lo stendardo ad una delle guide, poi, dopo un ultimo abbraccio, dopo le ultime frettolose raccomandazioni fatte senza perdere di vista le vacche:

«Dònque addio, nè!?!», «Niente imprudenze, presémpio!...», i tre delegati tornarono indietro.

Quanto a proporre al presidente di salire con lui sul monte, nessuno ci pensò; era troppo alto, fresca! Anzi, via via che uno si avvicinava, diventava sempre più grande, gli abissi si sprofondavano maggiormente e le cime si arruffavano in un bianco caos che si sarebbe detto insormontabile: era molto meglio stare a vedere l'ascensione dalla Scheideck!

In tutta la sua vita, naturalmente, il presidente del Club delle Alpine non aveva messo piede sopra un ghiacciaio. Sulle montagnette di Tarascona, secche e profumate come un mazzetto di spigo, non c'era niente di simile.

E tuttavia l'imbocco del Guggi gli diede una sensazione di roba già veduta, e gli risvegliò il ricordo delle cacce provenzali, in fondo alla Camarga, verso il mare⁴² Era la stessa erba sempre più corta, riarsa e come abbrustolita sul fuoco; qua e là delle pozze d'acqua, delle infiltrazioni rivelate da canne sottili; poi, simile ad una mobile duna, la morena sporca di pezzi di conchiglie e di carbon fossile; e da ultimo il ghiacciaio dalle onde verdi-azzurre crestate di bianco, accavallate l'una sull'altra come flutti silenti e congelati. E il vento aspro e

42 Ma nel *Tartarino di Tarascona* non si parla mai di cacce di Tartarino nell'isola del Rodano. Di questa, invece, e delle relative cacce parla il DAUDET nel racconto *En Camargue* (nelle *Lettres de mon moulin*); ma Tartarino non vi è nemmeno nominato.

Del resto sappiamo che cacciava soltanto berretti.

sibilante che veniva di là aveva, esso pure, la pungente salubre freschezza delle brezze marine,

— No, grazie, ho i miei ferri – disse Tartarino alla guida che gli offriva dei calzettoni di lana da infilare sulle scarpe – sono ferri marca Kennedy...⁴³ perfezionati... comodissimi...

E gridava come un sordo per farsi meglio intendere da Cristiano Inebnit che di francese non capiva una parola di più del collega Kaufmann; e intanto, seduto sulla morena, si fermava alle scarpe, per mezzo di *corrégge*, certa specie di sandali ferrati con tre lunghe e robuste punte d'acciaio.

Questi ramponi Kennedy li aveva messi in opera e provati cento volte nel giardino del baobab. Eppure, l'effetto fu assolutamente impreveduto: sotto il peso dell'eroe, le punte si conficcarono nel ghiaccio tanto profondamente che ogni sforzo per ritrarle riuscì vano, e Tartarino rimase così inchiodato al suolo a sudare, a smoccolare, ad almanaccare disperatamente con le braccia e con l'alpenstock, finché non fu costretto a chiamare in aiuto le guide che s'erano incamminate avanti, persuase di avere a che fare con un alpinista provetto.

Vista la impossibilità di sradicarlo di lì, furono allentate le *corrégge*, e il presidente, sostituito un paio di calze a maglia ai ramponi lasciati nel ghiaccio, continuò il cammino, non senza molta pena e molta fatica. Incapace di adoprare il bastone, vi sbatteva spesso le gambe, e

43 Qui Tartarino (o Daudet?) fa confusione: i ferri da scarpe erano di marca Whympet; era la piccozza di marca Kennedy: vedi Cap. II.

quando vi si appoggiava troppo forte, la punta di ferro scivolava come un pattino e lo trascinava: allora provò colla piccozza, ma questa era ancor più difficile a manovrare, e intanto i marosi del ghiacciaio si facevano via via più aspri e i flutti urgevano uno dietro l'altro immobili, dando l'immagine di una furiosa tempesta pietrificata.

Immobilità soltanto apparente, perché gli scricchiolii sordi, i mostruosi borborigmi, gli enormi quarti di ghiaccio che si spostavano lentamente come i pezzi di una truccatura teatrale, indicavano la vita interna di tutta quella massa gelata, e i tranelli propri dell'infido elemento; e sotto gli occhi dell'Alpinista, a ogni colpo di piccone, si aprivano crepacci e pozzi senza fondo dove i pezzi di ghiaccio rotolavano indefinitamente. L'eroe sprofondò più volte, ed una, anzi, fino a metà corpo, in quei budelli verdastri, dove solo la larghezza delle spalle lo trattenne nella caduta.

A vederlo così maldestro e nello stesso tempo così tranquillo e sicuro di sé, che rideva e cantava e gesticolava come poco prima a tavola, le guide pensarono che gli avesse dato un po' alla testa lo sciampagna svizzero. E che altro infatti potevano pensare di un presidente del Club Alpino, di un famoso ascensionista del quale i compagni non parlavano che con grandi esclamazioni ammirative e con grandi gesti?

Présolo dunque ciascuno per un braccio, con la rispettosa fermezza di poliziotti che mettano in carrozza un figlio di famiglia un po' brillo, si studiarono, a forza di

monosillabi e di gesti, di richiamare la sua mente al senso del pericolo e alla necessità di raggiungere la capanna prima di notte, per la minaccia dei crepacci del freddo e delle valanghe: e con la punta delle piccozze gli indicavano il cumulo enorme di ghiaccio, i *nevati* distesi come una muraglia inclinata davanti a loro fino allo zenit in un rivèrbero abbacinante.

Ma il buon Tartarino si faceva beffe di tutta questa roba: «Ah, vè! i crepacci... Ah, tò! le valanghe... »; e si sbellicava dalle risa e strizzava l'occhio, e dava dei gran colpi di gomito nelle costole alle guide, come per dire che non era il caso di farla tanto lunga e che egli conosceva bene il segreto della commedia.

E le guide finivano per cedere al brioso fàscino delle canzoni tarasconesi, e quando si fermavano un istante su di un blocco solido per permettere al signore di ripigliare fiato, canticchiavano anch'essi alla moda svizzera, ma non troppo forte per paura delle valanghe, e non troppo a lungo perché si faceva tardi.

L'avvicinarsi della sera si annunciava con un freddo più intenso, e specialmente con lo strano scolorimento di tutte quelle nevi di tutti quei ghiacci ammonticchiati e strapiombanti, che anche sotto un cielo nebbioso serbano una colorazione iridescente, ma quando il giorno lentamente si spegne risalendo verso le cime sfuggenti, assumono le tinte livide e spettrali di un paesaggio lunare: pallore, congelazione, silenzio: insomma, la morte!

Il buon Tartarino, pur così caldo e così pieno di vita, cominciava a perdere il brio, quando uno strido lontano

di uccello, il richiamo di una *pernice delle nevi* risonante su quella desolazione, gli richiamò alla mente una campagna riarsa e dei cacciatori tarasconesi in un tramonto di brace, seduti sulle carniere vuote ad asciugarsi la fronte all'ombra tenue di un olivo. Tale ricordo lo riconfortò.

Nello stesso tempo, Kaufmann gli indicò un po' più in alto qualche cosa che aveva l'aspetto di una fascina di legna sulla neve: *die hütte*: la capanna.

Pareva che vi si dovesse arrivare in quattro salti, ma invece ci voleva ancora una buona mezz'ora di cammino. Una delle guide andò avanti per accendere il fuoco. Intanto scendeva la notte, la tramontana mordeva il suolo cadaverico, e Tartarino, che ormai non capiva quasi più niente, fortemente sorretto dal braccio del montanaro, andava avanti a furia d'inciampiconi e di sbalzi, senza un pelo asciutto sul capo nonostante l'abbassamento di temperatura.

Ad un tratto, a pochi passi di distanza, brillò una fiammata e si sentì un buon odore di zuppa con le cipolle.

Erano arrivati.

Nulla di più rudimentale di quelle tappe sparse sulla montagna a cura del Club Alpino Svizzero: una sola stanza, un piano di legno duro inclinato serve da letto e l'occupa quasi tutta, non lasciando che lo spazio per il fornello e per la lunga tavola inchiodata al pavimento così come le panche che la circondano. La tavola era già pronta: tre ciòtole, cucchiari di stagno, il fornello a spiri-

to pel caffè e due scatole di conserve alimentari aperte.

Tartarino trovò la cena deliziosa, sebbene la zuppa con le cipolle appestasse l'aria, e il fornello a spirito brevettato, che doveva fare un litro di caffè in tre minuti, non volesse assolutamente sapere di funzionare.

In fine di tavola, Tartarino si mise a cantare; era il solo modo possibile di conversare con le guide. Lui cantò le arie del suo paese: «*La Tarasca, Le ragazze di Avignone*»; le guide risposero con canzoni locali in dialetto tedesco: «*Mi Vater isch en Appenzeller... aou... aou*». Brava gente, quelle guide, dai lineamenti duri e logori come tagliati nella pietra, con una barba negli incavi simile al muschio, e gli occhi chiari avvezzi, come quelli dei marinai, agli spaziosi orizzonti.

Quella sensazione del mare e del largo che aveva provato poco prima all'ingresso del Guggi, Tartarino la provava di nuovo lì di fronte a quei marinai del ghiacciaio. In quella angusta bassa e fumosa capanna, vera sottocoperta di bastimento, fra lo sgocciolio della neve che si fondeva sul tetto al calore, e il vento che vi si abbatteva sopra a quando a quando con fragore come di una ondata, scotendola tutta, facendo scricchiolare le pareti e vacillare la fiamma della lampada, placandosi poi di colpo in un silenzio enorme e mostruoso di fine del mondo.

Avevano appena finito di mangiare, quando si udiro-
no dei passi pesanti sul suolo opaco, e delle voci si avvicinarono: forti colpi scossero la porta. Tartarino molto commosso guardò in faccia le guide... Un attacco notturno a quella altezza?... I colpi raddoppiarono:

— Chi va là? – urlò l'eroe balzando sulla piccozza.

Ma già la capanna era invasa da due giganteschi americani coi volti mascherati di tela bianca, coi panni inzuppati di sudore e di neve, e dietro di loro entrarono guide e portatori: tutta una carovana che tornava da una ascensione sulla Jungfrau.

— Siate i benvenuti, milords – disse il Tarasconese, con un gesto di offerta del quale i *milords* non avevano punto bisogno per fare il loro comodo.

In un attimo la tavola fu cinta d'assedio e sparecchiata, le ciotole e i cucchiari lavati con acqua calda per servire ai nuovi arrivati secondo l'uso vigente in tutti quei rifugi alpini; gli stivali dei *milords* fumarono davanti al fuoco, e i *milords* allungarono sotto la tavola i piedi scalzi rinvolti nella paglia, dinanzi a un'altra zuppa con cipolle.

Quegli americani erano padre e figlio: due giganti rossi, con le teste, dure e caparbie di pionieri. Uno di loro, il più vecchio, aveva sul viso gonfio adusto e screpolato, due occhi dilatati e bianchi, e presto, dal brancolare esitante che fece intorno al cucchiario e alla ciotola e dalle attenzioni che gli usava il figlio, Tartarino capì che quello era il famoso alpinista cieco del quale gli avevano parlato all'albergo Bellavista e al quale non voleva credere: celebre arrampicatore da giovane, che nonostante la sessantina e l'infermità, rifaceva ora in compagnia del figlio le escursioni altra volta compiute: così era risalito sul Wetterhorn e sulla Jungfrau e contava di dare la scalata al Cervino e al Monte Bianco, afferman-

do che l'aria delle vette, quel soffio freddo odorante di neve, gli procurava una indicibile gioia e un completo risveglio del suo passato vigore.

— Diversamente – domandò Tartarino ad uno dei portatori, visto che gli americani non erano troppo comunicativi e non rispondevano che con dei yes e dei no tutte le volte ch'egli tentava di attaccare discorso – diversamente, come se la cava, cieco com'è, nei passaggi pericolosi?

— Uh! ha il piede da montanaro lui; e poi c'è il figlio che vigila e guida i suoi passi... Fatto sta che non gli succedono mai disgrazie.

— D'altra parte le disgrazie non sono mai troppo terribili, gua! –; e dopo un sorrisetto d'intesa allo sbalordito portatore, il Tarasconese, sempre più convinto che era tutta una blaga, si sdraiò sul piano inclinato, s'avvoltoì nella coperta, si tirò il passamontagne fin sugli occhi e s'addormentò a dispetto della luce, del baccano, del fumo di pipa e del puzzo di cipolla...

Siniore!... Siniore!...

Una delle guide lo scoteva per avvertirlo che era l'ora di partire, mentre l'altra guida versava il caffè bollente nelle ciòtole: qualche sagrato e qualche grugnito si levarono dai dormenti pestati da Tartarino brancolante per giungere alla tavola e quindi alla porta.

D'un tratto si trovò all'aperto, assalito dal freddo, abbagliato dall'incantevole riverbero della luna su quelle bianche distese, su quelle cascate gelate dove si profilavano nere nere le ombre dei picchi, delle guglie e dei

seracchi: non più lo scintillante càos del pomeriggio, nè la livida sovrapposizione di tinte grige della sera, ma una città tagliata per ogni verso da struducole cupe, da misteriose colate, da angoli infidi, fra edifizii monumentali di marmo e rovine sbriciolate: una città morta con vaste piazze deserte.

Erano le due del mattino. Camminando di buon passo si poteva arrivare in cima a mezzogiorno.

— Sotto — fece il P. C. A. tutto allegro, slanciandosi avanti all'assalto.

Ma le guide lo fermarono: erano passaggi pericolosi e bisognava legarsi.

— Ah! già, già, legarsi... sicuro, se vi fa piacere...

Cristiano Inebnit si mise in testa, lasciando tre metri di corda fra sé e Tartarino: dopo altri tre metri, seguiva l'altra guida carica delle provviste e della bandiera.

Il Tarasconese era più in gamba della vigilia, e bisognava davvero che fosse completamente convinto e rassicurato per potere in tal modo scherzare con le difficoltà della strada, se strada può chiamarsi la terribile cresta di ghiaccio sulla quale procedevano con cautela, larga pochi centimetri e talmente sdruciolevole che Cristiano doveva via via tagliarvi dei gradini con la piccozza.

Il profilo della cresta scintillava fra due profondità abissali. Eppure, se voi pensaste che Tartarino avesse paura, avreste torto! Appena, appena, quel lieve brivido a fior di pelle del frammassone novizio sottoposto alle prime prove. Poggiava il piede con perfetta esattezza negli incavi fatti dalla guida di testa e faceva tutto ciò

che vedeva fare a quella, tranquillo come quando nel giardino del baobab si esercitava sull'orlo della vasca con grande spavento dei pesci rossi.

A un certo punto, la cresta diventò così sottile che fu necessario mettersi a cavalcioni; e mentre procedevano così lentamente aiutandosi con le mani, rimbombò sulla destra sotto di loro una formidabile detonazione: «Valanga!», disse Inebnit; e non si mosse finché durò la ripercussione degli echi, propagantesi grandiosamente fino a riempire lo spazio, e terminante con un lungo rombo come di tuono che si allontana o che muore in brontolii dispersi; dopo tornò il silenzio e si distese su tutto come un lenzuolo funebre.

Superata la cresta, si cacciarono su per un *nevaio* non molto erto ma interminabile: salivano da più di un'ora quando una sottile riga rosata cominciò a segnare le cime lassù molto in alto sulle loro teste: era l'annuncio dell'aurora. Da buon meridionale, nemico del buio, Tartarino intonò il suo canto di gioia:

Gran souleù de la Prouenço
Gai compaire dou mistrau...

Due tirate violente della corda, di dietro e davanti, lo fecero fermare di colpo a mezza strofa: «Zitto!... Zitto!...», faceva Inebnit indicando con la punta della piccozza la linea minacciosa dei seracchi giganteschi, tumultuosi, ondeggianti sulle basi malferme e pronti a franare alla minima scossa. Ma il Tarasconese sapeva

bene come stavano le cose, e non a lui potavano darsi ad intendere fandonie simili: perciò con voce risonante riprese:

*Tu qu'escoulès la Duranço
Commo un flot dé vin de Crau*⁴⁴

Le guide, vedendo che non avrebbero potuto far tacere l'arrabbiato cantore, fecero un lungo giro per allontanarsi dai seracchi, ma furono poco dopo fermati da un enorme crepaccio che il primo furtivo raggio di sole, insinuandosi fra le verdi-azzurre pareti, illuminava in tutta la sua profondità. Era sormontato da uno dei cosiddetti «ponti di neve», ma così sottile, così debole, che al primo passo sprofondò in un turbine di candida polvere, trascinando seco la prima guida e Tartarino.

Rimasero costoro sospesi alla corda che Rodolfo Kaufmann, la guida di coda, si trovò a reggere da solo, abbrancato con tutta la sua forza di montanaro alla piccozza profondamente conficcata nel ghiaccio. Ma se egli poteva reggere i due compagni sull'abisso, gli mancava però la forza per tirarli su, e restava pertanto tutto rannicchiato, coi denti stretti e i muscoli tesi, troppo lontano dall'orlo del crepaccio per vedere quello che vi accadeva.

Sulle prime, stordito dalla caduta, accecato dalla

⁴⁴ *O gran sole di Provenza – Gaio compagno del maestrone – Tu che asciughi la Durenza – Come un sorso di vino della Crau.* La Durenza è un affluente del Rodano; e la Crau è la vasta pianura provenzale altra volta ricordata.

neve, Tartarino s'era un istante agitato con le braccia e con le gambe con scatti inconsci, come un burattino guasto; poi s'era raddrizzato coll'aiuto della corda, e ora penzolava sull'abisso col naso contro quella parete di ghiaccio che il suo fiato levigava, nella posizione di un impiombatore che stia saldando delle condutture d'acqua: vedeva in alto impallidire il cielo e dileguarsi le ultime stelle, e, di sotto, la voragine fatta più profonda da tenebre opache dalle quali saliva un gelido soffio.

Pure, passato quel primo sbalordimento, ritrovò la disinvoltura e il buon umore:

— Ohé, lassù, don Kaufmann, non ci lascerete mica ammuffire qui, nè? Ci sono delle correnti d'aria e poi questa corda maledetta ci rompe la schiena.

Kaufmann non seppe rispondere: se avesse aperto i denti gli sarebbero sfuggite le forze.

Fu invece Inebnit che gridò dal disotto:

— Siniore!... siniore!... piccozza — perché aveva perduto la sua nella caduta.

Il pesante strumento passò dalle mani di Tartarino in quelle della guida, non senza difficoltà a causa della distanza che separava i due impiccati; e il montanaro se ne servì per praticare sul ghiaccio della parete delle tacche, alle quali si aggrappò con le mani e coi piedi.

Essendo così alleggerita la corda di metà del peso. Rodolfo Kaufmann cominciò con sforzi misurati e con infinita cautela a tirare su il presidente, il cui berretto tarasconese apparve finalmente all'orlo del crepaccio.

Inebnit tornò su a sua volta, e i due montanari quando

si rividero non si scambiarono che poche parole cordiali, come è uso, dopo gravi pericoli scampati, fra quella gente dall'eloquio difficile: erano entrambi commossi e tremanti per lo sforzo compiuto; Tartarino dovette passare loro la sua fiaschetta di *kirsch*⁴⁵ per rimetterli in gambe. Lui, invece, appariva tranquillo e in forze, e mentre si scoteva di dosso la neve e batteva i piedi a tempo, cantarellava sotto il naso delle guide stupefatte.

— Brafo... Brafo... Franzese — diceva Kaufmnnn battendogli sulla spalla; e Tartarino col suo bel sorriso rispondeva:

— Ah! Mattacchione! lo sapevo bene che non c'era pericolo!...

A memoria di guida, non s'era mai visto un alpinista come quello.

Si rimisero in cammino arrampicandosi a picco su per una specie di gigantesco muro di ghiaccio alto da sei ad ottocento metri, nel quale dovevano via via scavare dei gradini con grave perdita di tempo.

L'uomo di Tarascona cominciava a sentirsi stremato di forze, sotto il sole brillante riverberato da tutto il candido paesaggio, e tanto più fastidioso ai suoi occhi in quanto egli aveva lasciato gli occhiali in fondo all'abisso.

Poco dopo fu còlto da una spaventosa debolezza, da quel mal di montagna che produce gli stessi effetti del mal di mare: slombato, con la testa vuota e le gambe

45 Acquavite di ciliege.

mòlli, metteva i piedi in fallo, sì che le guide dovettero afferrarlo ciascuna per un braccio, come il giorno precedente, e sostenerlo e issarlo in cima al muro di ghiaccio.

Di lì, appena cento metri li separavano dalla vetta della Jungfrau; ma, sebbene la neve fosse dura e resistente e il cammino più facile, quell'ultima tappa richiese un tempo interminabile, perché la stanchezza e la soffocazione del P. C. A. crescevano di minuto in minuto.

Ad un tratto i montanari lo lasciarono e agitando i cappelli si misero a mugolare con entusiasmo: erano giunti!... Quel punto nello spazio immacolato, quella bianca cresta un poco arrotondata, era la meta, e per Tartarino la fine di quel torpore sonnambòlico nel quale era immerso da un'ora.

— Scheideck! Scheideck! — gridavano le guide indicandogli in basso, lontano lontano, sopra un vassoio verde emergente dalla valle caliginosa, l'albergo Bellavista non molto più grosso di un dado da giuoco.

Di laggiù fino a loro si stendeva un panorama ammirabile: un digradare di campi di neve tinti d'oro e d'arancione dal sole o di turchino cupo e freddo dall'ombra, un ammicciamento di ghiacci bizzarramente foggiate in forma di torri, di frecce, di guglie, di creste, e di gobbe, così gigantesche da far credere che sotto vi dormissero il mastodonte o il megaterio scomparsi: tutti i colori dell'iride si agitavano e si ricongiungevano nel letto dei vasti ghiacciai dalle precipiti cascate immobili traversate da altri piccoli torrenti gelati dei quali l'ardore del sole liquefaceva le superfici più brillanti e più li-

sce.

Ma alle grandi altezze questo scintillio si calmava, e fluttuava invece una luce fredda, una luce da eclisse, che faceva rabbrivire Tartarino, così come la impressionante solitudine silenziosa di quell'immenso deserto bianco sparso di anfratti misteriosi.

Un po' di fumo e delle sorde detonazioni partirono dall'albergo: li avevano scorti e sparavano il cannone⁴⁶ in loro onore.

Allora il pensiero che tutti lo guardavano, che i suoi alpinisti erano laggiù, e così pure le *misses* e gli illustri Risisti e Prugnisti coi cannocchiali puntati, richiamò Tartarino alla grandezza della sua missione: ti strappò dalle mani della guida, o bandiera tarasconese, e ti fece sventolare due o tre volte: poi, conficcata la punta della piccozza nella neve, si sedette sull'altro braccio di ferro, con la bandiera in pugno, superbo, in faccia al pubblico.

E senza che se n'accorgesse, per una di quelle rifrazioni spettrali frequenti sulle alte cime, preso così fra il sole e le caligini che si alzavano dietro le sue spalle, si disegnò nel cielo un gigantesco Tartarino slargato e tozzo, con la barba arruffata fuori del passamontagne, simile ad uno di quegli dei scandinavi che la leggenda raffigura seduti in trono, fra le nubi.

46 Alla Piccola Scheideck c'era, e forse c'è ancora, un cannoncino americano che di tratto in tratto si faceva sparare contro la cima della montagna: in tal modo si spostava qualche pugno di neve e si formava una valanga che rotolando giù andava a fermarsi quasi ai piedi dei viaggiatori ammirati.

XI.

In cammino per Tarascona! – Il lago di Ginevra. – Tartarino propone una visita alla prigione di Bonnivard. – Breve dialogo in mezzo alle rose. – Tutta la banda in gattabuia. – L'infelice Bonnivard. – Dove si ritrova una certa corda fabbricata ad Avignone.

Dopo l'ascensione, il naso di Tartarino si spelò e si copri di bitòrzoli, e le guance gli si screpolarono.

Egli restò chiuso per cinque giorni in camera all'albergo Bellavista, cinque lunghi giorni di bagnòli e di pomate; tutte robe scipite appiccicaticcie e fastidiose da cui si distraeva giocando a quadrigliati coi delegati o dettando loro una lunga e circostanziata relazione della sua spedizione, da leggersi in adunanza al Club delle Alpine e da pubblicarsi nel *Foro*.

Poi, quando fu passato l'indolenzimento generale e sul nobile volto del P. C. A. non restarono che alcune vescichette croste e screpolature con una bella tinta di terracotta etrusca, la delegazione e il presidente si rimisero in cammino per Tarascona, via Ginevra.

Passiamo sopra ai vari episodi del viaggio: lo spavento che la banda meridionale suscitò negli stretti vagoni del treno, sui piroscafi, alle tavole d'albergo, coi canti, con le grida, con la cordialità straripante, con la bandie-

ra, e con gli alpenstock, perché, dopo l'ascensione del P. C. A., s'erano tutti muniti di un bastone da montagna dove i nomi delle scalate celebri si avvolgono impressi a fuoco e disposti in versi da far rabbrivire.

Montreux!

Qui i delegati, su proposta del capo, decisero di fermarsi uno o due giorni per visitare le famose rive del Lemano, e specialmente il castello di Chillon con la leggendaria segreta, illustrata da Byron⁴⁷ e da Delacroix⁴⁸, dove languì il grande patriota Bonnivard⁴⁹.

Nel fondo, a Tartarino importava pochissimo di Bonnivard, dopo che l'avventura con Guglielmo Tell gli aveva aperto gli occhi sulle leggende svizzere; ma passando da Interlaken, aveva saputo che Sonia era partita per Montreux insieme col fratello sempre più grave, e quella invenzione del pellegrinaggio storico gli serviva di pretesto per rivedere la fanciulla e... chi sa?... per deciderla fors'anco a seguirlo a Tarascona.

I suoi compagni, ben inteso, credevano con la maggior buona fede del mondo di andare a rendere omaggio al grande cittadino di Ginevra del quale il P. C. A. aveva loro raccontato la storia; anzi, con la solita smania per le manifestazioni teatrali, appena sbarcati a Montreux, avrebbero voluto mettersi in fila, spiegare la bandiera e marciare su Chillon ripetendo mille volte il grido di «Viva Bonnivard!».

47 *Il prigioniero di Chillon*, poemetto di G. BYRON.

48 *Il prigioniero di Chillon*, celebre quadro del pittore E. DELACROIX.

49 Francesco Bonnivard, di Ginevra.

Il presidente li dovette calmare: «Prima di tutto facciamo colazione, dopo vedremo», disse, ed occuparono l'omnibus di una pensione Müller qualsiasi, stazionante come molti altri attorno al pontone di sbarco.

— Guà! il gendarme, come ci guarda! – disse Pasqualone montando per ultimo con la bandiera sempre difficilissima a mettersi a posto. E Bravida soggiunse con inquietudine:

— È vero... Cosa avrà con noi, quel gendarme, che ci guarda in quel modo?

— Mi ha riconosciuto, perbacco! – disse il buon Tartarino modestamente; e sorrise da lontano al poliziotto del cantone di Vaud in cappotto turchino, voltato ostinatamente verso l'omnibus che filava fra i pioppi della riva.

C'era mercato, quella mattina, a Montreux: file di bottegucce all'aria aperta lungo il lago, mostre di frutta, di legumi, merletti a buon prezzo, e quella gioielleria chiara di cui s'adornano i caratteristici vestiti delle svizzere: catene, placche e fibbie, come neve lavorata o ghiaccio in perle.

A ciò si mescolava il tumulto del piccolo porto, dove si urtava tutta una flotta di barchette da nolo tinte di colori vivaci, il trasporto delle balle e delle bótti sbarcate dai grandi brigantini con le vele serrate alle antenne, i fischi ràuchi, le campane dei piroscafi, e il movimento continuo dei caffè, delle birrerie, dei fioristi e dei rigatieri che fiancheggiano lo scalo.

Se ci fosse stato un po' di sole, sarebbe sembrato

d'essere sulla spiaggia di qualche stazione mediterranea fra Mentone e Bordighera. Ma il sole era assente; e i tarasconesi ammiravano quel grazioso paese attraverso a un vapore acqueo che si levava dal lago azzurro, saliva su per le scalinate e le stradicciuole sassose e, al di là delle case sovrapposte, raggiungeva altre nuvole nere accumulate fra i verdi cupi dello montagna e cariche di pioggia fino a scoppiare.

— Mondo ballerino! io non mi sento punto lacustre – disse Spiridione Excoubarniès, ripulendo il vetro per godere la veduta dei ghiacciai, O meglio... dei vapori bianchi che gli chiudevano l'orizzonte di faccia...

— E nemmeno io – sospirò Pasqualone – questa nebbia, quest'acqua morta mi fanno venire voglia di piangere.

Anche Bravida si lamentava temendo per la sua gotta sciatica.

Tartarino li riprese severamente: era dunque nulla potere al ritorno raccontare di avere visto la segreta di Bonnivard, di avere scritto i loro nomi su quelle storiche mura accanto alle firme di Housseau, di Byron, di Victor Hugo, di Giorgio Sand, di Eugenio Sue?...

Ma nel bel mezzo della sua tirata il presidente si fermò di colpo e cambiò di colore: aveva visto passare un cappellino su certe trecce bionde... Senza nemmeno far fermare l'omnibus, che del resto ora andava piano per via della salita, si slanciò fuori gridando:

«Ci ritroveremo all'albergo» agli alpinisti stupefatti.

— Sonia!... Sonia!... – gridò temendo di non poterla

raggiungere, tanto ella camminava svelta, mentre la sua ombra sottile si profilava sul muricciolo della strada⁵⁰.

Ella si voltò, lo attese, gli disse «Ah, siete voi?», stringendogli la mano e ripigliando a camminare.

Lui le si mise a fianco, tutto ansante, scusandosi di averla lasciata in maniera così brusca: l'arrivo degli amici, la necessità di compiere l'ascensione di cui portava ancora le tracce sul viso...

Ella ascoltava in silenzio, senza guardarlo, affrettando il passo, con l'occhio fisso ed intento. Vista di profilo, pareva a lui che fosse più pallida di prima, che le linee del volto avessero perduto il loro infantile vellutato candore, e che avessero ora qualche cosa di duro di risoluto che prima era soltanto nella sua voce e nella sua volontà imperiosa; pure essa aveva ancora la stessa grazia giovanile e la stessa capigliatura di oro inanellato.

— E Boris come sta? — chiese Tartarino un poco imbarazzato da quel silenzio e da quella freddezza che s'attaccava anche a lui.

Ella trasalì:

— Boris?... Ah, è vero... voi non sapete..., Venite con me, venite!...

S'erano messi per una rustica viottola di campagna fiancheggiata da vigneti scendenti fino al lago, da ville, da giardini sparsi di sabbia, eleganti, con le terrazze fasciate di edera rampicante e fiorite di rose di petunie e di mortella in vasi. Ogni tanto, incontravano qualche

50 L'ombra doveva davvero essere sottile, perché l'Autore ha già detto che sole non ce n'era!

faccia forestiera con le guance incavate, con gli occhi tristi, col passo lento e infermo, come se ne vedono a Mentone o a Monaco; soltanto che laggiù la luce tutto divora ed assorbe, mentre sotto questo cielo nuvoloso e basso la sofferenza si vede meglio, così come i fiori appaiono più freschi.

— Entrate – disse Sonia spingendo il cancello sotto un frontone di muratura bianca con una iscrizione russa a lettere d'oro.

Sulle prime Tartarino non capì in che luogo si trovava: era un giardinetto coi viali ben tenuti, selciati, pieno di rosai rampicanti germogliati fra il verde degli alberi: grandi mazzi di rose gialle e bianche che riempivano col loro profumo e col loro splendore lo spazio angusto. Fra quelle ghirlande, fra quella fioritura meravigliosa, alcune lastre di marmo, ritte o distese, con delle date, con dei nomi: fra questi uno di fresco inciso sulla pietra:

«BORIS DI WASSILIEFF, 22 ANNI».

Era lì da pochi giorni, morto quasi appena arrivato a Montreux; e in quel cimitero degli stranieri, aveva un po' ritrovato la patria fra i russi i polacchi e gli svedesi sotterrati sotto quei fiori, tutti malati di petto dei paesi freddi che vengono spediti in questa Nizza del Nord, perché il sole del Mezzogiorno sarebbe troppo forte per loro e troppo brusco il trãnsito.

Restarono un momento immobili e muti dinanzi a quella bianca lastra nuova spiccante sulla nera terra di fresco scavata: la fanciulla con la testa china aspirava l'odore delle rose rigogliose e vi molceva il bruciore de-

gli occhi.

— Povera piccina!... – disse Torturino commosso, e prendendo fra le sue rudi e poderose mani la punta delle dita di Sonia, aggiunse: — E voi, ora, che cosa farete?

Ella lo fissò bene in faccia, con gli occhi brillanti e asciutti dove non tremolava più alcuna lacrima:

— Io...? parto fra un'ora.

— Partire?!

— Bolibine è già a Pietroburgo... Manilof mi aspetta per varcare la frontiera... Torno nella fornace... Si sentirà parlare di noi! – e, a bassa voce, aggiunse con un mezzo sorriso piantando i suoi occhi azzurri in quelli di Tartarino che sfuggivano si sottraevano: — Chi mi vuol bene mi segua!

Oh, sì, guà, seguirla! Quella esaltata gli faceva troppa paura! E poi quello scenario funebre aveva raffreddato il suo amore. Si trattava però di non fuggire come un cretino. E messosi una mano sul cuore, con un gesto da Abenceragio⁵¹, l'eroe cominciò:

— Voi mi conoscete, Sonia...

Ma essa non volle sentire altro:

— Chiacchierone! – disse alzando le spalle; e s'allontanò diritta e fiera fra i cespugli di rose senza voltarsi mai.

Chiacchierone! Non una parola di più; ma la intonazione era così sprezzante che il buon Tartarino arrossì fin sotto la barba e si assicurò che erano proprio soli nel

51 Abenceragi: tribù maura che ebbe la signoria di Granata nel XV secolo. *L'ultimo degli Abenceragi* è il titolo di una novella di Chateaubriand.

giardino e che nessuno aveva sentito.

Fortunatamente, nel nostro Tarasconese le impressioni duravano poco: cinque minuti dopo, risaliva con passo allegro le terrazze di Montreux alla ricerca della pensione Müller dove i suoi alpinisti dovevano aspettarlo per la colazione, e da tutto il suo essere spirava un vero sollievo: la gioia d'averla fatta finita con quella pericolosa relazione⁵².

Cammin facendo, sottolineava con energici scotimenti di testa le eloquenti spiegazioni che Sonia non aveva voluto ascoltare e che egli dava ora mentalmente a se stesso: Bèh, sicuro, certamente il dispotismo... Non diceva di no, lui... ma passare dal pensiero all'azione, capperi!... E poi, non è un mestiere facile quello di tirare sui despoti!... Se tutti i popoli oppressi si rivolgessero a lui, come fanno gli Arabi a Bombonnel quando una pantera s'aggira attorno al *douar*⁵³, egli non potrebbe mai arrivare a tutto, andiamo, via!

Una carrozza di piazza che passava di gran carriera gli troncò bruscamente il monologo: fece appena a tempo a saltare sul marciapiede brontolando: «Stai attento, animale!», ma il suo grido di rabbia si mutò subito in esclamazioni di stupore:

— Che roba è?... Buon Dio!... Non è possibile!

Non riuscireste mai ad indovinare quel che aveva visto dentro quella vecchia carrozza: la delegazione, tutta

52 Il testo ha «*liaison dangereuse*», con allusione al famoso libro di Choderlos de Laclos: *Les liaisons dangereuses* (1782).

53 Villaggio arabo.

la delegazione al completo: Bravida, Pasqualone, Excoubarniès, stipati sul sedile di dietro, pallidi disfatti smarriti come dopo una lotta, e in faccia a loro due gendarmi col moschetto in pugno.

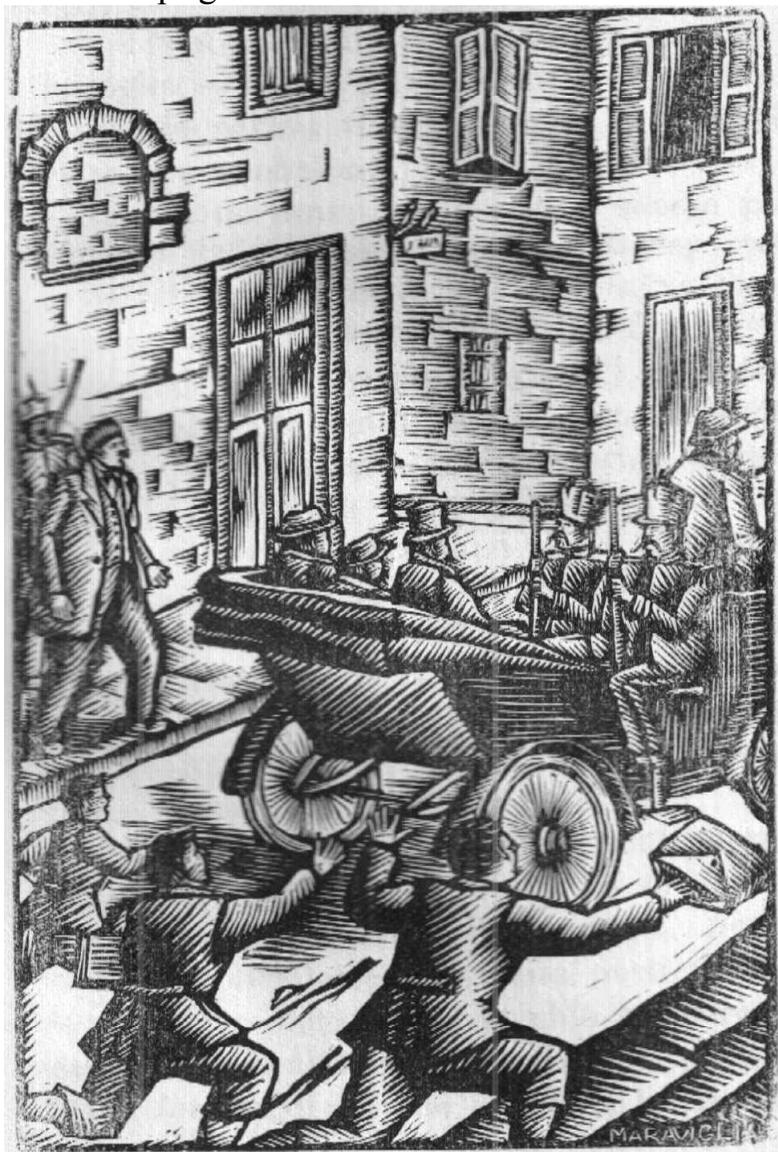
Tutti quei profili, immobili e muti nella stretta cornice dello sportello, avevano un che di brutto sogno; e Tartarino, in piedi, inchiodato in terra come quella volta sul ghiaccio dai ramponi Kennedy, seguiva la corsa precipitosa della fantastica carrozza dietro la quale si accaniva uno stormo di ragazzi usciti allora di scuola con le cartelle a spalla, quando ad un tratto una voce gli gridò negli orecchi: «E quattro!...» e nello stesso tempo fu afferrato, ammanettato, legato e caricato anche lui sopra una carrozzella con alcuni gendarmi fra i quali un ufficiale armato di una gigantesca sciabola che teneva lunga dritta fra le gambe, tanto che l'impugnatura toccava il cielo della carrozza.

Tartarino voleva parlare, spiegarsi. Evidentemente ci doveva essere uno sbaglio... Disse il suo nome, la sua patria, indicò come referenza il suo console, un mercante di miele svizzero a nome Ichener che aveva conosciuto alla fiera di Beaucaire. Poi, di fronte al tenace mutismo dei suoi angeli custodi, pensò si trattasse di un nuovo quadro dello spettacolo incantato descrittogli da Bompard, e vòltosi verso l'ufficiale gli disse con aria furba:

— Si fa per ischerzo, nè?... uh, che bel tipo, guà... ma io lo so che è uno scherzo!

— Non una parola, altrimenti vi metto il bavaglio —

disse l'ufficiale con occhi così terribili che pareva volesse infilare il prigioniero con lo sciabolone.



Tartarino ammutolì e non si mosse più: stette a veder passare dinanzi allo sportello pezzi di lago, fette di alte montagne di un verde umido, alberghi dai tetti di foggia svariata con le insegne dorate visibili di lontano un miglio, e su per il pendio come al Righi, un va e vieni di gente e di panieri, e, sempre come al Righi, un ridicolo trenino, un pericoloso giocattolo meccanico che si arrampica a picco su fino a Glion, e, per completare la somiglianza con la *Regina montium*, una pioggia diretta, a funi, un continuo scambio di acqua e di nebbia dal cielo al Lemano e dal Lemano al cielo, fra le nuvole e le onde che si toccano.

La carrozza rotolò sopra un ponte levatoio fra bottegucce piene di oggetti di ossa di camoscio: temperini, allacciascarpe, pèttini tascabili; oltrepassò una bassa postierla e si fermò nella corte di un vecchio maniero invasa dalle erbacce, fiancheggiata da torri rotonde fornite di vedette e di neri balconi forati poggiati a travi di ferro.

Dove mai si trovava? Tartarino lo capì sentendo l'ufficiale dei gendarmi discutere col custode del castello, un omone che aveva una papalina in testa e scoteva un mazzo di chiavi arrugginite.

— Dentro, dentro si fa presto a dirlo; ma non c'è più posto è tutto occupato da quegli altri... a meno di volerlo mettere nella segreta di Bonnivard!

— E mettétele nella segreta di Bonnivard: è anche troppo bella per lui! – ordinò il capitano; e fu fatto ciò che aveva detto lui.

Il castello di Chillon, del quale il P. C. A. aveva parla-

to per due giorni di séguito ai suoi cari alpinisti e nel quale per una ironia del destino si trovava bruscamente rinchiuso senza sapere perché, è uno dei monumenti storici più visitati della Svizzera.

Dopo aver servito da residenza estiva ai conti di Savoia, e successivamente da prigione di stato, da deposito d'armi e munizioni, oggi non serve più che di pretesto per una escursione, come il Righi-Kulm o la Tellsplatte. Vi hanno lasciato tuttavia una sezione di gendarmi e una guardina per gli ubriachi e i giovinastri del paese; ma questi sono così rari nel pacifico cantone di Vaud che il camerotto è sempre vuoto e il custode vi rinchiede la sua provvista di legna per l'inverno.

Appunto perciò l'arrivo di tutti quei prigionieri l'aveva messo di pessimo umore; e specialmente ora si rodeva a pensare che non avrebbe più potuto far visitare la celebre segreta, che in quella stagione rappresenta il più rilevante guadagno dell'impiego.

Andò innanzi furibondo facendo cenno a Tartarino, che lo seguì senza aver l'animo di tentare la minima resistenza. Alcuni scalini barcollanti, un corridoio muffito che puzzava di cantina, una porta grossa come un muro con dei càrdini enormi, e si trovarono in un vasto sotterraneo a volta, col pavimento sterrato, coi massicci pilastri romani dove ancora sono impiombati gli anelli di ferro ai quali si incatenavano una volta i prigionieri di stato; attraverso le strette feritoie che lasciavano vedere appena un lembo di cielo, s'insinuavano con una luce incerta il luccichio e il riflesso del lago.

— Eccovi in casa vostra – disse il carceriere – badate di non spingervi là in fondo perché vi sono i trabocchetti. Tartarino indietreggiò spaventato:

— I trabocchetti?! Dio degli Dei!...

— Cosa volete, figliuolo mio! Mi hanno ordinato di mettervi nella segreta di Bonnivard, e nella segreta di Bonnivard vi ho messo... Però, se avete da spendere, potrete avere qualche comodità, per esempio una coperta e un materasso per la notte.

— Prima di tutto, da mangiare! – disse Tartarino, al quale fortunatamente non avevano tolto il borsellino.

Il custode tornò con un pane fresco, della birra, e una cervellata⁵⁴ che furono avidamente divorati dal nuovo prigioniero di Chillon digiuno dal giorno avanti e rotto dalle fatiche e dalle emozioni.

Mentre mangiava, seduto sul banco di pietra nel raggio di luce cadente dalle feritoie, il carceriere lo stava a guardare con occhio bonario:

— In fede mia, non riesco a capire che cosa abbiate fatto e per qual motivo vi si tratti con tanta severità...

— Eh, mondo birbone; ma neanche io ne so niente – rispose Tartarino con la bocca piena.

— Quello che è certo è che non avete l'aria di un cattivo uomo, e certamente non sarete voi che impedirete ad un povero padre di famiglia di guadagnarsi la vita, vero?... Dunque, sentite: c'è di sopra una intera brigata venuta apposta per visitare la cella di Bonnivard... se voi

54 Sòrta di salciccia fatta di carne, di cervello di porco e di aromi.

mi promettete di starvene tranquillo e di non tentare di fuggire...

Il buon Tartarino si impegnò con giuramento: e di lì a cinque minuti, vide la cella invasa dalle sue vecchie conoscenze del Righi-Kulm e della Tellsplatte: l'asino calzato e vestito Schwanthaler, lo stupidissimo Astier-Réhu, il membro del Jochey-Club con la nipote (hum! hum!), tutti insomma i partecipanti al viaggio circolare Cook.

Pieno di vergogna, temendo di essere riconosciuto, il disgraziato si nascondeva dietro i pilastri, rinculando e spostandosi via via che i turisti in gruppo si facevano avanti preceduti dal custode che recitava con voce dolente il suo fervorino: «Questo è il luogo dove l'infelice Bonnivard...»

Si facevano avanti lentamente, trattenuti dalle discussioni fra i due sapienti sempre in contesa, pronti a saltarsi addosso, scotendo l'uno la sedia pieghevole e l'altro la valigia, in fantastici atteggiamenti che la mezza luce delle feritoie allungava in ombre sulle volte.

A forza di rinculare, Tartarino si trovò vicino vicino al buco dei trabochetti: un pozzo nero aperto sul pavimento, spirante il fiato paludoso e glaciale dei secoli passati. Atterrito, si fermò, si raggomitò in un canto col berretto sugli occhi; ma il salnitro umido delle mura glie gli solleticò le narici, e d'un tratto un formidabile starnuto fece indietreggiare i turisti e li avvertì della sua presenza.

— Senti Bonnivard!... — gridò la sfacciata pariginella

col cappello stile direttorio, che il signore del Jockey-Club faceva passare per sua nipote.

Il Tarasconese non si lasciò smontare:

— Sono veramente graziosi, veh! Questi trabocchetti!... – disse col tono più naturale del mondo, come se anch'egli fosse lì a visitare la cella per divertimento; e si mischiò con gli altri viaggiatori, che sorridevano riconoscendo l'alpinista del Righi-Kulm, l'organizzatore del famoso ballo.

– Hé! siniore..., Pallare, tanzare!...

La figurina buffa della piccola fata Schwanthaler si drizzava davanti a lui pronta a partire per una contradanza. Aveva proprio voglia di ballare lui, sì!

Allora, non sapendo come sbarazzarsi di quella smaniosa mezza porzione di donna, le offrì il braccio, la portò in giro molto galantemente per la segreta, mostrandole l'anello al quale si ribadiva la catena del prigioniero, e la traccia evidente dei passi sulle lastre di pietra attorno al medesimo pilastro: a sentirlo parlare con tanta disinvoltura, mai e poi mai la buona signora avrebbe immaginato che quegli che la portava a spasso fosse anche lui un prigioniero di stato, una vittima dell'ingiustizia e della scelleratezza degli uomini.

Veramente terribile poi fu, per esempio, il momento della partenza quando l'infelice Bonnivard, accompagnata la sua ballerina fino alla porta, prese commiato da lei con un sorriso da uomo di mondo: «No grazie, vè... io mi fermo ancora un momentino». Dopo di che, fece un bel saluto e il carceriere che non lo perdeva d'occhio

tirò la porta e mise il chiavistello con grande meraviglia di tutti.

Che vergogna! Sudava dalla pena, il poveraccio, stando ad ascoltare le esclamazioni dei turisti che si allontanavano. Per fortuna quel supplizio non si ripeté più nella giornata; non vi furono, per causa del cattivo tempo, altri visitatori.

Un vento terribile entrava di fra le vecchie assi; dai trabocchetti salivano lamenti come di vittime mal sotterrate e lo sciabordio del lago crivellato dalla pioggia, le cui onde agitate battevano le mura della prigione al livello delle feritoie sì che gli schizzi giungevano fino sul prigioniero; di tanto in tanto la campana d'un vapore e le guanciate delle ruote nell'acqua scandivano le riflessioni del povero Tartarino, mentre la sera scendeva grigia e triste nella cella che sembrava farsi più vasta.

Come spiegarsi l'arresto e l'imprigionamento in quel luogo sinistro? Costecalde, forse... una manovra elettorale dell'ultima ora? O, invece, la polizia russa informata dei discorsi imprudenti fatti da lui, della sua relazione con Sonia, aveva chiesto la estradizione? Ma allora perché arrestare anche i delegati?... Cosa si poteva rimproverare a quei disgraziati, dei quali egli si immaginava il terrore e la disperazione, per quanto essi non fossero, come lui, nella segreta di Bonnard, fra quelle pareti di pietra percorse in ogni senso, appena notte, da una quantità di topi enormi, di scarafaggi, e di ragni silenziosi dalle zampe pelose e deformi.

Eppure, vedete di che cosa è capace una coscienza

tranquilla: nonostante i topi, il freddo, i ragni, il grande Tartarino ritrovò nell'orrida prigione di stato, popolata di ombre di martiri, il sonno pesante e sonoro, a bocca aperta e pugni chiusi, già dormito nella capanna del Club Alpino fra il cielo e gli abissi. E credeva di sognare ancora quando la mattina dopo sentì il carceriere che diceva:

— Alzatevi, c'è di là il signor questore... è venuto per interrogarvi... – e aggiunse con un certo rispetto – a quel che s'è scomodato il questore, dovete essere un delinquente ma di quelli famosi!

Delinquente? No, non lo era; ma non è difficile averne l'aspetto dopo una nottata in una cella umida e polverosa, senza avere avuto il tempo per un po' di pulizia anche sommaria. E nell'antica scuderia del castello, trasformata in corpo di guardia, ornata di moschetti disposti in rastrelliere sulle pareti intonacate, quando, dopo una occhiata rassicurante ai suoi alpinisti seduti fra i gendarmi, comparve dinanzi al questore, Tartarino ebbe chiara la visione del suo brutto aspetto in confronto di quel distinto funzionario, vestito di nero, con la barba ben tenuta, che lo interrogò severamente:

— Voi vi chiamate Manilof, vero?... suddito russo... incendiario a Pietroburgo... profugo e assassino in Isvizera.

— Ma no, nemmeno per sogno... Sta qui lo sbaglio, è un equivoco...

— Tacete, o vi metto il bavaglio – interruppe il capitano.

Il questore riprese con correttezza:

— Del resto, per tagliar corto a tutte le vostre negative... conoscete questa corda?

Era la sua corda, mondo birbone! la sua corda intrecciata di filo di ferro e fabbricata ad Avignone: abbassò la fronte con grande meraviglia dei delegati e disse:

— Sì, la conosco.

— Con questa corda è stato impiccato un uomo nel cantone di Unterwald ...

Tartarino fremendo giurò che lui non c'entrava niente.

— È quello che vedremo!

Fu fatto entrare il tenore italiano, il poliziotto che i nichilisti avevano appeso ad un ramo di quercia sul Brünig e che era stato miracolosamente salvato da alcuni taglialegna.

Lo sbirro guardò Tartarino e poi i delegati:

— No, non è lui! – disse – e nemmeno loro; no... c'è stato un errore.

Il questore sulle furie, urlò a Tartarino:

– Ma allora, che ci state a fare voi qui?

– È quello che mi domando anch'io, guà!... – rispose il presidente con la franchezza dell'uomo innocente.

Dopo una breve spiegazione; gli alpinisti di Tarascona, restituiti in libertà, s'allontanarono dal castello di Chillon, del quale nessuno più di loro aveva sentito la malinconia opprimente e romantica. Si fermarono alla pensione Müller, per ritirare i bagagli e la bandiera e per pagare il conto della colazione del giorno innanzi che

non avevano fatto a tempo a consumare; poi filarono in treno verso Ginevra...

Tanto per cambiare, pioveva. Attraverso i vetri dei finestrini grondanti, lèssero i nomi delle stazioni di villeggiatura aristocratiche: Clarens, Vevey, Losanna; e intanto le villette rosse, i giardinetti di arbusti rari passavano dinanzi ai loro occhi sotto un umido velo fra un continuo sgocciolio dei rami degli alberi, dei tetti, delle terrazze degli alberghi.

Rannicciati in un angoletto del lungo vagone svizzero, su due sedili uno di fronte all'altro, gli alpinisti hanno il volto disfatto e sconcertato. Bravida, acido come l'aceto, si lamenta di certi dolori e ogni tanto domanda a Tartarino con feroce ironia:

— Bè! l'avete veduta la segreta di Bonnivard?... Avevate tanta voglia di vederla!... Io credo che l'abbiate vista, ora, guà!

Excoubarniès, àfono per la prima volta in vita sua, guarda compassionevolmente il lago che li segue passo passo:

— Quant'acqua, Dio degli dei!... ne ho vista tanta che non voglio più fare un bagno fin che vivo...

Abbrutito da una terribile paura che non gli è ancora passata, Pasqualone, con la bandiera fra le gambe, vi si nasconde dietro, voltando la testa a destra e a sinistra come una lepre, pel timore che lo ripiglino...

E Tartarino? Oh, lui, sempre dignitoso e calmo, si diverte leggendo i giornali del Mezzogiorno, un pacco di giornali speditigli alla pensione Müller, che riportano

tutti, dal *Foro*, il racconto della sua ascensione, quel racconto che lui stesso ha dettato, ma ingrandito e abbellito di maravigliosi elogi.

Ad un tratto, l'eroe getta un grido, un grido formidabile che rimbomba fino in fondo al vagone. Tutti i viaggiatori balzano in piedi: si pensa ad uno scontro... Invece no: si tratta semplicemente di uno stelloncino del *Foro* che Tartarino legge ai suoi alpinisti...

— Sentite che roba: *Si sussurra che il V. P. C. A. Costecalde, appena ristabilito dalla itterizia che lo obbligò a letto per varii giorni, partirà per l'ascensione del Monte Bianco per salire ancora più in alto di Tartarino... Ah, masnadiero... Vuole sciupare l'effetto della mia Jungfrau... Ebbene... aspetta un po'... te la buffo io la tua montagna... Chamonix è a poche ore di distanza da Ginevra... farò il Monte Bianco prima di lui! Ci state voi, figliuoli?*

Bravida protesta:

— Càpperi! ne ho abbastanza di avventure io.

— Anch'io: abbastanza e più che abbastanza – úlula cupamente Excoubarniès con la voce spenta.

— E tu, Pasqualone? – domanda dolcemente Tartarino.

L'apprendista bela senza osare di alzare gli occhi:

— Ma...e...e...stro,

Anche lui lo rinnega!

— Ebbene – disse l'eroe solenne ed offeso – partirò da solo e la gloria sarà tutta mia... Giù! consegnatemi la bandiera!...

XII.

**L'albergo Baltet a Chamonix. – Odore d'aglio! –
Dell'impiego della corda nelle escursioni alpestri.
– Shake hands. – Un discepolo di Schopenhauer. –
Alla fermata dei Grandi-Muli. – Ho da parlarvi
Tartarino.**

Dal campanile di Chamonix sonavano le nove: era una sera rabbrividente di vento freddo e di pioggia gelata: tutte le strade nere, le case buie, salvo, qua e là, la facciata e i cortili degli alberghi dove era ancora acceso il gas, rendendo i dintorni ancora più cupi nel vago riflesso dalla neve delle montagne, bianca di un candore planetario nella notte del cielo.

All'albergo Baltet, un dei migliori e dei più frequentati del villaggio alpino, i numerosi viaggiatori e pensio-nanti erano a poco a poco scomparsi dal salone, spossati dalle escursioni della giornata, e non v'era rimasto che un pastore inglese che giocava silenziosamente a dama con la moglie, mentre le sue innumerevoli signorine con rozzi grembiuli con pettorina si sbrigavano a copiare gli inviti del prossimo servizio evangelico, e mentre un giovane svedese, scarno e scolorito, seduto davanti al camino dove bruciava un bel fuoco di ciocchi, guardava la fiamma con occhi tristi bevendo pònci al kirsch e all'acqua di seltz.

Di tanto in tanto, un turista ritardatario traversava il salone con le ghette inzuppate e l'impermeabile gron-
dante, andava al barometro appeso alla parete, lo pic-
chiettava un po', consultava il mercurio sul tempo del-
l'indomani e andava a letto costernato.

Non si udiva una parola; non c'era altro segno di vita
che il crepitio del fuoco nel camino e del nevischio sui
vetri e il rotolio rabbioso dell'Arve sotto gli archi del
ponte di legno a pochi metri dell'albergo.

A un tratto, si aprì la porta del salone ed entrò un por-
tiere gallonato d'argento carico di valigie e di coperte,
seguito da quattro alpinisti tremanti di freddo e istupiditi
dall'improvviso passaggio dal buio gelato alla luce cal-
da.

— Che tempo, Dio degli dei!...

— Da mangiare, giù!

— Scaldate i letti a modo, nè?

Parlavano tutti insieme dal fondo delle sciarpe, dei
passamontagne, dei berretti con orecchiere, e non si sa-
peva a chi dare ascolto, quando quello piccolotto che
chiamavano *presidente* impose agli altri il silenzio gri-
dando più forte di loro.

— Prima di tutto, il libro dei forestieri! – ordinò; e
sfogliandolo poi con mano aggranchiata, leggeva a voce
alta i nomi dei viaggiatori che da otto giorni erano pas-
sati per l'albergo: «*Dottor Schwanthaler e signora...*
Sempre lei!... *Astier Réhu dell'Accademia Francese...*».

Ne decifrò due o tre pagine. Impallidendo quando gli
pareva di vedere un nome somigliante a quello che cer-

cava; poi, alla fine, buttato il libro sulla tavola con un sorriso di trionfo, l'ometto fece un prillo sbarazzino straordinario per la sua pingue corporatura:

— Non c'è, vè! non è venuto... è pur qui che avrebbe dovuto scendere. Gliel'ho fatta a Costecalde *Trallerallerà!*... Presto, a tavola, figliuoli!...

E il buon Tartarino, salutate le signore, verso la sala da pranzo, seguito dai delegati affamati e tumultuanti.

Sicuro! I delegati, tutta la delegazione, Bravida... Poteva succedere diversamente? Andiamo via!... Cosa si sarebbe detto laggiù a vederli tornare senza Tartarino? Ognuno se lo immaginava. E al momento di separarsi, alla stazione di Ginevra, il buffè fu testimone di una scena patetica: pianti, abbracci, addii strazianti alla bandiera; e la conclusione di quegli addii fu che si trovarono tutti e quattro pigiati nella carrozza che il P. C. A. aveva noleggiato sulla strada di Chamonix.

Strada bellissima che essi fecero con gli occhi chiusi, rinvoltati nelle coperte, riempiendo la carrozza di russamenti sonori, senza curarsi del meraviglioso paesaggio che, dopo Sallanches, si distendeva sotto la pioggia: abissi, foreste, cascate spumeggianti e la cima del Monte Bianco che appare e scompare, sopra le nuvole, a seconda delle anfrattuosità della valle.

Stanchi di tal genere di bellezze naturali, i nostri tarasconesi non avevano pensato che a rifarsi della brutta nottata passata sotto chiave a Chillon. E anche adesso, seduti in fondo alla lunga sala da pranzo deserta dell'albergo Baltet, mangiavano golosamente, senza parlare, la

minestra riscaldata e gli avanzi della tavola rotonda, preoccupati soprattutto di andare presto a letto.

Improvvisamente Spiridione Excoubarniès, che ingollava come un sonnambulo, alzò la lesta dal piatto e fiutando l'aria in giro, disse:

— Qui c'è odore d'aglio, cazzarellina!...

— È vero, si sente davvero... – aggiunse Bravida.

E tutti, ringalluzziti a quel richiamo della patria, a quel grato odore di pietanze nazionali che Tartarino specialmente non aveva da tanto tempo aspirato, si rigiravano sulle seggiole con ghiotta avidità: l'odore entrava dal fondo della sala, da una stanzetta dove stava mangiando a parte un viaggiatore, personaggio importante certamente, perché ogni momento la berretta del cuoco appariva allo sportellino della cucina per passare alla cameriera dei piattini coperti che essa portava laggiù.

— Qualche meridionale di sicuro – mormorò il dolce Pasqualone; e il presidente impallidì all'idea che potesse essere Costecalde e ordinò:

— Andate a vedere Spiridione... poi ce lo saprete dire.

Un formidabile scoppio di riso partì dal luogo appartato dove il bravo *Tam-tam* era andato per ordine del capo e di dove tornava portando per la mano uno sbilungone con un naso enorme, gli occhi da burlone, il tovaigliolo sotto il mento come un cavallo ammaestrato.

— Vè! Bompard...

— Tò, l'*impostore*,

— Addio, guà Gonzaga... come la va?

— Veramènte, signori miei, sono ben contento... — disse il *corriere* stringendo le mani a tutti e sedendosi al tavolo dei tarasconesi, per dividere con loro un piatto di ceppatelli all’aglio cucinati dalla signora Baltet madre, la quale, alla pari del marito, aborrisva la cucina della tavola rotonda.

Era il manicaretto nazionale, oppure la gioia di ritrovare un *paesano*, quel delizioso Bompard dalla immaginazione inesauribile? Subito la stanchezza e la voglia di dormire sparirono: stapparono delle bottiglie di sciampana e, coi baffi tutti imbrodolati di spuma, ridevano, gridavano, gesticolavano, si prendevano per la vita con grande cordialità.

— Non vi lascio più, vè! — disse Bompard — i miei peruviani sono partiti... sono libero...

— Libero?... Allora domani *farete* il Monte Bianco con me?

— Ah! voi *fate* il Monte Bianco, *dimani*? — rispose Bompard con entusiasmo.

— Naturalmènte, lo buffo così a Costecalde... Quando arriverà lui, *scitt!*... addio Monte Bianco... Ci state, eh, Gonzaga?

— Ci sto... ci sto... purché il tempo lo permetta... Il guaio è che la salita non è mica sempre comoda di questa stagione.

— Ah, non è comoda nè?... — fece il buon Tartarino, increspando i suoi occhietti con un sorrisino di àugure⁵⁵

55 Fu detto di questi sacerdoti romani, preposti alla divinazione dei presagi, che non potevano trattenersi dal ridere quando si incontravano per via.

che Bompard peraltro parve non comprendere.

— Andiamo intanto a prendere il caffè nel salone...
Consulteremo il vecchio Baltet: lui se ne intende: è una vecchia guida, che ha fatto ventisette volte l'ascensione.

I delegati gridarono in coro:

— Ventisette volte? Corbelli!

— Bompard esagera sempre... — disse il P. C. A. severamente, con una punta di invidia.

Nel salone trovarono le figlie del pastore ancora curve sulle lettere di invito, il padre e la madre sonnecchianti sulla loro partita a dama, e il lungo svedese che rimescolava il suo ponce al seltz colla solita mossa scoraggiata. Ma l'invasione degli alpinisti tarasconesi, eccitati dallo sciampagna, offrì, come si comprende, qualche distrazione alle giovani compilatrici di inviti: quelle vezzose fanciulle non avevano mai visto prendere il caffè con tanta abbondanza di mimica e di roteamenti d'occhi.

— Quanto zucchero, Tartarino?

— Niente zucchero, comandante... lo sapete bene...
Da quando fui in Africa...

— È vero, scusate... Tò, ecco il signor Baltet!

— Sedetevi qui, vè, signor Baltet.

— Viva il signor Baltet!... ah!... ah!..., sotto, cagnara!

Circondato, stretto da tutta quella gente che non aveva mai visto in vita sua, papà Baltet sorrideva con aria tranquilla: era un robusto savoiaro, alto e largo, con la schiena curva, l'andatura lenta, la faccia rozza e rasata ravvivata da due occhi astuti ancora giovani in contrasto

con la sua calvizie prodotta da un colpo di freddo all'alba sulle nevi.

— I signori desiderano di *fare* il Monte Bianco? – disse squadrandolo i Tarasconesi con uno sguardo umile ed ironico al tempo stesso. Tartarino stava per rispondere ma Bompard lo precedette:

— La stagione è un po' troppo avanzata, vero?

— Ma no – rispose la vecchia guida – ecco qui un signore svedese che salirà domani, e per la fine della settimana aspetto due signori americani che saliranno anch'essi: anzi uno di loro è cieco.

— Lo so: li ho incontrati al Guggi.

— Ah, il signore è stato al Guggi?

— Otto giorni fa, *facendo* la Jungfrau...

Fra le invitatrici evangeliche corse un fremito: tutte le penne si fermarono, tutte le teste si alzarono volgendosi dalla parte di Tartarino che per quelle inglesine, ardite arrampicatrici, versate in tutti gli *sports*, acquistava una ragguardevole autorità: era *montato* sulla Jungfrau!

— Una bella tappa! – disse papà Baltet osservando con sorpresa il P. C. A., mentre Pasqualone, intimidito dalla presenza delle donne, mormorava arrossendo e balbettando:

— Mae...e...stro, raccontate la faccenda del... còso... del crepaccio...

Il presidente sorrise dicendogli: «Ah, ragazzo!...»; e pure attaccò il racconto della famosa caduta, dapprima con aria distratta e indifferente, poi riproducendo i movimenti di spavento gli sgambetti di quando era appeso

alla corda sull'abisso, i richiami a mani tese. Le signorine fremevano, e lo divoravano coi loro occhi freddi di inglesi, quegli occhi che spalancandosi si arrotondano.

Nel silenzio che seguì si levò la voce di Bompard.

— Al Chimborazo⁵⁶ non ci attaccavamo mai per superare i crepacci.

I delegati si guardarono l'uno con l'altro: come tare sconata, questa le passava tutte. Pasqualone con una ingenua ammirazione mormorò:

— Oh! ma questo Bompard, *presèmpio*...

Ma papà Baltet, prendendo sul serio il Chimborazo, protestò contro l'uso di non attaccarsi: secondo lui, non c'era ascensione possibile sui ghiacci senza una corda, una buona corda di canapa di Manilla; così almeno, se uno scivola, gli altri lo trattengono.

— Purché la corda non si rompa, signor Baltet – disse Tartarino e accennò alla catastrofe del Cervino.

Ma l'albergatore, pesando le parole:

— Ma non è che si sia rotta la corda al Cervino... fu la guida di dietro che la tagliò con un colpo di zappa...

E siccome Tartarino si indignava aggiunse:

— Scusate, signore, la guida era nel suo diritt... vista la impossibilità di trattenere i caduti, se ne separò per salvare la vita sua e quella del figlio e del viaggiatore che era con loro ... Senza quel gesto risoluto, vi sarebbete state sette vittime invece di quattro....

Allora s'apri la discussione. Tartarino riteneva che at-

56 Vulcano spento, sulle Ande, a 6500 metri sul livello del mare.

taccarsi in fila era come assumere un impegno d'onore di vivere o di morire insieme; ed esaltandosi, montato dalla presenza delle signore, insisteva nella sua opinione spiegandosi con esempi pratici, coi nomi dei presenti:

— Così, domani, tò, quando mi attaccherò con Bompard, non sarà soltanto per prendere una precauzione, ma per giurare davanti a Dio e davanti agli uomini di essere una sola persona col mio compagno e di morire piuttosto che tornare indietro senza di lui, mondo birbone!

— Accetto il giuramento per me come per voi, Tartarino – gridò Bompard dall'altra parte del tavolino.

Fu una scena commovente!

Il pastore, elettrizzato, si alzò e andò a infliggere all'eroe una stretta di mano, a stantuffo, proprio all'inglese; la moglie lo imitò e tutte le figlie poi continuarono il *shake hands*⁵⁷ con tanta forza da far salire l'acqua a un quinto piano. I delegati, invece, per dire la verità, si mostrarono meno entusiasti.

— Oh, bè! per me – disse Bravida – io la penso come il signor Baltet: in quei casi là, ciascuno pensa alla sua pelle, perdinci! e capisco perfettamente il colpo di piccozza.

— Mi faccio meraviglia di voi, Placido – esclamo Tartarino severamente; e poi sottovoce, fra pelle e pelle:

— Frenatevi, disgraziato, che l'Inghilterra ci guarda.

Il vecchio prode che, decisamente, dalla gita a Chil-

57 Stretta di mano.

lon in poi, conservava un fondo di acrimonia, fece un gesto che significava: «Me ne frego io dell'Inghilterra!», e forse si sarebbe buscato un acerbo rabbuffo dal presidente irritato da tanto cinismo; ma il giovane con la faccia accorata, gonfio di pònce e di tristezza, mescolò il suo cattivo francese nella conversazione. Anche lui trovava che la guida aveva fatto bene a tagliare la corda: liberare dal peso dell'esistenza quattro infelici ancora giovani, vale a dire condannati a vivere purtroppo un bel po' di tempo, restituirli con un gesto al riposo, al niente: che azione nobile e generosa!

Tartarino protestò:

— Come, giovinotto! alla vostra età parlare della vita con tanto distacco, con tanto livore... Ma cosa vi ha fatto la vita?

— Nulla; mi annoia...

Quel giovane studiava filosofia a Cristiania, e pervaso dalle teorie di Schopenhauer e di Harmann, trovava l'esistenza cupa, stupida, caotica. Già prossimo al suicidio, aveva chiuso i libri per preghiera dei genitori e s'era messo a viaggiare, urtando dappertutto contro la stessa noia, la stessa cupa miseria del mondo. Tartarino e i suoi amici gli sembravano i soli esseri contenti di vivere che avesse fino a quel momento incontrati.

Il buon P. C. A. si mise a ridere:

— È la razza che lo porta; siamo tutti così a Tarascogna: quello è il paese del buon Dio: dalla mattina alla sera si ride, e si canta, e tutto il resto del tempo si balla la farandola così, guà! – e si mise a fare salti e giravolte

con la grazia leggera di un grosso maggiolino che dispieghi le ali⁵⁸.

Ma i delegati non avevano i nervi d'acciaio e la vivacità infaticabile del loro capo.

Excoubarniès grugniva:

— Il presidènde s'è imbarcato... ne avremo fino a mezzanotte.

Bravida s'alzò furioso:

— Andiamo a letto, guà! Io non ne posso più della mia sciatica...

Tartarino accondiscese pensando all'ascensione dell'indomani; e i tarasconesi salirono, ognuno con la sua bugia in mano, la larga scala di granito conducente alle camere, mentre papà Baltet si metteva a preparare le provvigioni e, a fissare i muli e le guide.

— Tò! nevica...

Queste furono le prime parole pronunziate dal buon Tartarino appena si svegliò e vide i vetri coperti di brina e la camera inondata da un riflesso bianco. Ma quando ebbe attaccato lo specchietto da barba alla maniglia della finestra, capì che s'era sbagliato e che tutto quel chiarore veniva dal Monte Bianco scintillante dinanzi a lui sotto un magnifico sole.

Allora aprì la finestra alla brezza del ghiacciaio pungente e ristoratrice, che gli recava all'orecchio i lunghi muggiti di corno dei pastori, e quindi il rumore cadenza-

58 Il testo ha «entrechat», che è un salto leggero nel quale i piedi si battono fra loro più volte prima di toccare il suolo: proprio adatto per l'età e la corporatura di Tartarino!

to dei campanacci degli armenti: l'atmosfera era piena di un non so che di forte, di pastorale, che non aveva mai prima respirato in Svizzera.

Nella strada: guide e portatori radunati ad attenderlo; lo svedese già issato sul suo mulo, e, mescolata fra i curiosi che facevano circolo, la famiglia del pastore, tutte quelle vivaci signorine pettinate alla meglio, discese per dare altre strette di mano all'eroe che aveva occupato i loro sogni.

— È un tempo magnifico! Sbrigatevi – gridava l'albergatore col cranio lucente al sole come un ciottolo.

Ma Tartarino ebbe un bell'affrettarsi! Non era mica uno scherzo quello di strappare al sonno i delegati che dovevano accompagnarlo fino alla Pietra Aguzza dove finisce la strada mulattiera!

Né preghiere né ragionamenti bastarono a decidere il comandante a saltar giù dal letto: col berretto di cotone fino agli orecchi e il naso voltato verso il muro, alle fiere rampogne del presidente si contentava di rispondere con un cinico proverbio tarasconese: «Chi ha fama di levarsi presto può dormire fino a mezzogiorno...».

Quanto a Bompard, ripeteva senza posa: «Ah, sì! Il Monte Bianco!... che blaga!», e non si alzò che dopo un ordine formale del P. C. A.

Finalmente la carovana si mosse e traversò le viuzze di Chamonix in un assetto imponentissimo: sul mulo di testa Pasqualone con la bandiera spiegata, e in coda, solenne come un mandarino fra le guide e i portatori aggruppati ai fianchi della sua mula, il buon Tartarino, più

straordinariamente alpinista che mai, con un paio di occhiali nuovi dai vetri convessi e affumicati, e con la famosa corda fabbricata ad Avignone riconquistata al prezzo che sappiamo.

Molto ammirato, quasi quanto la bandiera, andava in sollucchero sotto la maschera grave, e si divertiva all'aspetto pittoresco delle vie di quel villaggio savoiaro così differente dal villaggio svizzero troppo pulito, troppo verniciato, somigliante un giocattolo nuovo, una cassetta da bazar.

Qui, di fianco a casupole quasi a fior di terra, dove la stalla occupa tutto il posto, spiccavano alcuni grandi alberghi lussuosi a cinque piani, le cui insegne rutilanti stonavano come i berretti gallonati dei portieri e gli abiti neri e gli scarpini dei direttori, fra le cuffie savoiarde, le giacchette di fustagno e i cappelli di feltro a larghe tese dei carbonai; sulla piazza, eleganti e comode carrozze da viaggio erano accanto a carrelli da letame; un branco di porci gironzolava⁵⁹ al sole davanti all'ufficio postale, di dove usciva un inglese col cappello di tela bianca con un pacchetto di lettere e un numero del Times che leggeva camminando prima di aprire la corrispondenza.

La cavalcata dei tarasconesi traversava il villaggio, fra lo scalpito dei muli, il grido di guerra di Excoubarniès al quale il sole aveva restituito l'uso del tam-tam, il concerto di campane degli armenti pascolanti sui ripiani delle pendici vicine, e il fracasso del fiume scaturente

59 Il testo ha «flânant» riferito a «porcs»; e «flaner» – secondo la definizione del BALZAC – è una scienza: è la gastronomia dell'occhio.

con impeto, tutto bianco e scintillante, dal ghiacciaio, come se trascinasse sole e neve commisti.

All'uscire del villaggio, Bompard fece accostare la sua mula a quella del presidente e gli disse con gli occhi fuori della testa:

— *Tartarèino*, ho da parlarvi.

— Fra poco... – rispose il P. C. A. impegnato in una discussione filosofica col giovane svedese di cui si sforzava di combattere il nero pessimismo mostrandogli il meraviglioso spettacolo che li circondava: pascoli striati di grandi zone d'ombra e di luce, foreste di un verde cupo crestate dal candore abbagliante dei *nevati*.

Dopo due vani tentativi per avvicinarsi a Tartarino, Bompard vi dovette rinunciare.

Infatti, passato l'Arve sopra un ponticello, la carovana s'era inoltrata in uno di quei sentieri a zig-zag fra gli abeti dove i muli, uno dietro l'altro, seguono coi loro zoccoli capricciosi tutte le sinuosità degli abissi, e i nostri tarasconesi avevano da porre in opera tutta la loro attenzione per mantenersi in equilibrio trattenendo le bestie a forza di «Andiamo... pianino... cospiterina».

Alla capanna della Pietra Aguzza, nella quale Pasqualone ed Excoubarniès dovevano aspettare il ritorno degli ascensionisti, Tartarino, occupatissimo ad ordinare la colazione e a sorvegliare l'insediamento dei portatori e delle guide, fece ancora il sordo ai richiami sommessi di Bompard. Ma – cosa strana e che fu notata soltanto più tardi – la colazione fu melanconica, nonostante il bel tempo, il buon vino, e la purezza di quella atmosfera a

duemila metri sul livello del mare.

Mentre lì accanto le guide ridevano e scherzavano, la tavola dei tarasconesi restava silenziosa, dominata dai soli rumori del servizio: tintinnio di bicchieri, acciottolio del vasellame grosso e dei piatti sul legno bianco.

Era la presenza di quel tetro svedese, o la visibile inquietudine di Gonzaga, o infine qualche presentimento?

Fatto sta che la comitiva si mise in marcia, triste come un battaglione senza musica, verso il ghiacciaio dei Bossons dove incominciava la vera ascensione.

Mettendo piede sul ghiaccio, Tartarino non poté fare a meno di sorridere al ricordo dei Guggi e dei suoi ramponi perfezionati: che differenza fra il neòfita di allora e l'alpinista di prim'ordine che si sentiva diventato!

Ben piantato sugli scarponi, che il portiere dell'albergo gli aveva la mattina stessa ferrato con quattro grossi chiodi, pratico nel maneggio della piccozza, ebbe appena bisogno che una delle guide gli desse una mano, più per indicargli la strada che per sorreggerlo. Gli occhiali affumicati attenuavano il riverbero del ghiacciaio, che una recente valanga aveva cosperso di neve fresca polverizzata, e sul quale, qua e là, si aprivano dei laghetti verdi-azzurri sdruciolevoli e traditori.

E Tartarino, calmissimo, rassicurato dall'esperienza che non vi era il minimo pericolo, camminava sull'orlo dei crepacci dalle pareti lisce e cangianti sprofondantisi all'infinito; passava fra i *seracchi* con l'unica preoccupazione di tener dietro allo studente svedese, camminatore intrepido, le cui ghette con fibbie d'argento si allun-

gavano sottili ed asciutte e col medesimo scatto del suo alpenstock che pareva una terza gamba. E poiché essi seguitavano la discussione filosofica a dispetto delle difficoltà del cammino, si sentiva sullo spazio gelato, sonoro come la superficie di un fiume, una buona vociona cordiale ed ansante:

— Voi mi conoscete, Otto...

A Bompard, frattanto, capitavano mille disgrazie.

Fermamente convinto fino alla mattina che Tartarino non sarebbe mai andato in fondo alla sua millanteria, e non avrebbe fatto il Monte Bianco come non aveva di certo fatto la Jungfrau, il disgraziato corriere s'era vestito come al solito, senza imbullettare le scarpe, senza utilizzare la famosa invenzione per ferrare i piedi dei soldati, e senza neanche l'alpenstock, perché i montanari del Chimborazo non ne fanno uso.

Armato com'era soltanto di un frustino, che andava benissimo col cappello a nastro turchino e coll'*ulster*, fu addirittura terrificato al momento di entrare nel ghiacciaio, perché, nonostante tutte le storie raccontate, ognuno ha capito che «l'impostore» non aveva mai fatto una ascensione.

Tuttavia riprese animo, vedendo dall'alto della morena con quanta facilità Tartarino faceva evoluzioni sul ghiaccio; e si decise a seguirlo fino alla tappa dei Grandi-Muli dove si doveva passare la notte.

Ma non vi arrivò senza molta pena. Al primo passo andò lungo disteso sulla schiena, poi cadde in avanti sulle mani e le ginocchia:

— No, grazie, l’ho fatto apposta... – diceva alle guide accorse per rialzarlo – all’americana, guà!

E poiché quella posizione gli sembrava comoda, vi rimase camminando a quattro zampe, col cappello all’indietro, e l’ulster che spazzava il ghiaccio come il mantello di un orso grigio.

Era peraltro calmissimo, e raccontava a chi gli stava attorno che nella Cordigliera delle Ande s’era in tal modo arrampicato sopra una montagna di dieci mila metri. Non diceva però in quanto tempo, e doveva essere stata una faccenda assai lunga, a giudicarne da quella tappa fino ai Grandi-Muli, dove arrivò un’ora dopo Tartarino, tutto gocciolante di neve fangosa e con le mani gelate dentro i guanti a maglia.

In confronto della capanna del Guggi, quella che il comune di Charnonix ha fatto costruire ai Grandi-Muli è veramente piena di comodità. Quando Bompard entrò nella cucina dove fiammeggiava un gran fuoco di legna, trovò Tartarino e lo svedese che stavano a farsi asciugare le scarpe: mentre l’albergatore, un vecchio incartapecorito coi lunghi capelli bianchi ricadenti a ciocche, mostrava loro i tesori del suo piccolo museo.

Lùgubre davvero quel museo, composto degli avanzi di tutte le catastrofi avvenute sul Monte Bianco nei più che quaranta anni che il vecchio conduceva l’albergo: tirandoli fuori dalla vetrina, raccontava la loro origine dolorosa...

— A questo pezzo di stoffa e a questi bottoni di panciotto si riallaccia la memoria di uno scienziato russo

precipitato dall'uragano sul ghiacciaio della Brenva... Queste ossa mascellari sono l'unico avanzo di una delle guide della famosa carovana di undici viaggiatori e portatori spariti in una tempesta di neve...

Sotto la luce morente del giorno e il pallido riflesso dei *nevati* contro i vetri delle finestre, la mostra di quelle reliquie mortuarie e quei monotoni racconti avevano qualcosa di straziante, tanto più che il vegliardo, nei punti più patetici, parlava con voce più tenera e tremante, e versava anche qualche lacrima spiegando un pezzetto di velo verde appartenuto ad una signora inglese travolta da una valanga nel 1827.

Tartarino aveva un bel tentare di tranquillizzarsi con le date e di convincersi che a quell'epoca la Compagnia non aveva ancora provveduto ad eliminare ogni pericolo dalle ascensioni! A quel funebre lamento savoiaro, si sentì stringere il cuore e andò sulla porta a respirare un po'.

La notte era venuta e aveva inghiottito tutto il fondo della montagna: i Bossons risaltavano lividi e vicinissimi, mentre il Monte Bianco drizzava la sua cima ancora rosea, ancora baciata dal sole scomparso. Già il meridionale si rasserenava a quel sorriso della natura, quando l'ombra di Bompard si levò dietro di lui.

— Oh, siete voi, Gonzaga!... prendo un po' d'aria buona, come vedete... mi dava ai nervi quel vecchio con le sue storie...

— *Tortarèino* – disse Bompard stringendogli un braccio fino a stritolarglielo – spero che ora basti e che voi

non andiate più innanzi in questa ridicola spedizione!

Il grand'uomo lo guardò con occhi tondi e inquieti, e rispose:

— Cosa mi venite a dire?

Allora Bompard gli fece un quadro terribile delle mille morti che li minacciavano: crepacci, valanghe, colpi di vento, turbini...

Tartarino lo interruppe:

— Ma via, mattacchione: e la Compagnia?... O che forse il Monte Bianco non è preparato come gli altri?

— Preparato?... La Compagnia?... – fece Bompard sbalordito, non ricordandosi affatto della sua tarasconata; e poiché l'altro gliela ripeteva parola per parola: «la Svizzera industrializzata, presa in società, le montagne affittate, i crepacci truccati», l'ex gerente del Circolo si mise a ridere:

— Come! l'avete bevuta?... Ma era uno scherzo!... Fra gente di Tarascona, d'òunque, SI sa bene che conto fare dei discorsi...

— Ma allora – domandò Tartarino commosso al colmo – la Jungfrau non era preparata?...

— Macché preparata!

— E se la corda si fosse spezzata?...

— Ah! povero voi!...

L'eroe chiuse gli occhi, pallido per il grande spavento retrospettivo, e restò per un minuto esitante... Quel paesaggio da cataclisma polare, freddo, fosco, sparso di voragini... le geremiadi del vecchio albergatore che ancora gli suonavano all'orecchio lamentosamente ...

«Càpperi!... me lo faresti proprio dire...».

Poi, d'un tratto, gli venne a mente la *giente* di Tarascona, la bandiera che farebbe sventolare lassù in cima, e pensò che con delle buone guide e con un compagno a tutta prova come Bompard... Aveva pur fatto la Jungfrau: perché non tenterebbe di fare il Monte Bianco?

E poggiando la larga mano sulla spalla dell'amico, cominciò con voce maschia:

— Sentite, Gonzaga...

XIII. La catastrofe.

In una notte nera nera, senza luna, senza stelle, senza cielo, sul biancore tremolante di una immensa pendice nevosa, lentamente si snoda una lunga corda alla quale sono attaccate in fila delle ombre piccolissime e timorose, precedute, a cento metri di distanza, da una lanterna che è come una macchia rossa quasi a livello del suolo.

Soltanto dei colpi di piccozza sulla neve dura, e il rotolio dei pezzi di ghiaccio staccati rompono il silenzio del *nevato* sul quale i passi della comitiva non fanno rumore. Ma, di minuto in minuto, s'ode un grido, un lamento soffocato, il tonfo di un corpo sul ghiaccio e subito dopo gli risponde una vociona dall'altro capo della corda:

— Andate piano, Gonzaga, cascherete.

Il povero Bompard s'è infatti deciso a seguire l'amico Tartarino fin sulla cima del Monte Bianco. E dalle due del mattino (ora sono le quattro all'orologio a ripetizione del presidente) il disgraziato corriere procede tastonando, vero forzato a catena, trascinato, sospinto, tentennante ed esitante, costretto a trattenere le svariate esclamazioni che la disavventura gli strappa, perché la valanga da ogni lato è in agguato, e la minima scossa, la minima vibrazione dell'aria cristallina, può produrre

una caduta di neve o di ghiaccio. Soffrire in silenzio!...
Che supplizio per un tarasconese!

La carovana ad un tratto fa alto: Tartarino domanda che cosa c'è: si sente una discussione a voce bassa, un bisbigliare animato:

— È il vostro compagno che non vuol più proseguire... – risponde lo svedese.

L'ordine di marcia è rotto, il rosario umano si allenta, gira su se stesso, ed ecco che si trovano tutti sull'orlo di un enorme crepaccio di quelli che i montanari chiamano «rotture»: quelli incontrati prima sono stati traversati gettandovi sopra una scala e camminando su di essa con le mani e con le ginocchia; ma questo è troppo largo e ha uno dei bordi più alto di ottanta o cento piedi: bisogna dunque discendere in fondo a quel buco che va restringendosi per mezzo di gradini scavati con la piccozza, e risalire poi dall'altro lato allo stesso modo. Ma Bompard si rifiuta ostinatamente.

Chino sull'abisso che nell'oscurità pare senza fondo, sta a guardare la piccola lanterna delle guide che preparano la strada agitarsi in un vapore umido. Tartarino, poco rassicurato anche lui, cerca di farsi coraggio esortando l'amico:

— Andiamo, Gonzaga, giù! – e sottovoce ne stuzzica l'onore, invoca Tarascona, la bandiera, il Club delle Alpine...

— Ah, sì, il Club... io, intanto, non sono nemmeno socio – risponde cinicamente l'altro.

Allora Tartarino gli spiega che gli insegneranno dove

mettere i piedi e che non c'è niente di più facile.

— Per voi, forse, ma non per me...

— Pure, avete sempre detto che avevate l'abitudine...

— Sì, va bene! certamente l'abitudine... ma quale abitudine? ne ho tante io!... quella di fumare, quella di dormire...

— Quella di mentire, soprattutto – interruppe il presidente.

— Diciamo: di esagerare, via! – disse Bompard senza commuoversi né punto né poco.

Tuttavia, dopo molte esitazioni, e specie dopo la minaccia d'essere lasciato solo, si decise a discendere adagio adagio quella terribile scala da mugnaio...

Ancor più difficile fu il risalire lungo l'altra parete, diritta e liscia come una lastra di marmo e più alta della torre del re Renato di Tarascona: di fondo la luce ammiccante delle guide pare una lucciola in cammino. Eppure bisogna decidersi: sotto i piedi la neve è tutt'altro che solida, e dei *glu glu* di ghiaccio disciolto o di acqua corrente s'odono ai piedi della muraglia di ghiaccio, attorno ad una larga fenditura che, più che vedersi, si indovina e dalla quale soffia un alito freddo di abisso sotterraneo.

— Adagio, Gonzaga, attento a non cadere! Questa frase, che Tartarino pronunzia con intonazione tenera e quasi supplichevole, assume un significato solenne per la posizione rispettiva degli ascensionisti, aggrappati come sono ora, con le mani e coi piedi, l'uno sotto l'altro, legati dalla corda e dalla uniformità dei movimenti,

di guisa che la caduta o anche soltanto la sbadataggine di uno li metterebbe in pericolo tutti.

E che razza di pericolo, mondo birbone! Basta sentire rimbalsare e ruzzolare i pezzi di ghiaccio, con l'eco della caduta per i crepacci e gli abissi sconosciuti, per immaginare quali fauci mostruose stiano in agguato per azzannarvi al primo passo falso.

Ma ecco che ne succede un'altra.

Ecco che il lungo svedese, che precede appunto Tartarino, si è fermato e tocca con le scarpe ferrate il berretto del P. C. A. Le guide gridano «Avanti!», e il presidente dice: «Andate avanti, giovinotto». Macché! Quello non si muove: ritto in tutta la sua lunghezza, aggrappato sbadatamente con una sola mano, lo svedese si sporge e la luce dell'aurora gli sfiora la rada barba e illumina la strana espressione dei suoi occhi dilatati, mentre fa un cenno a Tartarino:

— Che salto, eh?, se uno si lasciasse andare!

— Mondo fottuto! lo credo! ci trascinereste tutti dietro! su, su, salite!

L'altro, immobile, continua:

— Che bella occasione per finirla con la vita, per ritornare nel nulla, fra le viscere della terra, rotolando di crepaccio in crepaccio, come questo pezzo di ghiaccio che spingo col piede!... – E si sporge spaventosamente per seguire il quarto di ghiaccio che rimbalsa rimbombando senza fine, nel buio.

— Disgraziato! state attento... – grida Tartarino livido di spavento, e disperatamente aggrappato alla goccio-

lante parete riprende a svolgere con molto calore l'argomento della vigilia a favore della vita – ma diavolo, via, ha del buono la vita!... alla vostra età... un bel ragazzo come voi... ma che non ci credete all'amore?

No, lo svedese non ci crede: l'amore ideale è una finzione dei poeti: l'altro è un bisogno ch'egli per suo conto non ha mai provato...

— Va bene, sì, avete ragione! È vero che i poeti sono, tutti, un po' di Tarascona: dicono sempre più di quel che è; ma veramente, sono *bbone* le *femmene*, come si chiamano da noi le signore. Poi vengono i figli, graziosi angioletti che vi somigliano.

— Ah! sì, i figli! una sorgente di dolori: da quando mi ha fatto, mia madre non ha mai smesso di piangere.

Sentite, Otto: voi mi conoscete, amico caro...

E con tutta l'anima sua, coraggiosa ed espansive, Tartarino si consuma a rianimare e a frizionare a distanza quella vittima di Schopenhauer e di Hartmann: due pagliacci che vorrebbe trovare in un angolo di un bosco, mondo cane! per far pagare ad essi tutto il male che fanno alla gioventù...

Cercate di immaginarvi, se potete, l'alta muraglia di ghiaccio, fredda, glauca, grondante, sfiorata da un pallido raggio, durante la filosofica discussione; e quella schidionata di corpi umani applicati contro di essa come piòli d'una scala, mentre sinistri gorgogli salgono dalle profondità spalancate e biancastre, e le guide tirano sagrati e minacciano di staccarsi dalla corda e di abbandonare i viaggiatori.

Alla fine Tartarino, vedendo che nessun ragionamento poteva convincere quel pazzo e dissiparne la vertigine di morte, gli suggerì l'idea di buttarsi giù dalla più alta vetta del Monte Bianco: alla buon'ora! di lassù sì che vale la pena! Una bella fine negli elementi! Ma qui, nel fondo di una cantina... che *fesseria*, guà!...

E parlò con tale caloroso accento, ora brusco ora persuasivo, che lo svedese si lasciò convincere; così che uno alla volta giunsero in cima a quella terribile *rottura*.

Si fermarono, si staccarono e sedettero per bere un sorso e mangiare un boccone; intanto si era fatto giorno: un giorno freddo e livido sopra un grandioso anfiteatro di picchi e di guglie dominate dal Monte Bianco ancora a mille cinquecento metri.

Le guide, in disparte, chiacchieravano e si consultavano scrollando la testa: accovacciate sul suolo bianchissimo coi loro gesti tardi e le schiene curve nelle casacche scure, parevano delle marmotte pronte a rintanarsi per l'inverno.

Bompard e Tartarino, inquieti e intirizziti, lasciarono lo svedese solo a mangiare, e si avvicinarono al gruppo delle guide, nel momento in cui il capo diceva con aria preoccupata:

— Eh sì, fuma la pipa; non si può negare.

— Chi è che fuma la pipa, presèmpio? – domandò Tartarino.

— Il Monte Bianco, signore: guardate.

E gli indicò, proprio in vetta in vetta, una specie di pennacchietto, un fumo bianco volto verso l'Italia.

— E *dòunque*, amico caro, cosa vuol dire quando il Monte Bianco fuma la pipa?

— Vuol dire, signore, che in cima ci tira un vento terribile, e c'è una bufera di neve che fra non molto ci cascherà addosso; e sono cose pericolose, capperi!

— Torniamo indietro – fece Bompard diventando verde; e Tartarino aggiunse:

— Sì, sì, certamente, qui non bisogna avere stupide superbie.

Ma ecco che ci mette bocca lo svedese: ha pagato per essere condotto sul Monte Bianco, lui, e nulla gli impedirà di andarvi; andrà magari da solo se nessuno l'accompagna:

— Vigliacchi, vigliacchi! – aggiunge volgendosi verso le guide, e ripete più volte l'ingiuria con la stessa voce di fantasma con la quale prima si eccitava al suicidio.

— Vi faremo vedere noi se siamo vigliacchi... su, attacchiamoci e via! – grida il capo delle guide.

Questa volta è Bompard che protesta energicamente: ne ha abbastanza, lui, e vuole essere ricondotto indietro. Tartarino lo sostiene vigorosamente:

— Ma non vedete che quel giovane è pazzo? – grida indicando lo svedese, che è già partito a grandi passi sotto i fiocchi di neve che il vento comincia a far mulinare da ogni lato.

Ma nulla ormai può fermare quegli uomini che sono stati trattati da vigliacchi: le marmotte si sono ridestate, eroiche, e Tartarino non riesce ad ottenere nemmeno un

uomo per ricondurlo insieme con Bompard ai Grandi-Muli: del resto non c'è da sbagliare strada: sono tre ore di cammino, compresa una deviazione di venti minuti per girare la grande *roture*, se hanno paura a attraversarla da soli.

Accidenti! altro che paura! Disse Bompard senza ombra di pudore.

E così le due carovane si separarono.

Ora i tarasconesi sono soli: procedono con cautela sul deserto nevoso, attaccati alla stessa corda, Tartarino davanti tastando gravemente il suolo con la piccozza, tutto compreso della responsabilità che gli grava sulle spalle e cercando di attingere da essa un po' di conforto.

— Coraggio! sangue freddo!... Ce la caveremo! – grida ogni momento a Bompard: allo stesso modo l'ufficiale in battaglia scaccia la sua paura brandendo la spada ed urlando ai suoi uomini: «Avanti, sacramento! non tutte le palle ammazzano!».

Finalmente riescono a girare l'orribile crepaccio: di lì in giù non vi sono altri ostacoli seri; ma il vento soffia e li acceca coi turbini di neve: è impossibile andare avanti senza perdere la strada.

— Fermiamoci un momento – dice Tartarino.

Un gigantesco *seracco* offre un ricovero alla base: essi vi si introducono, stendono la coperta del presidente foderata di gomma, e stappano la fiaschetta del rum, che era la sola provvisione lasciata dalle guide: sentono allora un po' di calore e di benessere, mentre i colpi di pic-

cozza, che vanno affievolendosi in alto, li avvertono che la spedizione avanza, e nel cuore del P. C. A. risuonano come un rimorso di non aver fatto il Monte Bianco fino in cima.

— Chi lo saprà? – rimbecca Bompard cinicamente – i portatori hanno portato seco la bandiera: da Charnonix si crederà che siate voi.

— Avete ragione, l'onore di Tarascona è salvo – conclude Tartarino in tono convinto.

Ma gli elementi si accaniscono: la tramontana diventa turbinosa, la neve viene giù a palate ; i due amici ammutoliscono assaliti da idee lugubri: ripensano all'ossario della vetrina del vecchio albergatore, ai racconti lacrimosi di costui, alla leggenda del turista americano che è stato trovato pietrificato di freddo e di fame, con nella mano contratta un taccuino dove si trovarono scritti tutti i suoi tormenti fino a che l'ultima convulsione gli fece cadere il lapis e confondere la firma.

— Avete un taccuino, Gonzaga?

E l'altro che capisce a volo:

— Oh sì un taccuino, guà!... se pensate che io mi lasci morire qui come quell'americano, vi sbagliate... Su presto, andiamo, usciamo di qui.

— Impossibile!... Al primo passo saremmo portati via come fili di paglia e scaraventati in qualche abisso.

— Allora mettiamoci a chiamare aiuto: l'albergo non è molto lontano. – E Bompard, in ginocchio, con la testa fuori dell'incavo, nella posizione di una bestia pascolante e muggente, urla:

— Soccorso! soccorso! a me!

— All'armi!... — grida a sua volta Tartarino con la sua voce più sonora, che nella grotta rimbomba come un tuono.

Bompard lo afferra per un braccio:

— Disgraziato, il *seracco*!...

Non c'è dubbio: tutto il blocco ha tremato: ancora un soffio e la massa di ghiaccio accumulato crollerà sulle loro teste: essi restano lì, congelati, immobili, avviluppati da uno spaventoso silenzio rotto poco dopo da un rombo lontano che via via si avvicina, cresce, invade l'orizzonte e infine si spegne lontanando sotto terra, di precipizio in precipizio.

— Poveracci! — mormora Tartarino pensando allo svedese e alle guide, senza dubbio investiti e travolti dalla valanga. Ma Bompard scuotendo la testa oppone:

— Anche noi non stiamo molto meglio!

E infatti la loro situazione è addirittura tragica: non osano muoversi in quella caverna di ghiaccio, e non osano d'altra parte arrischiarsi fuori sotto le raffiche.

A completare lo stringimento di cuore, dal fondo della valle sale un funebre ululato di cane. Ad un tratto, Tartarino con occhi gonfi e le labbra tremanti, afferra le mani del compagno e guardandolo con dolcezza gli dice:

— Perdonatemi, Gonzaga, sì sì, perdonatemi; poco fa vi ho trattato duramente, vi ho dato del mentitore bugiardo...

— Oh, guà! che c'è di male?...

— Io ne avevo meno diritto di ogni altra persona, io che di bugie ne ho dette tante in vita mia! E in questa ora suprema sento il bisogno di sbottonarmi, di sgravarmi, di confessare pubblicamente le mie imposture.

— Imposture?

— State a sentire, amico mio: prima di tutto, di leoni non ne ho mai ammazzati.

— Questo me l'immaginavo – disse Bompard tranquillamente – ma non occorre tormentarsi per così poco: è il nostro sole che fa questo effetto: si nasce con la bugia fra le labbra. Guardate me, guà! Da quando sono al mondo, mi è mai capitato di dire una volta la verità? Appena apro bocca, la mia natura meridionale mi monta come un accesso di febbre: le persone che nomino non le conosco nemmeno, i paesi che ricordo non li ho mai visti; e ne vien fuori un tal tessuto di menzogne che veramente non mi ci raccapezzo più nemmeno io.

— È la fantasia, peccato! – sospira Tartarino – noi diciamo menzogne per troppa fantasia.

— Sono menzogne, del resto, che non fanno male a nessuno... mentre invece un tristo, un invidioso come Costecalde...

— Non parliamo di quel miserabile! – interruppe il P. C. A.; e preso da un improvviso accesso di rabbia «Cane d'un mondo birbone! però è un po' seccante». Poi si ferma ad un gesto di spavento di Bompard; «Ah, sì, è vero, il *seracco*»; e abbassando il tono della voce, sì da concentrare la collera in sussurri, il povero Tartarino séguita ad imprecare a bassa voce facendo enormi e grotteschi

contorcimenti di bocca: «È un po' seccante morire nel fiore degli anni per colpa di uno scellerato che a quest'ora sorbisce la sua tazzina di caffè sulla Circonvallazione...».



Ma mentre lui tempesta in tal modo, appare a poco a poco un chiarore nell'aria: non nevicava più, non tira più vento e dei lembi di turchino squarciano il grigio del cielo. In fretta si dispongono a partire, si riattaccano alla corda, e Tartarino, che va avanti come prima, si volta con un dito sulla bocca:

— Non occorre dire, Gonzaga, che tutto ciò che abbiamo detto resta fra noi.

— Tò! Perdinci! si capisce!

Pieni di ardore si rimettono in cammino, affondando fino alle ginocchia nella neve di fresco caduta, che ha sepolto sotto il suo candido strato di ovatta le tracce della carovana.

Tartarino perciò è costretto a consultare la bussola ogni cinque minuti; ma quella bussola tarasconese, abituata ai climi caldi, è stata colpita da congelazione fin dall'arrivo in Svizzera: l'ago, agitato ed incerto, gioca ai quattro cantoni, e i due amici vanno avanti aspettando di veder sorgere ad un tratto le nere rocce dei Grandi-Muli nel biancore uniforme e silenzioso dei picchi, delle guglie e delle gobbe enormi, che li circonda, li abbaglia e li spaventa altresì, perché può nascondere sotto i loro piedi dei pericolosi crepacci.

— Sangue freddo, Gonzaga, sangue freddo!

— È proprio quello che mi manca – risponde Bompard con voce lamentosa, e via via si lamenta – Ahi! il mio piede... ahi! la mia gamba... siamo perduti... non arriveremo mai!

Camminavano già da due ore, quando, verso la metà

di un declivio nevoso difficilissimo a superare, Bompard gridò con terrore:

— *Tartarèino*, ma qui la strada sale!

— Eh! lo vedo bene che sale, perbacco! rispose il P. C. A. che stava per perdere la calma.

— Viceversa, a idea mia, dovrebbe scendere.

— È vero, guà! Ma che ci posso fare io? Seguitiamo fino in cima: può darsi che dall'altra parte scenda.

E difatti scendeva, e in modo spaventevole, per una serie di nevati e di ghiacciai quasi a picco, e in fondo in fondo a quello scintillio di pericolosi candori si scorgeva una capanna attaccata sopra una roccia ad una profondità tale che pareva irraggiungibile: era un rifugio da raggiungere prima di notte, perché ormai la strada dei Grandi-Muli era perduta: ma chissà che sforzi e forse che pericoli, dovevano superare!

— Soprattutto, non mi lasciate, vè! Gonzaga...

— E nemmeno voi, *Tartarèino*.

Queste raccomandazioni se le scambiarono senza vedersi, separati com'erano da una cresta, dietro la quale Tartarino era scomparso, mentre l'uno saliva e l'altro scendeva, entrambi lentamente e con paura. Poi non si parlarono più per tener concentrate tutte le loro forze vive, e per paura di fare un passo falso, di sdruciolare.

Ad un tratto, quando era giunto a un metro dalla cresta, Bompard udì un grido terribile del compagno e nello stesso tempo sentì la corda stendersi con una scossa violenta e disordinata... Tentò allora di resistere, di aggrapparsi forte per trattenere il compagno sull'abisso.

Ma la corda doveva senza dubbio essere vecchia, perché nello sforzo si ruppe di schianto.

— Fresca!

— Minchia!

Questi due gridi si incrociarono sinistramente, squarciando il silenzio di quella solitudine; poi seguì una calma spaventosa, una calma di morte assoluta, nella vasta distesa delle nevi immacolate.

Verso sera, un uomo rassomigliante vagamente a Bompard, uno spettro coi capelli ritti, fangoso, grondante, arrivò all'albergo dei Grandi-Muli dove gli fecero frizioni, lo scaldarono e lo misero a letto prima che avesse tempo di pronunciare, piangendo e scagliando i pugni verso il cielo, altre parole che queste:

— Tartarino... perduto... rotta la corda...

Finalmente si poté capire la grande disgrazia che era successa.

Mentre il vecchio albergatore si lamentava e aggiungeva un altro capitolo alla sinistra storia della montagna, aspettando di arricchire il proprio ossario con gli avanzi del disastro, lo svedese e le guide tornati dalla spedizione si mettevano alla ricerca dello sventurato Tartarino con corde, scale e tutto il materiale occorrente per un salvataggio: ma ahimè, invano!

Bompard, rimasto come stupidito, non sapeva fornire alcuna indicazione precisa, né sulla disgrazia, né sul luogo dove era avvenuta.

Si poté soltanto ritrovare sul *Duomo del Goûter* un

pezzo di corda rimasta impigliata in una insenatura del ghiaccio. Ma – cosa strana! – quella corda appariva tagliata ai due estremi con uno strumento tagliente; e i giornali di Chamonix ne pubblicarono un *fac-simile* che riportiamo anche noi qui sotto,

Finalmente, dopo otto giorni di escursioni, di ricerche coscienziose, quando si ebbe la convinzione che il povero *presidènde* era introvabile, perduto senza speranza, i delegati disperati presero la via di Tarascona conducendo seco Bompard il cui cervello sconquassato serbava le tracce di una terribile scossa.

— Non me ne parlate – rispondeva quando lo interrogavano sul disastro – non me ne parlate mai!

Decisamente, il Monte Bianco contava una vittima di più; e quale vittima!

XIV. Epilogo.

Paesi più impressionabili di Tarascona non se ne sono mai visti sotto la cappa del cielo!

Figuratevi che in piena domenica, con tutta la città a spasso, mentre i tamburini suonano, e il Corso è tutto un brulichio tumultuoso e appare come smaltato di gonnelle verdi, rosse, di fazzoletti arlesiani, e di cartelloni multicolori che annunziano lotte di uomini e di semi-uomini, e corse di tori di Camarga, basta alle volte che un burlone gridi: «Attenti al cane arrabbiato!» oppure: «È scappato un bove!» che succede uno spavento e un fuggi fuggi generale: le porte sono chiuse con tutti i catenacci, le persiane sbatacchiate come per un temporale, e Tarascona si fa deserta e muta, senza più un gatto per le vie, senza più un rumore; perfino le cicale si rannicchiano zitte zitte e attente.

Tale era l'aspetto di Tarascona quella mattina, per quanto non fosse né festa né domenica: botteghe chiuse, case morte, piazze e piazzette come ingrandite dal silenzio e dalla solitudine.

«*Vasta silentio*», dice Tacito descrivendo Roma durante i funerali di Germanico; e questa definizione di Roma in lutto si applicava tanto più esattamente a Tarascona, in quanto proprio in quel momento nella chiesa

metropolitana si stava celebrando un servizio funebre in suffragio dell'anima di Tartarino, e la popolazione in massa piangeva il suo eroe, il suo dio, il concittadino invincibile dai doppi muscoli rimasto nei ghiacciai del Monte Bianco.

Ora, mentre la campana a morto sgranava i suoi lenti rintocchi sulle vie deserte, la signorina Tournatoire, sorella del medico, costretta dai malanni a star sempre in casa, rabbrividente di freddo nella grande poltrona posta vicino alla finestra, guardava di fuori ascoltando il suono della campana.

La casa dei Tournatoire si trova sulla strada di Avignone, quasi di faccia a quella di Tartarino, e la vista di quella illustre dimora, il cui inquilino non doveva ritornare mai più, il cancello del giardino chiuso per sempre, perfino le cassette dei piccoli lustrascarpe savoardi allineate vicino al cancello... tutto, tutto faceva gonfiare il cuore della povera signorina malata, divorata da più di trent'anni da una segreta passione per l'eroe tarasconese.

O misteri del cuore di una vecchia zitella! Come se la godeva, prima, a spiarlo quando passava sempre alle stesse ore e a dire: «Dove andrà?», a osservare i suoi mutamenti di vestiario, quando si metteva il costume da alpinista, o quando indossava la giacchetta verde-serpente... Adesso non lo vedrebbe mai più, ed ecco che le era negata anche la consolazione di andare a pregare per lui con tutte le signore della città.

Improvvisamente, la lunga testa di cavallo bianco del-

la signorina Tournatoire si colorì leggermente, gli occhi spenti e arrossati si dilatarono notevolmente e la magra mano tutta grinze rilevate abbozzò un gran segno di croce...

Lui! era lui che rasentava i muri dall'altra parte della strada... Dapprima ella credette ad una allucinazione... Ma no, era proprio Tartarino, in carne ed ossa, soltanto pallido, meschino, sbrindellato, che sgattaiolava lungo i muri come un mendicante o un ladro.

Per spiegarne la furtiva presenza a Tarascona, bisogna ritornare sul Monte Bianco al *Duomo del Goûter*, nel preciso istante in cui, mentre i due amici si trovavano uno di qua e uno di là dal *duomo*, Bompard sentì tendersi improvvisamente, come per la caduta di un corpo, la corda che li legava.

Ma in realtà la corda s'era impigliata fra due pezzi di ghiaccio, e anche Tartarino sentì una scossa uguale e credette, anche lui, che il compagno fosse caduto e stesse per trascinarlo seco.

Allora, in quel momento supremo – come dire, mio Dio? – nell'angoscia della paura, tutti e due, dimentichi del giuramento solenne dell'albergo Baltet, con lo stesso moto, con l'identico gesto istintivo, tagliarono la corda, Bompard col coltello e Tartarino con un colpo di piccozza; poi, spaventati del delitto, convinti entrambi di aver sacrificato l'amico, fuggirono in direzioni opposte.

Mentre l'ombra di Bompard arrivava ai Grandi-Muli, quella di Tartarino giungeva alla cantina di Avesailles.

Come accadde? per qual miracolo? Dopo quante ca-

dute e sdruciolate? Soltanto il Monte Bianco avrebbe potuto dirlo, perché il povero P. C. A. restò per due giorni in istato di completo abbruttimento, incapace di articolare una sillaba. Appena fu possibile, lo trasportarono giù a Courmayeur, che è la Chamonix italiana.

Nell'albergo dove si fermò per rimettersi, non si parlava che di una spaventevole catastrofe accaduta al Monte Bianco, simile in tutto a quella del Cervino: un altro alpinista inghiottito dall'abisso a causa della rottura della corda.

Convinto che si trattasse di Bompard, Tartarino, divorato dai rimorsi, non ardiva più né raggiungere la delegazione né tornare a casa. Già vedeva scritto sulle labbra e negli occhi di tutti: «Caino, cosa hai fatto di tuo fratello?»....

Pure, quando si trovò a corto di denari, con la biancheria consumata, e sopravvennero i freddi di settembre a vuotare gli alberghi, fu costretto a mettersi in cammino. Dopo tutto, nessuno l'aveva visto commettere il delitto! Poteva dunque benissimo inventare una storia qualsiasi. E durante il viaggio, si distraeva alquanto e cominciava a ristabilirsi.

Ma quando fu vicino a Tarascona, quando vide il lieve iridato ondulamento delle Alpine contro il cielo turchino, allora fu riassalito dalla vergogna, dai rimorsi e dalla paura della giustizia; e per evitare lo scandalo di un arrivo in piena stazione, discese a quella precedente.

Ah, chi l'avrebbe mai riconosciuto, sulla bella strada tarasconese tutta bianca e scricchiolante di polvere, sen-

za altra ombra che quella dei pali e dei fili telegrafici, su quella via trionfale dove era passato tante volte alla testa dei suoi alpinisti e dei suoi cacciatori di berretti; chi avrebbe mai riconosciuto il prode e l'elegantone di un tempo in lui, vestito ora di panni strappati e sudici, con lo sguardo diffidente dell'uomo di strada che spia l'apparire dei gendarmi?

Nonostante che l'estate fosse al termine, l'aria era scottante: la fetta di cocomero comprata da un ortolano ambulante gli sembrò quindi deliziosa a mangiarla all'ombra corta del carrettone, mentre il villano sfogava il suo furore contro le massaie di Tarascona che quella mattina non s'erano fatte vedere al mercato a causa di una messa nera che si cantava per uno della città perduto in fondo a un buco laggiù sulle montagne... «ecco tò, le campane... si sentono anche di qui...».

Non c'era più dubbio! era per Bompard che quel lugubre scampanio di morte, spinto da un vento tiepido, si spargeva per la campagna solitaria.

E quella era l'accoglienza al grand'uomo che tornava in patria!

Un minuto dopo, quando, aperta bruscamente e subito richiusa la porta del giardinetto, Tartarino si ritrovò in casa sua, e vide gli stretti viali orlati di bosso rastrellati e ben messi, la vasca, lo zampillo, i pesci rossi guizzanti al rumore della sabbia smossa dai suoi passi, e il baobab gigante nel suo vaso da amorino, quel tenero benessere e quel calduccio del suo covo da coniglio domestico gli diedero un senso di completa tranquillità dopo tanti pe-

ricoli e tante avventure.

Ma le campane, quelle maledette campane, raddoppiarono il suono, e i grossi rintocchi neri gli caddero di nuovo sul cuore e glielo schiacciarono: essi gli dicevano con cadenza funebre: «Caino, cosa hai fatto di tuo fratello? Tartarino, che cosa è accaduto di Bompard?». Allora, incapace di muoversi, si sedette sull'orlo infocato della piccola vasca e restò lì annientato, sprofondato, con grande affanno dei pesci rossi.

Ora le campane non suonano più: il portico della metropolitana, poco fa pieno di strepito, è restituito al borbottio della mendicante seduta a sinistra e alla immobilità dei suoi santi di pietra. Appena finita la cerimonia religiosa, tutta Tarascona s'è recata al Circolo delle Alpine dove, in seduta solenne, Bompard deve fare il racconto della catastrofe e descrivere minutamente gli ultimi momenti del P. C. A.

Oltre i soci, alcuni privilegiati – l'esercito, il clero, la nobiltà, l'alto commercio – hanno preso posto nella sala delle conferenze, le cui finestre tutte spalancate permettono alla fanfara comunale, raccoltasi sulla scala esterna, di mescolare accordi ora eroici ora lamentosi ai discorsi di quei signori.

E una folla enorme si pigia attorno ai musicanti, si rizza in punta di piedi, allunga il collo cercando di afferrare qualche briciola della seduta; ma le finestre sono troppo alte e non si riuscirebbe ad avere la minima idea di quello che succede dentro, se due o tre monellacci, che si sono arrampicati sui rami di un grosso platano,

non buttassero di lassù dei ragguagli, così come si buttano dall'alto di un ciliegio i noccioli spolpati:

«Tò, Costecalde, si sforza di piangere! Ah, il miserabile, ora è lui che sta nella poltrona... Povero Bézuquet, come si soffia il naso! come ha gli occhi rossi!... Tò, hanno messo il lutto alla bandiera ... Ecco Bompard che si avvanza verso il tavolo coi tre delegati... ha posato qualche cosa sul banco... ora parla... deve dire di gran belle cose, perché tutti rompono in lacrime»....

Difatti l'intenerimento diventa generale, via via che Bompard procede nel suo fantastico racconto. Ah, la memoria gli è tornata ora; e anche la fantasia!

Dopo essersi dipinto insieme coll'illustre compagno sulla cima del Monte Bianco, soli, senza guide (perché tutti si erano rifiutati di seguirli, atterriti dalla tempesta), con la bandiera spiegata per cinque minuti sulla più alta vetta dell'Europa, racconta ora – e con qual voce commossa! – la discesa pericolosa e la caduta: Tartarino rotolante nel fondo di un crepaccio, e lui Bompard, che, per esplorare l'abisso in tutta la sua profondità s'era attaccato ad una corda lunga duecento piedi.

— Più di venti volte, signori, ma che dico? più di novanta volte, io scandagliai quell'abisso di ghiaccio, senza poter arrivare fino al nostro sventurato *presidènde*: potei soltanto constatare il passaggio del suo corpo da certi avanzi rimasti fra le anfrattuosità del ghiaccio...

Così dicendo pone sul tappeto del tavolo un frammento di osso mascellare, alcuni peli di barba, un brandello di panciotto. una fibbia di cigna da pantaloni: pare

l'ossario dei Grandi-Muli.

Dinanzi a quella mostra, l'assemblea non può più frenare gli impeti di dolore: anche i più duri di cuore, i partigiani di Costecalde e i personaggi più gravi – il notaio Cambalette, il dottore Tournatoire – versano, veramente, lacrime grosse come pere; le signore invitate mandano dei gridi strazianti sui quali si levano i muggiti singhiozzati di Excoubarniès e i belati di Pasqualone, mentre la marcia funebre della fanfara fa da accompagnamento lugubre e lento.

Quando vede che la commozione e la prostrazione sono al colmo, Bompard pone fine al racconto con un gran gesto di compassione verso gli avanzi conservati in vasi come corpi di reato:

— Ed ecco, o signori, ecco, cari concittadini, tutto ciò che ho potuto ritrovare del nostro illustre e diletto *presidènde...*; il resto ce lo renderà il ghiacciaio fra quaranta anni.

E stava per attaccare, ad uso delle persone incolte, la spiegazione della recente scoperta del movimento regolare dei ghiacciai; ma il cigolio della porticina di fondo lo interrompe; qualcuno entrava: era Tartarino più pallido di un fantasma, proprio di fronte all'oratore.

— Tò! Tartarino!...

— Guà! Gonzaga...

La razza tarasconese è così singolare, è così arrendevole alle storie inverosimili, alle audaci invenzioni presto rientrate, che l'arrivo del grand'uomo, i cui resti giacevano ancora sul banco, non produsse nella sala che un

mediocre stupore.

— È stato un malinteso, via – disse Tartarino consolato e raggiante, poggiando la mano sulla spalla dell'uomo che credeva di avere ucciso – io ho fatto il Monte Bianco da due parti: son salito da un versante e disceso dall'altro: ecco ciò che ha fatto credere alla mia scomparsa.

Non confessava però che aveva fatto l'altro versante sulla schiena.

— Maledetto Bompard! – disse Bézuquet – eppure ci ha messi sotto sopra tutti con la sua storia...

E ridevano, e si stringevano le mani, mentre di fuori la fanfara, che non c'era verso di far tacere, seguitava a suonare con furore la marcia funebre di Tartarino.

— Vè, Costecalde, come è giallo!... – mormorò Pasqualone a Bravida, indicandogli l'armaiolo il quale si alzava per cedere la poltrona al vecchio presidente che aveva la bella facciona raggiante.

Bravida, sempre sentenzioso, disse piano piano guardando Costecalde decaduto e rimesso al suo posto di subalterno:

— La fortuna dell'abate Macario: da priore divenne vicario.

E la seduta continuò.

FINE



INDICE DEI CAPITOLI

- I. Apparizione al Righi-Kulm. – Chi sarà? – Ciò che si dice intorno ad una tavola di seicento posti. – Riso e prugne secche. – Un ballo improvvisato. – Lo sconosciuto scrive il proprio nome sul registro dell'albergo. – P. C. A.
- II. Tarascona, cinque minuti di fermata. – Il Club delle Alpine. – Spiegazione del P. C. A. – Conigli di macchia e conigli di cortile. – Questo è il mio testamento. – Lo scioppo di cadavere. – Prima ascensione. – Tartarino tira fuori gli occhiali
- III. Un allarme sul Righi. – Calma! Calma! – Il corno delle Alpi. – Quel che trova Tartarino sullo specchio svegliandosi al mattino. – Perplexità. – Si cerca una guida per telefono.
- IV. Sul battello. – Piove. – L'eroe tarasconese onora i

- Mani. – La verità su Guglielmo Tell. – Disillusione. – Tartarino di Tarascona non è mai esistito. – Tò, Bompard.
- V. Confidenze sotto una galleria.
- VI. Il passo del Brunig.– Tartarino cade nelle mani dei nichilisti. – Sparizione di un tenore italiano e di una corda fabbricata ad Avignone. – Nuove prodezze del cacciatore di berretti. – Pum! pum!
- VII. Le notti tarasconesi. – Dov'è? – Ansietà. – Le cicale del Corso rivogliono Tartarino. – Martirio di un gran santo tarasconese. – Il Club delle Alpine. – Che cosa accadeva nella farmacia della piazzetta, – A me, Bézuquet!
- VIII. Memorabile dialogo fra la Jungfrau e Tartarino. – Un salotto nichilista. – Un duello coi coltelli da caccia. – Incubo spaventoso. – «Sono io quello che cercate, signori?». – Strana accoglienza fatta dall'albergatore Meyer alla delegazione tarasconese.
- IX. Il camoscio fedele.
- X. L'ascensione sulla Jungfrau. – Tò! i bovi! – I ramponi Kennedy non funzionano e la lampada a cannello nemmeno. – Apparizione di uomini mascherati alla capanna del Club Alpino. – Il Presidente nel crepaccio. – Ci lascia gli occhiali. – Sulle cime! – Tartarino diventato dio.
- XI. In cammino per Tarascona. – Il lago di Ginevra. – Tartarino propone una visita alla prigione di Bonnard. – Breve dialogo in mezzo alle rose. – Tutta la banda in gattabuia. — L'infelice Bonnard. –

Dove si ritrova una certa corda fabbricata ad Avignone

XII. L'albergo Baltet a Chamonix. – Odore d'aglio! – Dell'impiego della corda nelle escursioni alpestri. – Shake hands. – Un discepolo di Schopenhauer. – Alla fermata dei Grandi-Muli. – «Ho da parlarvi, Tartarino».

XIII. La catastrofe

XIV. Epilogo.